

Dipartimento di Impresa e Management
Corso di Laurea Magistrale in Economia e Direzione delle Imprese

Una MONETA senza STATO

**Dall'ordoliberalismo e l'*austerità* al processo meiotico dell'Eurozona a
due aree valutarie**

Andrea Borgioni

Relatore

Prof. Giuseppe Di Taranto

Correlatore

Prof. Luigi Marengo

“Faber est suae quisque fortunae”.

All’Economia.

INDICE

INTRODUZIONE (p.5)

CAPITOLO I. L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE:

Brevi note metodologiche. (p.18) - 1.1 Dal differenzialismo all'ordoliberalismo tedesco. (p.19) - 1.1.1 Il differenzialismo e l'etica nella dottrina calvinista. (p.20) - 1.1.2 Il pensiero ordoliberalista dei tedeschi. (p.24) - 1.2 Elementi ordoliberalisti nell'unificazione monetaria tedesca. (p.29) - 1.2.1 Le privatizzazioni nella Germania dell'Est ed i risvolti economici. (p.34) - 1.2.2 I benefici dell'unione monetaria per la Germania Ovest. (p.38) - 1.2.3 L'Unione monetaria della Germania e l'ordoliberalismo. (p.40) - 1.3 L'Unione monetaria europea: vincitori e vinti in una storia che si ripete. (p.42) - 1.3.1 Il processo di unificazione monetaria europea ed il restyling finanziario dei paesi entranti. (p.46) - 1.3.2 Il differenzialismo finanziario nel processo di unificazione monetaria europea. (p.48) - 1.3.3 L'ordoliberalismo nell'Unione monetaria europea ed il suo rapporto gemellare con quella tedesca. (p. 51) - 1.4 Integrazione monetaria e sovranità violata dei Paesi europei: dumping sociale e Ciclo di Frenkel. (p.55) - 1.5 Integrazione monetaria e precarizzazione del lavoro: un'analisi storico-sociologica istituzionale in Italia. (p.62)

CAPITOLO II. LA FINE DELL'AUSTERITY E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA:

2.1 Il falso mito dell'*austerity* espansiva e le critiche dei neo-keynesiani. (p.74) - 2.2 La trappola dell'euro e le possibili vie d'uscita. (p.85) - 2.2.1 Il Ciclo dell'annessione espansiva. (p.93) - 2.3 L'Eurozona e le dinamiche del mercato del lavoro: dall'austerità espansiva alla precarietà espansiva. (p.95) - 2.4 La "storia" della flessibilità del lavoro in Italia. (p.102) - 2.5 Le soluzioni all'*impasse* italiana: il *Jobs Act*. (p.105)

CAPITOLO III. L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE:

3.1 La teoria delle aree valutarie ottimali: una *review* della letteratura. (p.112) - 3.2 La dimensione ottima valutaria: formulazione ed analisi teorica di un'ipotesi di misurazione. (p.119) - 3.2.1 La misurazione della mobilità del fattore lavoro. (p.120) - 3.2.2 Il grado di apertura al commercio internazionale. (p.122) - 3.2.3 Dal parametro micro del grado di concentrazione delle imprese al parametro macro del grado di diversificazione dei sistemi produttivi. (p.123) - 3.2.4 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione e la scelta delle aree valutarie. (p.128) - 3.3 Il grado di mobilità delle risorse umane nelle tre aree valutarie: un'analisi comparata. (p.130) - 3.4 Il grado di apertura al commercio internazionale nelle tre aree: un'analisi comparata. (p.137) - 3.5 Il grado di diversificazione della produzione nelle tre aree: un'analisi comparata. (p.144) - 3.6 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione nelle tre aree: un'analisi comparata. (p.148) - 3.7 Considerazioni conclusive e la scala dell'ottimo. (p.151)

CONCLUSIONI (p.155)

BIBLIOGRAFIA (p.159)

INDICE GRAFICI

CAPITOLO I. L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE:

Grafico 1.1 Valori percentuali della produzione delle imprese della Germania Orientale misurati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. (p.33) - Grafico 1.2 Saldi delle partite correnti in alcuni paesi dell'Eurozona in termini di punti di PIL. (p.58)

CAPITOLO II. LA FINE DELL'AUSTERITY E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA:

Grafico 2.1 Percentuale media del PIL e dei consumi delle famiglie calcolata su quattro anni riferito alle economie periferiche maggiormente indebitate. (p.77) - Grafico 2.2 Differenziali di crescita tassi di disoccupazione con riferimento agli anni 2009 e 2012 relativi alle economie periferiche maggiormente indebitate. (p.79) - Grafico 2.3 Variazioni medie della quota del reddito da lavoro sul reddito nazionale riferite al periodo 2000-2007 dei paesi OCSE che aderiscono all'Unione Europea. (p.99) - Grafico. 2.4 Variazioni medie della quota del reddito da lavoro sul reddito nazionale riferite al periodo 2008-2015 dei paesi OCSE che aderiscono all'Unione Europea. (p.99)

CAPITOLO III. L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE:

Grafico 3.1 Rappresentazione del differenziale demografico per singola area valutaria. (p.136) - Grafico 3.2 Volume degli scambi internazionali associati alle aree valutarie Eurozona, CNE e SME. (p.141) - Grafico 3.3 Volume del commercio internazionale in rapporto alla dimensione delle tre aree valutarie: Eurozona, CNE, SME. (p.142) - Grafico 3.4 Comparazione tra i dati aggregati relativi alle quote del volume del commercio internazionale di CNE - SME e Eurozona. (p.143) - Grafico 3.5 Rappresentazione dei valori relativi all'Indice di Herfindal che misura il grado di concentrazione/diversificazione produttiva delle tre aree valutarie Eurozona CNE e SME. (p.147) - Grafico 3.6 Rappresentazione dei valori relativi allo scarto semplice medio dei tassi di inflazione riferiti alle tre aree valutarie Eurozona CNE e SME. (p.150)

INDICE TABELLE

CAPITOLO I. L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE:

Tabella 1.1 Le forme di differenzialismo nella famiglia tedesca e nella dottrina calvinista. (p.22) - Tabella 1.2 Le forme di differenzialismo nell'etica utilitarista e nell'austerità. (p.24) - Tabella 1.3 Le forme di differenzialismo nel "nuovo ordo" e nella "società civilistica". (p. 28) - Tabella 1.4 Valori percentuali della produzione delle imprese della Germania Orientale misurati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. (p.32) - Tabella 1.5 Disoccupazione nella Germania Orientale misurata in unità e differenziali percentuali considerando come mese base Gennaio 1990. (p. 33) - Tabella 1.6 Elementi ordoliberalisti nell'Unione monetaria tedesca. (p.41) - Tabella 1.7 Le cause del differenzialismo finanziario in Europa. (p.51) - Tabella 1.8 L'ordoliberalismo nell'Unione monetaria europea. (p.52) - Tabella 1.9 Il rapporto gemellare tra il processo di unificazione monetaria tedesca ed europea. (p. 53)

CAPITOLO II. LA FINE DELL'AUSTERITÀ E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA:

Tabella 2.1 Numero di osservazioni realizzate da Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff. Per gruppi di economie e classi di debito. (p.75) - Tabella 2.2 *Trend* del PIL e dei consumi delle famiglie riferito alle economie periferiche maggiormente indebitate. (p.76) - Tabella 2.3 Tassi di disoccupazione riferito alle economie periferiche maggiormente indebitate negli anni 2009-2012 e relativi differenziali di crescita. (p.78) - Tabella 2.4 I moltiplicatori della disoccupazione: calo del PIL, calo dei consumi. (p.80) - Tabella 2.5 Tabella di comparazione dei processi di unificazione monetaria. (p.93) - Tabella 2.6 Il Ciclo dell'annessione espansiva (p.95)

CAPITOLO III. L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE:

Tabella 3.1 Elenco delle variabili utilizzate nello studio delle aree valutarie ottimali associate ai singoli autori (p.120) - Tabella 3.2 Strumenti di calcolo per la mobilità delle risorse umane. (p.121) - Tabella 3.3 Strumenti di calcolo per la determinazione del grado di apertura al commercio internazionale. (p.122) - Tabella 3.4 Uso delle fonti associate ai singoli autori. (p.125) - Tabella 3.5 Indici o fattori di concentrazione utilizzati dai singoli autori. (p.126) - Tabella 3.6 Indici di Herfindal relativi alle tre aree valutarie. (p.128) - Tabella 3.7 Paesi aderenti all'Eurozona. (p. 129) - Tabella 3.8 Tabella di riclassificazione dei paesi aderenti all'eurozona nelle due aree monetarie Centro – Nord – Eurozona (CNE) e Sud- Med Eurozona (SME). (p.129) - Tabella 3.9 Serie storica dell'immigrazione nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in migliaia di unità. (p.130) - Tabella 3.10 Calcolo della quota di immigrazione di cui alla tabella 3.2 associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.131) - Tabella 3.11 Serie storica del valore delle quote di immigrazione associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.132) - Tabella 3.12 Serie storica dell'emigrazione nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in migliaia di unità. (p.132) - Tabella 3.13 Calcolo della quota di emigrazione di cui

alla tabella 3.2 associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.133) - Tabella 3.14 Serie storica del valore delle quote di emigrazione associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.134) - Tabella 3.15 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro Nord-Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori medi delle quote di immigrazione ed emigrazione per singolo paese e relativi all'Eurozona. (p.135) - Tabella 3.16 Quadro dei differenziali demografici associato alle singole aree valutarie. (p.136) - Tabella 3.17 Serie storica del volume del commercio internazionale nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in milioni di Euro. (p.138) - Tabella 3.18 Calcolo del grado di apertura al commercio internazionale di cui alla tabella 3.3 associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.139) - Tabella 3.19 Serie storica del valore delle quote del commercio internazionale associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.139) - Tabella 3.20 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro-Nord-Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori medi delle quote di volume del commercio internazionale per singolo paese e relativi all'Eurozona. (p.140) - Tabella 3.21 Volume degli scambi internazionali associati alle aree valutarie Eurozona, CNE e SME. (p.141) - Tabella 3.22 Serie storica del volume del PIL nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in milioni di Euro. (p.144) - Tabella 3.23 Calcolo del valore delle quote di PIL associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014 (p.145). - Tabella 3.24 Serie storica del valore delle quote del commercio internazionale associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014. (p.146) - Tabella 3.25 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro - Nord-Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori medi delle quote di PIL per singolo paese e relativi all'Eurozona. (p.146) - Tabella 3.26 Valori relativi all'Indice di Herfindal che misura il grado di concentrazione/diversificazione produttiva delle tre aree valutarie Eurozona CNE e SME. (p.147) - Tabella 3.27 Serie storica relativa ai tassi di inflazione nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori percentuali. (p.148) - Tabella 3.28 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro-Nord-Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori degli scarti medi semplici riferiti ai tassi di inflazione relativi alle tre aree valutarie. (p.149) - Tabella 3.29 Valore degli scarti medi semplici relativi ai tassi di inflazione delle aree valutarie Eurozona CNE e SME (p.150). - Tabella 3.30 Graduatoria composta delle tre aree valutarie in base al *set* di variabili del modello di misurazione dell'ottimo. (p.151) - Tabella 3.31 Conversione delle posizioni di ottimo in giudizi di valore. (p.152) - Tabella 3.32 Scala dell'ottimo relativo alle aree valutarie Eurozona, CNE, SME. (p.152)

INTRODUZIONE

“L’Europa non può nascere da un contratto. O nasce dai cuori dei suoi cittadini oppure non nasce”¹.

Il presente lavoro nasce col fine di sondare se l’Eurozona possa essere considerata o meno un’area valutaria ottimale.

L’esigenza di realizzare una ricerca sulla tematica deriva dal fatto che essa rappresenta, in generale, una questione quanto mai attuale e molto dibattuta, sia a livello istituzionale sia dottrinale, dove il confronto tra euroscettici ed europeisti si muove in ambiti diversi ed assume risvolti mutevoli data la complessità della materia.

Nello specifico, la presente analisi è motivata soprattutto dall’esperienza istituzionale che ha vissuto Antonio Fazio, già Governatore della Banca d’Italia, in merito al processo di formazione dell’euro. Esperienza che ha inteso generosamente condividere con i lettori attraverso una copiosa produzione² dove, ai fini del presente lavoro, ha assunto una notevole importanza una sua domanda posta in tono dubitativo e interrogativo qui di seguito riportata:

Noi siamo già in Europa, siamo stati fondatori!

Ma siamo pronti ad entrare nell’euro?³

Il presente elaborato tenta di dare una risposta concreta a tale domanda attraverso la misurazione dell’ottimo valutario della zona euro.

Del resto, anche le lezioni della moneta unica insegnano un’ *“Europa tradita”⁴*.

¹ Frase celebre di Kaus Kinkel, avvocato e politico tedesco, forte sostenitore dell’integrazione europea e più volte nominato Ministro in Germania.

² Tra i principali contributi del Governatore Fazio sono degni di particolare menzione quelli pubblicati sul quotidiano Avvenire. Cfr. FAZIO A. *L’euro alla prova: economia da risollevarre. Riflessioni dell’ex governatore della Banca d’Italia* in <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Il-futuro-dell’euro-alla-prova-Economia-reale-da-risollevare-.aspx> 23 Marzo 2016; FAZIO A., *Berlino e la grande inflazione. Le riflessioni del già governatore di Bankitalia su moneta ed inflazione*, in <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Berlino-e-la-grande-inflazione-Crisi-e-conseguenze-politiche-.aspx> 22 Marzo 2016.

³ FAZIO A. *L’euro alla prova, op.cit.* Tale domanda fu posta dal Governatore dopo la forte presa di posizione del Governo italiano sulla necessità di entrare nell’Eurozona. Il Governatore Antonio Fazio ha espresso più volte perplessità sull’euro soprattutto sulla soluzione per rimanere nella moneta unica, in quanto con tale sistema si sarebbe persa la leva del cambio con la necessità di riacquistare una flessibilità del costo del lavoro e della finanza pubblica per rimanere competitivi.

⁴ DI TARANTO G. *L’Europa Tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma 2014. Il Professore G. Di Taranto, ordinario di Storia dell’economia e dell’impresa presso l’Università LUISS “G. Carli”, nella sua opera descrive l’eccessiva euro-burocrazia e una subalternità dei paesi del Sud Europa rispetto a quelli del Nord. Secondo il docente occorrerebbe costituire un euroriformismo costruttivo cambiando lo statuto della BCE che dovrebbe diventare prestatore di ultima istanza, il superamento della soglia del 3% nel rapporto deficit-PIL e una maggiore flessibilità dell’euro che possa aumentare la

Alla luce di tali considerazioni la prima parte del lavoro è dedicata all'analisi ed alla ricostruzione del processo di natura economico-istituzionale, che ha interessato l'Europa a partire dal secondo dopoguerra, ed ha portato all'Unione monetaria attualmente costituita da diciannove paesi.⁵

Più nello specifico, nell'ambito di tale contesto, sono state analizzate le vicende storico-sociologiche ed economiche che hanno spinto l'azione politica della vera protagonista del suddetto processo storico-istituzionale, ossia la Germania.

Le dinamiche trovano origine nel modello relazionale sul quale è tutt'ora basata la società tedesca, il differenzialismo, che ha disegnato non solo i connotati del sistema sociale dei teutonici, ma ha anche influenzato la dottrina economica dando luogo all'ordoliberalismo.

Quest'ultimo trova la sua fonte genetica nel c.d. "ordo manifesto", stilato durante il XX secolo dagli studiosi della scuola di Friburgo, che auspicarono la costituzionalizzazione dell'economia nonché la formazione degli ordini economici.

Tale prospettiva è in piena linea con la visione di una società gerarchizzata proposta dal differenzialismo, ossia i *Grundlagen* senza i quali non possono esistere i processi economici.

La matrice ordoliberal dell'economia tedesca trova piena attuazione già in occasione dell'unificazione della Germania, dove sono ben evidenti i principi eukeniani del "nuovo ordo", quali per esempio: il primato della politica monetaria rinvenibile nella "generosa" (tale termine viene utilizzato dalla letteratura in tono sarcastico) condivisione del marco⁶ e dell'economia sociale da parte della Germania Occidentale, per salvare la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) dalla bancarotta; il valore della proprietà individuale che nel caso tedesco assume la veste del "principio della restituzione", in base al quale i proprietari delle terre espropriate, nei quaranta anni di esistenza della RDT, con l'unificazione avevano diritto di essere restituite le proprietà terriere; il principio di concorrenza e il libero mercato che in tale occasione viene realizzato attraverso le privatizzazioni.

competitività sia all'interno dell'Europa sia a livello internazionale. Lo spirito analitico e critico del seguente elaborato di ricerca nasce dalle riflessioni tenute durante le attività accademiche e seminariali del docente.

⁵ Dal 1 Gennaio 2015 i paesi aderenti alla moneta unica sono diciannove, l'ultimo paese aderente è stato la Lituania. L'euro entrò in vigore il 1 Gennaio 1999 in undici degli allora quindici stati membri dell'Unione.

⁶ Il 9 Novembre 1989 avvenne la caduta del muro di Berlino e il 1 Luglio 1990 entrò in vigore il Trattato sull'Unione monetaria dove migliaia di abitanti della Germania dell'Est si affollarono nelle banche per cambiare i loro marchi con quelli dell'Ovest. In tale data, inoltre, si istituì la *Treuhandanstalt*, la quale si appropriava di tutte le compagnie e società statali della RDT.

L'analisi dell'Unione monetaria tedesca ha consentito di realizzare successivamente uno studio comparato tra tale processo e quello che ha caratterizzato l'Unione monetaria dell'Europa, al fine di riscontrare elementi comuni e differenze, nonché porre l'accento sull'azione della Germania.⁷

Inoltre sono state prese in considerazione anche le posizioni degli altri paesi che hanno condiviso il progetto dell'Unione monetaria, cercando di identificare i diversi gruppi di interessi. Tra essi si è posta una particolare attenzione al gruppo dei paesi del Sud (dell'area mediterranea), che hanno subito tale processo e risentono della politica austertaria regnante in Europa. Il disegno di *austerità* è rinvenibile nelle regole del Trattato di Maastricht⁸, con riferimento ai parametri di finanza pubblica da rispettare per rimanere nella zona euro, nel Trattato sulla Stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* dell'Unione Europea, ossia il *Fiscal Compact*⁹, finalizzato al contenimento del debito e del disavanzo pubblico nazionale.

La proliferazione dei trattati ha di fatto svuotato la sovranità dei singoli stati, costringendo le economie più indebitate a subire l'austerità ordoliberal con specifico riferimento ai paesi meridionali dell'UE.

Nell'ambito di tale gruppo c'è anche l'Italia nella quale si è operata una manomissione della Costituzione al fine di accogliere un modello ordoliberal di società caratterizzato da principi ed elementi quali la lotta all'inflazione, l'autonomia della Banca Centrale, la massima concorrenza ed il minimo intervento dello Stato nell'economia. Questi aspetti risultano in palese contrasto con i dettami costituzionali e con la tutela dei diritti fondamentali, a cominciare dal diritto del lavoro.¹⁰

⁷ Vladimiro Giacchè, economista e scrittore laureato in filosofia, affermò che la prima somiglianza tra l'unificazione monetaria tedesca e quella europea fu nella rivalutazione della moneta nelle aree meno competitive, come la RDT e il Sud-Europa, con impossibilità di svalutare la moneta nazionale per recuperare competitività. Altro elemento comune è sottolineato dalla privatizzazione dei beni pubblici per le aree più deboli che per la RDT fu un'operazione totalmente fallimentare distruggendo il tessuto produttivo di tale area negli anni novanta, così come in Grecia, recentemente, si è verificata la cessione della gestione di quattordici aeroporti a una società pubblica tedesca, la Fraport. Al contrario nei paesi più forti i beni pubblici tendono a rimanere tali. Un esempio vale per la Germania che dopo l'Unione monetaria europea ha mantenuto una banca pubblica per la gestione del credito (la Kreditanstalt für Wiederaufbau, KfW).

⁸ Il Trattato di Maastricht fu firmato il 7 Febbraio 1992 ed entrò in vigore il 1 Novembre 1993.

⁹ Il Patto di bilancio europeo, chiamato anche *Fiscal Compact*, fu approvato nel Marzo 2012 ed entrò in vigore il 1 Gennaio 2013. Il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance e dell'Unione Europea, che prende il nome di *Fiscal Compact* prevede il pareggio di bilancio, ovvero un equilibrio tra entrate e uscite, il vincolo dello 0,5% del deficit "strutturale" (non legato ad emergenze) sul PIL, l'obbligo di mantenere il 3% del deficit sul PIL e regole rigide di rientro del debito per i paesi indebitati (con parametri che superano il 60% del debito sul PIL).

¹⁰ Antonio Fazio in più occasioni ha affermato che la nostra Costituzione si apre con l'Articolo 1 "La Repubblica Italiana è fondata sul lavoro". Per il Governatore della Banca d'Italia il lavoro è la base

Il conflitto è ancora più evidente nella forzatura dell'inserimento in Costituzione, in ottemperanza alle regole del *Fiscal Compact*, del nuovo articolo 81 che prevede l'obbligo del pareggio di bilancio. Questo principio svuota di fatto il nostro sistema di valori costituzionali fondamentali e genera fenomeni negativi quali la precarizzazione del lavoro, che nella presente ricerca viene analizzata sotto un profilo storico-sociologico ed istituzionale.

Nella seconda parte dell'elaborato viene preso in considerazione il dibattito tra i sostenitori della teoria dell'*austerità* espansiva ed i neo-keynesiani. Viene evidenziato come l'errore contenuto nel contributo *Growth in a time of Debt*, realizzato da due noti economisti a livello internazionale, Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, avvalora le tesi e le ricette dei neo-keynesiani in tema di crescita e sviluppo.

Più nello specifico Reinhart e Rogoff sostengono la tesi dell'austerità espansiva, affermatasi negli anni novanta, in base alla quale il consolidamento fiscale finalizzato alla stabilizzazione e riduzione del rapporto debito/PIL se sostenuto con tagli alla spesa pubblica, può stimolare i consumi e gli investimenti privati.

Tale approccio "non keynesiano" si basa sul ruolo delle aspettative, in quanto i tagli alla spesa pubblica vengono percepiti come futuro abbassamento delle tasse e relativo aumento, per i consumatori, del reddito permanente, che porta ad un conseguente aumento dei consumi correnti. Alla luce di ciò, i due autori sostengono l'esistenza di una relazione tra il rapporto debito/PIL maggiore del 90% e la bassa crescita.

Tuttavia questa visione non ha dato risultati positivi in quanto a partire dal 2009 paesi come la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia hanno subito una forte recessione. Essa è stata contrastata con una politica di *austerità*, che si è manifestata attraverso inasprimenti fiscali, finalizzata a ridurre i disavanzi e a rendere sostenibile il rapporto tra debito e PIL.

L'auspicata espansione dell'economia attraverso una politica restrittiva non c'è mai stata.

La teoria dell'*austerità* espansiva è stata poi confutata dal FMI il quale, rilevando che il valore dei moltiplicatori fiscali nel periodo di crisi è stato più elevato rispetto a quelli di pre-crisi, ha concluso che l'*austerità* è recessiva.

Si contrappone al filone dell'*austerità* espansiva quello dei neo-keynesiani di cui l'attuale massimo esponente è il premio Nobel per l'Economia Paul Krugman.

dei diritti civili e della cittadinanza e non è soltanto una fonte di reddito, ma anche una fonte di dignità.

La sua posizione si basa sugli studi di Hyman Philip Minsky. Più nello specifico Krugman, considerando la riduzione del reddito, afferma che si verifica tale fenomeno in quanto la domanda è contratta e quindi si spende poco. Il taglio della spesa porterebbe ad un'ulteriore depressione del reddito ed al conseguente declino della domanda.

Il premio Nobel propone una soluzione che prevede l'intervento dello Stato in un periodo in cui i debitori tentano di risparmiare per rimborsare i propri debiti.

Il pensiero dello studioso neo-keynesiano sottolinea come sia importante uscire dalla deflazione. Tuttavia, la posizione di Krugman risulta essere scomoda ad alcuni paesi "forti" della zona euro quali la Germania e gli Stati del Nord Europa, che hanno utilizzato lo strumento della deflazione come espediente per svalutare i propri beni e servizi e rendere più competitive le proprie merci.¹¹

Ciò è stato reso possibile grazie al fatto che il meccanismo di aggiustamento legato alla domanda ed all'offerta di beni e servizi nella zona euro non ha funzionato: i paesi più forti, tramite l'erogazione di prestiti, immettevano moneta nei paesi debitori facendo gonfiare i prezzi di mercato, mentre al loro interno promuovevano politiche austeritarie e di precarizzazione del lavoro.

La conseguenza si manifesta nella riduzione dei livelli salariali e la successiva riduzione dei prezzi delle merci rendendole più competitive sul mercato.

La competitività ha portato alla svalutazione del lavoro attraverso una politica di contenimento dei redditi ed una riduzione crescente delle tutele sociali. Si è passati dall'*austerità* espansiva alla *precarietà espansiva*. Quest'ultima ha generato un aumento di tipologie di lavoro con minori tutele ed una riduzione di quelle dotate di una maggior protezione sociale.

Con riferimento al nostro Paese le riforme attuate si sono rivelate disastrose, in quanto caratterizzate da elevatissimi costi sociali quali il ridimensionamento dei diritti sociali e del lavoro.

La terza parte della ricerca è dedicata alle aree valutarie ottimali. Si cerca di misurare il livello di ottimo dell'Eurozona intesa come area valutaria, costruendo un sistema di misurazione basato su un *set* di parametri e confrontando tali valori con altre due ipotetiche aree valutarie, individuate secondo un criterio geografico, quali la Centro-Nord Eurozona (CNE) composta da dodici paesi e la Sud-Mediterraneo Eurozona (SME) composta da sette paesi.

¹¹ La deflazione è uno strumento che avvantaggia i paesi creditori come la Germania a discapito dei paesi debitori come l'Italia o la Grecia. Dalla seguente formula di *Fischer* $r = i - P$ dove r sta per interesse reale (qualità del credito), i per tasso interesse nominale e P per inflazione, si dimostra semplicemente che all'aumentare dell'inflazione la qualità del credito viene penalizzata.

A tal fine è stata ritenuta opportuna una esplorazione della letteratura economica relativa alla teoria delle aree valutarie ottimali (AVO), inizialmente promossa e sostenuta nel 1961 da Robert Alexander Mundel, considerando un approccio cronologico.

La *review* della letteratura sul tema ha consentito di individuare gli indicatori necessari per la costruzione del sistema di misurazione dell'ottimo.

Gli indicatori in questione sono rinvenibili nel grado di mobilità dei fattori produttivi, nel grado di apertura al commercio internazionale, nel grado di diversificazione produttiva, nonché nella convergenza dei tassi di inflazione.

Tale *set* di parametri è applicato anche in diversi studi empirici fatti sull'Eurozona, i quali sostengono la non ottimalità dell'area valutaria.

A partire da questi dati si è esaminato se, nell'ambito del nostro Continente, è possibile la costruzione di un modello monetario a due aree valutarie distinte, di cui la prima, comprendente i paesi del Sud Europa e la seconda, quelli del Nord e del Centro Europa. Ciò verrà realizzato attraverso un approccio empirico finalizzato a misurare il *set* di parametri suindicato.

I valori rilevati verranno poi confrontati con quelli ottenuti dalla misurazione degli stessi parametri fatta per l'Eurozona, al fine di vedere se ed in che modo risulta sostenibile un modello monetario a "due aree valutarie".

Tale ipotesi, tuttavia, non deve essere confusa con il ritorno ad un'Europa a "due velocità", tanto auspicato dai tedeschi, dove i paesi del Sud sono ancora sotto il "giogo" dei paesi del Nord. Il sistema ipotizzato va concepito come "strategia d'uscita dall'euro", soprattutto per i paesi debitori ed in crisi, al fine di divincolarsi dalla trappola della moneta unica e dalla stretta dell'*austerità*, nonché riappropriarsi di alcune leve della politica economica, quali la svalutazione della moneta e il finanziamento in deficit.

Ai fini della presente indagine, per uscita dall'euro si intende l'abbandono delle politiche austeritarie che governano l'Eurozona, per poter realizzare interventi di politica economica, anche attraverso le tradizionali leve monetarie e del cambio.

In altre parole, si è voluto dimostrare come la soluzione a due aree valutarie, considerata *second best*, rappresenti un contesto migliore, rispetto a quello attuale, dal quale però ripartire per disegnare una nuova Europa più equa e sostenibile.

Occorre, infine, evidenziare che l'ampia letteratura sulla quale si basa la ricerca è stata interiorizzata ed rielaborata completamente dando luogo alla formulazione di nuovi concetti insiti nelle dinamiche trattate in questa sede. Esempi sono il differenzialismo verticale ed orizzontale, che rappresenta un'articolazione dell'omologo concetto individuato

da Emmanuel Todd¹², il gradualismo finanziario, che rappresenta un'applicazione del differenzialismo alle scelte degli investitori istituzionali, nonché l'individuazione del *Ciclo dell'annessione espansiva*, che è la risultate dell'analisi dell'azione politica tedesca in ambito europeo.

¹² Emmanuel Todd, sociologo e demografo francese, afferma che l'Europa è un complesso molto diverso dall'idea originaria di Paesi liberi e uguali come si prospettava attraverso *il sogno di Altiero Spinelli*. Lo studioso più volte ha ribadito come l'Europa sia un sistema gerarchizzato con la Germania alla guida.

CAPITOLO I

L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE

CAPITOLO I. L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE: Brevi note metodologiche. - 1.1 Dal differenzialismo all'ordoliberalismo tedesco. - 1.1.1 Il differenzialismo e l'etica nella dottrina calvinista. - 1.1.2 Il pensiero ordoliberalista dei tedeschi. - 1.2 Elementi ordoliberalisti nell'unificazione monetaria tedesca. - 1.2.1 Le privatizzazioni nella Germania dell'Est ed i risvolti economici. - 1.2.2 I benefici dell'Unione monetaria per la Germania Ovest. - 1.2.3 L'Unione monetaria della Germania e l'ordoliberalismo. - 1.3 L'Unione monetaria europea: vincitori e vinti in una storia che si ripete. - 1.3.1 Il processo di unificazione monetaria europea ed il restyling finanziario dei paesi entranti. - 1.3.2 Il differenzialismo finanziario nel processo di unificazione monetaria europea. - 1.3.3 L'ordoliberalismo nell'Unione monetaria europea ed il suo rapporto gemellare con quella tedesca. - 1.4 Integrazione monetaria e sovranità violata dei Paesi europei: dumping sociale e Ciclo di Frenkel. - 1.5 Integrazione monetaria e precarizzazione del lavoro: un'analisi storico-sociologica istituzionale in Italia.

La cultura tedesca è in-egualitaria: rende difficile accettare un mondo di eguali. Quando si sentiranno i più forti, i tedeschi non prenderanno molto bene il rifiuto all'obbedienza del più debole, un rifiuto che riterranno innaturale e irragionevole

(Emmanuel Todd)

Il presente capitolo è dedicato all'analisi ed alla ricostruzione di quel percorso evolutivo, di natura economico istituzionale, che ha caratterizzato l'Europa a partire dal secondo dopoguerra ed ha portato all'Unione Monetaria della quale attualmente fanno parte ben diciannove paesi.

In particolare, sullo sfondo di tale scenario verranno analizzate le vicende storico-sociologiche ed economiche che hanno caratterizzato l'azione politica della vera protagonista del suddetto percorso evolutivo, ossia la Germania.

Si partirà infatti dal ricostruire il modello relazionale sul quale è tutt'ora basata la società tedesca, ossia il differenzialismo, per individuare quelle variabili che, tra l'altro, caratterizzano ed influenzano la dottrina economica tedesca incarnata nell'ordoliberalismo.¹³

¹³ L'ordoliberalismo (o "ordoliberalismo": la differenza è nel fatto che in inglese non vi è la parola *liberism* ma soltanto *liberalism*, che evidenzia una specifica corrente dottrinale economica e la sua ideologia di stampo politico). L'ordoliberalismo è una corrente socio-economica di stampo liberale concepita dalla Scuola di Friburgo nel corso del XX secolo e apparsa in Germania a partire dagli anni Trenta, fu istituita con l'obiettivo di garantire uguale dignità e trattamento di fronte alla legge ed alle istituzioni. L'obiettivo fondamentale della corrente è quella di una realizzazione del "governo del

Più nello specifico gli elementi del differenzialismo che verranno presi in considerazione, sono l'esistenza del divario tra gli uomini che, nell'ambito della società tedesca, assume i duri connotati di una gerarchizzazione contestualizzata in un modello sociale inegualitario che mutua i propri valori dal paradigma di "famiglia stirpe", presente in Germania, ancor prima della rivoluzione industriale. Tale posizione ha influenzato poi la visione inegualitaria che ha tale Paese delle nazioni e dei popoli.

L'approccio differenzialista ha, inoltre, rappresentato il gene del pensiero economico e politico dei teutonici sin dagli anni dell'unificazione monetaria tedesca, quando la Germania riunificata stilò, attraverso Wolfgang Schauble e Karl Lamers, il documento intitolato *Riflessioni sulla politica europea* nel quale veniva riportato l'obiettivo dei teutonici di costituire un "nocciolo duro" a guida tedesca avente una sfera di influenza su diversi Stati quali: alcuni paesi dell'area baltica, i paesi scandinavi ai quali venne aggiunta anche la Polonia.

Variabile di fondo in tale contesto è l'istinto differenzialista della società tedesca che voleva fare della propria unificazione monetaria una testa di ponte per raggiungere l'obiettivo di una nuova egemonia economica e politica in Europa. Ciò secondo un modello socio-economico gerarchizzato mutuato dalla struttura della propria società. Tale disegno politico ed economico, di portata sovranazionale, non fa altro che consolidare il già esistente legame tra la posizione differenzialista della Germania in Europa con l'ordoliberalismo, caratterizzato da valori che rappresentano articolazione di quel modello sociale differenziato e gerarchizzato tanto utilizzato ed auspicato dai tedeschi.

L'ordoliberalismo trova la sua fonte genetica nel c.d. "ordo manifesto", stilato dagli studiosi della Scuola di Friburgo, che auspicano la costituzionalizzazione dell'economia laddove affermano che *La costituzione economica va intesa come una decisione politica di carattere generale su come strutturare la vita economica della nazione.*

mercato" sull'intera società dando origine all'economia sociale di mercato, da cui si differenzia comunque per diversi aspetti.

Tale visione di costituzione economica ha generato poi la teoria degli ordini economici, che è in piena linea con la visione di una società gerarchizzata proposta dal differenzialismo, ossia i *Grundlagen* senza i quali non possono esistere i processi economici.

L'approccio suddetto ha poi conosciuto la sua evoluzione grazie a Rudolf Christoph Eucken¹⁴ ed alla sua opera *Grundlagen der Nationalökonomie* (I fondamenti dell'Economia), nella quale viene realizzata una distinzione tra pensiero economico in termini di funzioni e pensiero economico in termini di ordini. Per tale autore assume una notevole importanza il pensiero economico in termini di ordini dal quale deriva un'economia centralizzata di cui ne descrive i limiti e pertanto ne propone un nuovo "ordo per l'economia", caratterizzato da una "politica dell'ordine", che si realizza attraverso una "decisione politica di carattere generale", in altri termini "la costituzione economica".

In base al pensiero di Eucken, il ruolo del pianificatore statale deve riguardare la forma dell'economia e non il controllo dei processi economici. Sulla base di tale pensiero l'autore fissa principi costitutivi e regolatori del nuovo ordo per l'economia. I primi consistono nella configurazione di un sistema efficace di formazione dei prezzi, nel primato della politica monetaria, nel principio dei mercati aperti, nel valore della proprietà privata, nel principio della responsabilità economica limitata, nella costanza della politica economica. Invece il principio regolatore è quello della concorrenza perfetta.

L'evoluzione del pensiero euckeniano viene rappresentata dalla posizione di Miller – Armak che propone un "ordine irenico" basato su un adeguato equilibrio tra la libertà di mercato e la protezione sociale. Tale posizione tuttavia devia dall'ordoliberalismo di Eucken e per certi versi si pone in contrasto.

La matrice ordoliberalista dell'economia tedesca trova piena espressione già in occasione dell'unificazione della Germania dove sono ben evidenti i principi euckeniani del nuovo ordo, quali per esempio il primato della politica monetaria rinvenibile nella "generosa" (tale termine viene utilizzato dalla letteratura in tono sarcastico) condivisione del marco e dell'economia sociale da parte della Germania Occidentale, Repubblica Federale Tedesca (RFT), per salvare la Repubblica

¹⁴ Rudolf Christoph Eucken è stato un filosofo e scrittore tedesco, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1908.

Democrazia Tedesca (RDT) dalla bancarotta; nel valore della proprietà individuale che nel caso tedesco assume la veste del “principio della restituzione”, in base al quale i proprietari delle terre espropriate, nei quaranta anni di esistenza della RDT, con l’unificazione avevano diritto ad essere restituite le proprietà terriere. A ciò si aggiungono altri elementi quali il principio di concorrenza e del libero mercato che in tale occasione viene realizzato attraverso le privatizzazioni.

L’analisi dell’unione monetaria tedesca consentirà successivamente di fare un parallelismo tra tale processo e quello che ha caratterizzato l’unione monetaria dell’Europa, al fine di riscontrare elementi comuni ordoliberali e differenze, nonché enfatizzare in tale processo l’azione della Germania.

Esempi, similitudini e differenze potranno essere quelle tra la politica dei fondi utilizzati nell’unificazione teutonica per salvare la Germania dell’Est, ed i fondi “salva stato” utilizzati attualmente per salvare i paesi membri che si trovano in difficoltà; oppure la politica egemone della Germania Occidentale su quella dell’Est che non solo ha imposto il proprio modello economico, ma ha liquidato e spazzato via quello della RDT.

Tale atteggiamento viene riproposto dai tedeschi in Europa, seppur in un contesto e con modalità diverse rispetto agli anni novanta, al fine di imporre il proprio modello di economia gerarchizzato ed austeritario al punto che Emmanuel Todd parla dell’Unione Europea come di un sistema gerarchico autoritario ed austerizzato a guida tedesca.

Successivamente verranno prese in considerazione le posizioni degli altri paesi che hanno condiviso il progetto dell’unione monetaria, cercando di contestualizzarle in gruppi di interessi. Più nello specifico il gruppo dei paesi del Sud (dell’area mediterranea), che hanno subito tale processo e risentono della politica austeritaria che regna in Europa. Essa è stata generata da un ordoliberalismo di matrice tedesca atto a realizzare il disegno di “costituzione economica” dell’Europa così come auspicata nell’ “ordo manifesto”. Ciò è rinvenibile per esempio nelle regole del Trattato di Maastricht, con riferimento ai parametri di finanza pubblica da rispettare per rimanere nella zona euro, ovvero nel Trattato sulla Stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* dell’Unione Europea, ossia il *Fiscal Compact*, finalizzato al contenimento del debito pubblico nazionale che è l’emblema delle politiche

austeritarie promosse dalla Germania nell'UE. La proliferazione di tali trattati ha di fatto svuotato la sovranità dei singoli stati, costringendo le economie più indebitate a subire l'austerità ordoliberal con specifico riferimento ai paesi meridionali dell'UE.

Nell'ambito di tale gruppo c'è anche l'Italia dove, dall'analisi della spirale deflazione – disoccupazione, verrà evidenziato come la nostra Costituzione sia stata manomessa per accogliere un modello ordoliberal di società caratterizzato da principi ed elementi quali la lotta all'inflazione, l'autonomia della banca centrale, la massima concorrenza ed il minimo intervento dello Stato nell'economia, che sono in palese contrasto con la nostra costituzione e con la tutela dei diritti fondamentali che questa prevede a cominciare dal diritto del lavoro.

Tale conflitto è ancora più evidente dalla forzatura dell'inserimento in Costituzione, in ottemperanza delle regole del fiscal compact, del nuovo articolo 81 che prevede l'obbligo del pareggio di bilancio. Tale principio svuota di fatto il nostro sistema dei valori costituzionali fondamentali sul quale è fondato. In tale contesto poi si innesta il doloroso fenomeno della precarizzazione del lavoro che in tale parte della ricerca viene analizzato sotto un profilo storico-sociologico ed istituzionale.

Brevi note metodologiche

Il tema dell'integrazione monetaria tedesca ed europea ha comportato l'esplorazione di discipline e tematiche non sempre omogenee tra loro, che hanno portato a risolvere questioni relative alla loro articolazione sistematica nell'ambito del presente capitolo. Pertanto è stato necessario costruire *ex novo* degli strumenti di analisi finalizzati ad attribuire un ordine sistematico ai contenuti relativi ai suddetti nuclei tematici. Ciò in quanto la ricostruzione del percorso storico istituzionale dell'unione monetaria tedesca ed europea, implica una pluralità di questioni che vengono studiate ed analizzate in diverse discipline quali la storia, la storia economica, la filosofia, l'antropologia, e l'economia. Tuttavia considerare aspetti diversi ed eterogenei, ha consentito di realizzare un'analisi comparatistica tra le due unioni monetarie.

I suddetti strumenti di studio sono stati concepiti sulla base del principio del differenzialismo mutuato dai preziosi contributi di antropologia economica di Emmanuel Todd. Infatti da esso è nata l'idea di una suddivisione convenzionale tra differenzialismo verticale, che consente di realizzare una scala gerarchica di valori elementi e variabili oggetto di un determinato studio, e differenzialismo orizzontale con il quale si indica il divario tra elementi, valori e variabili che sono simili tra loro.

Essi inoltre hanno rappresentato il "filo di Arianna" che sostiene l'intera articolazione tematica del capitolo che va dagli studi sulla famiglia tedesca alla dottrina calvinista, dall'ordoliberalismo tedesco ai processi di unificazione monetaria teutonica ed europea, dal contrasto tra fonte costituzionale e trattati europei alle problematiche del lavoro.

L'applicazione di tali strumenti di analisi ha portato a coniare inoltre il principio ed il termine di differenzialismo finanziario laddove esso viene applicato alle dinamiche dei mercati finanziari ed alle logiche che governano il comportamento degli investitori istituzionali i quali scelgono i Paesi dove investire sulla base di una ben definita scala di preferenze.

In considerazione della complessità del tema e della pluralità degli aspetti che sono stati esplorati, la maggior parte dei paragrafi si chiude con delle considerazioni conclusive corredate da tabelle concettuali che sintetizzano e ripercorrono brevemente gli aspetti trattati.

1.1 Dal differenzialismo all'ordoliberalismo tedesco

Le dinamiche che sono intervenute in occasione dell'Unione monetaria tedesca degli anni ottanta e, successivamente, di quella europea, sono state generate prima ancora che da una matrice economica, da una antropologica e da un determinato modo di concepire le relazioni sociali da parte dei teutonici i cui valori vanno individuati nel codice genetico che presenta la loro società.¹⁵

Pertanto occorre partire dall'individuare tali elementi nella "cellula fondamentale" di qualsiasi raggruppamento sociale o comunità, ossia la famiglia. Ciò al fine di vedere poi come tali caratteri abbiano influenzato specificamente il pensiero economico, la politica economica ed infine il *modus operandi* dei tedeschi in occasione della due unificazioni monetarie.

Considerando i caratteri della famiglia tedesca, si può osservare come gli elementi che ne derivano contribuiscono a formare i connotati di un differenzialismo marcato che poi si riflette in varie forme sull'intero tessuto economico sociale tedesco.¹⁶

Infatti alcuni antropologi hanno ben individuato le sue caratteristiche consistenti in un rapporto autoritario e differenziato non solo tra genitori e figli, ma anche tra gli stessi fratelli.

Nella famiglia "stirpe" tedesca, che risale al periodo pre-industriale, il rapporto tra genitori e figli è di natura autoritaria, mentre quello tra fratelli è ben definito e non egualitario. Ciò trova conferma nel fatto che l'unico erede delle terre era il primogenito maschio. Mentre la sorte degli altri era quella di sposare una ereditiera di proprietà terriere appartenente a famiglie prive di un erede maschio, ovvero diventare preti o militari.¹⁷

Nella suddetta configurazione dell'organizzazione familiare, il differenzialismo si muove in due direzioni, la prima è nella relazione tra genitori e figli, nella quale esso si manifesta nel carattere autoritario del rapporto, e la seconda è tra fratelli nel quale esso è rappresentato dal maggiorascato che ha governato per

¹⁵ TODD E. *Germany's fast hold on the European Continent.*

¹⁶ TODD E., *La famiglia*, intervista a Emmanuel Todd realizzata da Marco Bellini, in *NA CITTA'*, n. 52/1996 Agosto-Settembre.

¹⁷ TODD E., *L'illusione economica. La crisi globale del neoliberalismo*, Milano, 2004 pag. 44-48.

diversi secoli la dinamica successoria del patrimonio fondiario delle famiglie nobili e borghesi della Germania.¹⁸

Tra l'altro, tale istituto rappresentava per le famiglie una vera e propria leva strategica in quanto consentiva di tutelare l'integrità del patrimonio familiare nei secoli con la garanzia di avere una congrua rendita gestita da un'organizzazione familiare ben definita.

La figura del fedecommesso era importante non solo per la tutela e la gestione del patrimonio familiare, ma assumeva rilievo anche sotto il profilo politico in quanto aveva la funzione di gestire il rapporto tra le famiglie nobiliari ed il sovrano territoriale. Esso per esempio poteva evitare un'espropriazione arbitraria dei beni del patrimonio familiare.¹⁹

Alla luce di tale analisi della famiglia tedesca con riferimento al periodo tra il XV e il XVIII secolo, emerge chiara la visione non solo di una famiglia organizzata per "ordini" gerarchici governati dalla regola autoritaria, ma anche di una società gerarchicamente organizzata laddove si considera il rapporto politico di dipendenza tra governante locale e famiglie nobiliari e borghesi.

1.1.1 Il differenzialismo e l'etica nella dottrina calvinista

La visione ordinata e differenziata della famiglia e della società da parte dei teutonici diventa ancora più evidente quando viene traslata nel tessuto economico della Germania ad opera della dottrina Calvinista che si afferma come confessione del cristianesimo protestante a partire dal XVI secolo.²⁰

Ciò è rinvenibile negli scritti di Max Weber²¹ quali *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* dove l'autore sottolinea il ruolo fondamentale che i protestanti ebbero nella configurazione dell'organizzazione capitalistica.²² Tuttavia lo studioso, pur riconoscendo che il comportamento economico è anche la risultante dell'implementazione di regole morali e valori culturali, non considera la produzione

¹⁸ TODD E., *L'enfance du monde. Structures familiales et développement*, Paris, pag. 105.

¹⁹ LANZINGER M., *Il fedecommesso nell'area di lingua tedesca. Storia di una lunga fine*, in www.mefrim.revues.org.

²⁰ PEYRONEL S., *La riforma protestante*, in *Storia moderna*, Roma, 1998 pag. 49.

²¹ Max Weber è stato un sociologo, filosofo, economista e storico tedesco. Il suo obiettivo fu quello di distinguere e dividere la scienza sociale e la politica.

²² WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1991.

capitalista come risultato di nuove ideologie religiose dal momento che egli rileva una costante differenza tra la dottrina e gli avvenimenti storico economici.²³

Più nello specifico la dottrina Calvinista che si afferma in Germania, sostiene la netta separazione tra Dio, che viene visto come irraggiungibile, e gli uomini che sono sottoposti al suo imperscrutabile giudizio attraverso il quale verranno condannati o salvati.

Tale concezione della vita induce negli uomini la preoccupazione e l'angoscia di essere esclusi da quella schiera di "eletti" che verranno salvati dal giudizio di Dio. Pertanto, il rimedio volto a sopire l'angoscia dell'uomo, secondo la dottrina calvinista, è rappresentata dal lavoro.²⁴

Alla luce di quanto precedentemente osservato, si può rilevare come indicatori del differenzialismo della società tedesca siano il modello familiare e la dottrina calvinista. Il rapporto tra tali due elementi consiste nel fatto che se la famiglia *souche*, come la definisce Todd²⁵, rappresenta l'*habitat* in cui esso si manifesta, la dottrina calvinista ha svolto il ruolo di "moltiplicatore" dei suoi valori nell'ambito del tessuto economico sociale tedesco.

Inoltre nello studio di tali due importanti elementi della società tedesca si può osservare l'esistenza di due tipi di differenzialismo, ossia quello verticale che si manifesta nell'alveo familiare tra genitori e figli ed è retto da un rapporto autoritario, mentre in ambito religioso tra Dio ed i credenti basato su una vera e propria separazione tra il divino e l'uomo tipica di un'organizzazione gerarchica per livelli.

L'altra forma di differenzialismo è quella orizzontale che nell'ambito del modello familiare si manifesta nel rapporto tra il primogenito, erede-fedecommissario, e gli altri fratelli e sorelle. Invece nell'ambito della dottrina calvinista esso si manifesta nella divisione tra la schiera di "eletti" salvati da Dio e i dannati. In sostanza il differenzialismo orizzontale opera una divisione tra simili.²⁶ Tali caratteri possono essere sintetizzati nella tabella che viene qui di seguito riportata:

²³ WILK R., *Economie e culture*, Milano 1987, pag. 166.

²⁴ GIDDENS A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim, Weber*, Milano, 2009 pag. 220

²⁵ TODD E., *L'illusione economica, op. cit.* pag. 47.

²⁶ Come già anticipato nella nota metodologica la suddivisione ideale del differenzialismo in verticale ed orizzontale rappresenta uno strumento di analisi ideato dallo scrivente e maturato dopo l'analisi e lo studio dei diversi contributi di Todd precedentemente citati nel presente lavoro.

Tabella 1.1 Le forme di differenzialismo nella famiglia tedesca e nella dottrina calvinista

Differenzialismo	Modello familiare tedesco	Dottrina calvinista
Verticale	Si manifesta tra genitori e figli ed è retto da un rapporto autoritario	Si manifesta tra Dio ed i credenti ed è basato su una vera e propria separazione tra Dio e l'uomo.
Orizzontale	Si manifesta nel rapporto tra il primogenito, erede-fedecommisario, e gli altri fratelli e sorelle	Si manifesta nella divisione tra la schiera di "eletti", salvati da Dio, e i dannati.

Fonte: elaborazioni proprie.

La dottrina calvinista porta, inoltre, ulteriori elementi nella ricostruzione del pensiero teutonico di concepire la società e l'economia. Infatti essa, in netto contrasto con la dottrina cattolica, condanna l'ozio che rappresenta uno sperpero del tempo considerato dalla stessa come un bene prezioso²⁷, nonché stigmatizza il lusso in quanto considerato uno spreco inutile di ricchezza e pertanto contrario al processo di accumulazione del capitale.²⁸ Essa invece valorizza il lavoro non solo come strumento di redenzione personale, ma soprattutto come valore che avrebbe consentito la realizzazione di un'economia di mercato.²⁹

A tali posizioni si affianca, inoltre, la condanna, sotto il profilo morale e sociale, da parte dei calvinisti nei confronti della miseria, della povertà e di qualsiasi forma di parassitismo che rechi pregiudizio alla collettività.³⁰

Alla luce di tali considerazioni, emergono evidenti i primi connotati del pensiero economico tedesco che si innesta in una società differenzialista dove l'austerità si manifesta in diverse forme quali l'impiego razionale del tempo a discapito dell'ozio; l'investimento produttivo della ricchezza e l'accumulazione del capitale, a discapito del lusso, nonché la condanna di ogni forma di miseria che può essere combattuta con il lavoro inteso anche come vocazione professionale.

Tale visione si pone in netto contrasto, come già detto precedentemente, con quella della dottrina cristiana sensibile al tema della povertà combattuta non solo con la promozione del lavoro ma anche con la realizzazione di forme di assistenzialismo tra gli uomini che sono del tutto avulse alla dottrina calvinista. Lo stesso concetto di

²⁷ WEBER M., *L'etica protestante, op. cit.* pag. 74.

²⁸ SAHLINS M., *L'economia dell'età della pietra*, Milano, pag. 42.

²⁹ WEBER M., *op.cit.* pag. 76.

³⁰ FOUCAULT M., *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1963, pag. 63.

lavoro trova nel mondo cattolico una posizione diversa da quella calvinista in quanto viene considerato come strumento di produzione di ricchezza finalizzata al sostentamento dell'uomo e non come mezzo a servizio del capitalismo e dell'economia di mercato.³¹

Tali differenze portano a comprendere come con l'espansione della dottrina calvinista, affermatasi pienamente in Germania nonostante la forte resistenza del mondo luterano, ma anche in Francia, Inghilterra, Polonia ed Ungheria, si passa da un'etica dell'economia prevalentemente deontologica, che si basa su una disciplina morale inerente al rapporto tra gli uomini, ad una utilitaristica, consequenzialista e materialista che si basa su una regola relativa al rapporto tra uomini e cose.³²

Tale visione utilitarista ha attribuito un ruolo centrale alle categorie economiche nell'ambito del dibattito sociale e politico decretandone l'appiattimento del dialogo su alcuni principi quali l'efficienza e l'utilità lasciando fuori da tale sistema di valori la dimensione umana. Ciò è evidente soprattutto, come precedentemente osservato, nella stessa concezione del lavoro, che in base all'etica deontologica viene concepito come mezzo di sostentamento dell'uomo, in una logica utilitarista viene visto come strumento di produzione di ricchezza finalizzata all'accumulazione di capitale.³³

Alla luce della concezione della società e dell'economia da parte dei tedeschi nell'epoca pre-industriale così delineata, emergono evidenti gli elementi che andranno poi a condizionare la dottrina economica tedesca nel periodo industriale, quali il differenzialismo e la visione austeritaria del modo di concepire il lavoro e la produzione.

Elementi che vengono contestualizzati in un'etica utilitaristica dove il differenzialismo si presta come strumento non solo per creare un ordine sociale, con riferimento alle categorie economiche o semplicemente alla distinzione tra popolazione produttiva e parassitaria,³⁴ ma anche e soprattutto per determinare un ordine di importanza ai valori della società quali in primo luogo il lavoro, che

³¹ FOUCAULT M, *op. cit.* pag. 61.

³² RAVAGNOLI F., *La ricerca e la riflessione sui valori nei classici delle scienze sociali. Weber e Durkheim*, in *Fine e Valore. Per una giustificazione dei fondamenti etici della pedagogia*, a cura di DALLE FRATTE G., Roma 1992, pag. 130.

³³ LASCH C., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, MILANO 2004, pagg. 143-144.

³⁴ TAGLIABO' C., *Max Weber e lo spirito del capitalismo*, in <http://www.filosofiatv.org/> pagg. 6-7.

consente la riduzione dell'ozio improduttivo, in secondo luogo l'impiego del capitale in attività produttive che riduce lo spreco del denaro nel lusso³⁵.

Anche con riferimento all'etica utilitaristica ed all'austerità si possono cogliere i connotati del differenzialismo orizzontale e verticale che vengono rappresentati nella tabella riportata qui di seguito:

Tabella 1.2 Le forme di differenzialismo nell'etica utilitarista e nell'austerità

Differenzialismo	Etica utilitarista	Austerità
Verticale	Si manifesta nella regola che disciplina il rapporto tra gli uomini e le cose e che attribuisce ad esse un ordine in base alla loro importanza.	Si manifesta laddove la dottrina calvinista attribuisce un ordine di importanza ai valori della società quali in primo luogo il lavoro, che consente la riduzione dell'ozio improduttivo, in secondo luogo l'impiego del capitale accumulato in attività produttive che riduce lo spreco del denaro nel lusso.
Orizzontale	Si manifesta nel rapporto tra i valori che caratterizzano il sistema socio-economico nel quale il movente del profitto assurge a fine ultimo ed unico dell'attività economica trascurando tutti gli altri valori che connotano la dimensione della società.	Si manifesta laddove l'austerità prevede l'abolizione di forme di assistenza alle classi meno abbienti e condanna il parassitismo riconoscendo implicitamente nella società il gruppo degli individui lavoratori da quello improduttivo e consolidando inoltre il divario tra la popolazione ricca e quella povera.

Fonte: elaborazioni proprie.

1.1.2 Il pensiero ordoliberalista dei tedeschi

La visione teutonica della società e dell'economia dell'epoca pre-industriale fin qui ricostruita non rappresenta altro che il substrato ideologico di quella dottrina economica tedesca affermata durante il capitalismo industriale nota come ordoliberalismo e nata dall'esigenza di trovare una soluzione alla crisi degli anni

³⁵ FISCHOFF E., *La storia di una controversia*, in WEBER M., *op.cit.* pag. 353.

Trenta volta a rappresentare una valida alternativa sia al *laissez faire*³⁶ che al totalitarismo.³⁷

La genesi dell'ordoliberalismo è rinvenibile in una serie di contributi scientifici realizzati da alcuni studiosi della scuola di Friburgo nel tentativo di unire in un unico modello il diritto con l'economia costituzionale. In tale modello noto come “ordo manifesto”, gli studiosi di Friburgo auspicano la costituzionalizzazione dell'economia laddove affermano che la *costituzione economica va intesa come una decisione politica di carattere generale su come strutturare la vita economica della nazione*. Tale visione dell'economia ha generato poi la teoria degli ordini economici ossia i *Grundlagen* senza i quali non possono esistere i processi economici.³⁸

Tale approccio ha poi conosciuto la sua evoluzione grazie a Walter Eucken ed alla sua opera *Grundlagen der Nationalökonomie* (I fondamenti dell'Economia), nella quale viene realizzata una distinzione tra pensiero economico in termini di funzioni e pensiero economico in termini di ordini. Il primo pone l'attenzione su determinati settori quali la politica agricola, la politica monetaria e quella del lavoro.³⁹

Tuttavia secondo Eucken, esso soffre della lacuna consistente nel trascurare l'aspetto dell'interazione di ciascuna politica con tutte le altre. Ciò in quanto il pensiero funzionale non prende in considerazione le conseguenze che l'azione politica svolta in un determinato settore può avere negli altri rami dell'economia e più in generale sull'ordine nel suo insieme.⁴⁰

Per tale autore, invece, assume una notevole importanza il pensiero economico in termini di ordini dal quale deriva un'economia centralizzata di cui ne descrive i limiti e propone un nuovo “ordo per l'economia”, caratterizzato da una “politica dell'ordine”, che si realizza attraverso una “decisione politica di carattere generale”, in altri termini “la costituzione economica” intesa come insieme di

³⁶ Con tale termine si indica un principio base del liberalismo economico, basato sul non intervento dello Stato nell'economia. Secondo tale ideologia, l'azione del singolo individuo, alla ricerca del proprio benessere, garantirebbe una maggiore efficienza e benessere a livello sociale.

³⁷ HUTCHINSON T. *The Politics and Philosophy of Economics: Marxists, Keynesians and Austrians*, London 1979, pagg. 167-168.

³⁸ PEACOCK A. WILLGERODT H., *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, London, 1989 pag.1.

³⁹ PEACOCK A. WILLGERODT H., *German Neoliberals and Social Market Economy*, London, 1989, pagg. 3 e 6.

⁴⁰ FELICE F, *L'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, 2008 pagg. 16-20.

principi volti a governare i processi economici. In base al pensiero di Eucken, il ruolo del pianificatore statale deve riguardare la forma dell'economia e non il controllo dei processi economici.⁴¹

Sulla base di tale pensiero l'autore fissa principi costitutivi e regolatori del "nuovo ordo" per l'economia. Il primo consiste nella configurazione di un sistema efficace di formazione dei prezzi, per cui occorre evitare o eliminare ciò che sia contrario alla formazione di tale sistema quale per esempio una politica anticiclica, la nascita di monopoli nonché il controllo sui cambi.⁴²

Il secondo riguarda il primato della politica monetaria che si manifesta secondo Eucken attraverso una politica di stabilizzazione dei prezzi basata su un meccanismo automatico di riallineamento dei prezzi legato ad un bene di riferimento.

Il terzo riguarda il principio dei mercati aperti, volto a garantire la libertà nel commercio ed evitare interventi dello Stato finalizzati ad agevolare determinati operatori o categorie di operatori economici. Eucken, inoltre, è critico sulla normativa dei brevetti industriali, in quanto ha agevolato sia la formazione dei monopoli che il processo di concentrazione, impedendo di conseguenza la formazione di un contesto concorrenziale. Egli propone come alternativa un sistema di licenze obbligatorio al posto dei diritti esclusivi di brevettazione finalizzato a consentire l'accesso ai mercati da parte di nuovi imprenditori.⁴³

Il quarto principio inerisce la proprietà privata ritenuta requisito indispensabile per operare liberamente senza eventuali coercizioni da parte di terzi. Invece il quinto principio riguarda la responsabilità nell'attività economica.⁴⁴ Secondo Eucken il fenomeno della concentrazione delle imprese ha avuto luogo grazie alle vesti societarie che ha assunto l'attività economica come quello della società per azioni e della società a responsabilità limitata dove i soci rispondono delle obbligazioni sociali limitatamente al capitale conferito. In base allo studioso la compagine sociale o il consiglio di amministrazione dovrebbe rispondere in modo

⁴¹ VANBERG V.J., *L'école de Fribourg: Walter Eucken e l'ordoliberalisme*, in NEMO P. PETITOT J., *Histoire du libéralisme en Europe*, Paris 2006, pagg. 911-936.

⁴² W. EUKEN, *The foundation of Economics. History and Theory of Economic Reality*, London-Edimburgh-Glasgow, 1950 pag. 314.

⁴³ VANBERG V.J., *The Constitution of Markets. Essays in Political Economy*. London-New York 2001, pag. 41.

⁴⁴ R.SALLY, *Ordoliberalism and the Social Market: Classical Political Economy for Germany in New Political Economy*, n.1, 1996 pag. 8.

assoluto e pieno al fine di realizzare una precisa aderenza tra rischio e responsabilità.⁴⁵

Il sesto principio riguarda la costanza della politica economica finalizzata a garantire la stabilità del sistema economico ed infine l'ultimo principio costitutivo è quello dell'interdipendenza dei criteri visti precedentemente che dovrebbero essere applicati in ugual misura.

Invece il principio regolatore fondamentale del “nuovo ordo” è quello della concorrenza perfetta dove l'equilibrio di mercato viene raggiunto quando l'impresa produce un livello di *output* in corrispondenza del quale il prezzo uguaglia il costo marginale. Qualsiasi valore di prezzo superiore al costo marginale viene considerato da Eucken una situazione di monopolio e pertanto una distorsione del sistema economico.⁴⁶

Friedrich Von Hayek tuttavia non condivide la posizione di Eucken dal momento che rileva la presenza di ordini spontanei e complessi quali le Istituzioni, la lingua, il diritto, la moneta ed il mercato che derivano dall'azione dell'uomo ma non si basano su un disegno o ordine “precostituito”. L'autore ammette in tali ordini l'intervento dell'uomo attraverso la politica economica per cambiare le regole generali dello stesso, ma non per governare i processi e determinarne i risultati.⁴⁷

Invece tra i seguaci di Eucken della Scuola di Friburgo occorre rilevare il contributo di Franz Bohm⁴⁸ che formulò la teoria della “società privatistica”, ossia un modello sociale basato sul sistema del diritto privato finalizzato a difendere l'uomo dagli altri uomini, dalle *lobby* e dallo Stato. Tale modello in sostanza mira a tutelare la libertà civile e quella economica dell'individuo.⁴⁹

Anche Bohm è contrario alle concentrazioni soprattutto di potere dello Stato nella società che limitano la concorrenza ed inquinano gli ordini economici con le *volontés particulières* che rappresentano interessi privati. Un esempio emblematico è rappresentato dal fenomeno della *regulatory capture* in base al quale l'elevata dipendenza dello Stato dai poteri intermedi della società industriale agisce in favore

⁴⁵ ZANONE V., *Il liberalismo moderno*, in L.FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche sociali*, Torino 1989 pag. 225.

⁴⁶ RAZEEN S., *L'ordoliberalismo e il mercato sociale. Il liberalismo che salvò la Germania*, in *IBL Occasional paper* 10 Dicembre 2012.

⁴⁷ HAYEK F.A., *The Constitution of Liberty*, London, 1960 pagg. 60 e 434.

⁴⁸ Franz Bohm è stato un economista e politico tedesco.

⁴⁹ R.SALLY, *op. cit.*

delle *volontés particulières* anteponevole alla *volonté générale* che incarna l'interesse pubblico. Per cui alcune categorie sociali ed economiche vengono in tal modo privilegiate rispetto ad altre.⁵⁰

Alla luce della letteratura ordoliberalista fin qui esaminata si può osservare come nel pensiero sia di Eucken che di Bohm emergono, in varia misura, elementi che richiamano al differenzialismo verticale ed orizzontale. Infatti nel pensiero euckeniano il differenzialismo verticale emerge nella gerarchia tra ordine e processo economico in base alla quale in assenza degli ordini non esisterebbero neanche i processi economici. Mentre il differenzialismo orizzontale è rinvenibile nella diversità delle politiche che interessano i diversi settori dell'economia unite tuttavia da un rapporto di interdipendenza.

Considerando invece la teoria della "società privatistica" di Bohm, si può osservare come il differenzialismo verticale sia rinvenibile nella classificazione che fa l'autore della società in tre livelli: singoli individui, *lobby* e Stato, mentre quello orizzontale è rappresentato dal rapporto tra *volontés particulières* e *volonté générale* dal quale, nel caso di *regulatory capture*, possono essere generati alcuni privilegi a favore di classi sociali e categorie economiche. Tali elementi vengono rappresentati nella seguente tabella:

Tabella 1.3 Le forme di differenzialismo nel "nuovo ordo" e nella "società civilistica"

Differenzialismo	Teoria del nuovo ordo di Eucken	Teoria della società civilistica di Bohm
Verticale	Viene rappresentato dalla gerarchia tra ordine e processo economico in base alla quale in assenza degli ordini non esisterebbero neanche i processi economici.	E' rinvenibile nella classificazione che fa l'autore della società in tre livelli: singoli individui, <i>lobby</i> e Stato.
Orizzontale	E' rinvenibile nella diversità delle politiche che interessano i diversi settori dell'economia unite tuttavia da un rapporto di interdipendenza.	E' rinvenibile rapporto tra <i>volontés particulières</i> e <i>volonté générale</i> dal quale, nel caso di <i>regulatory capture</i> , possono essere generati alcuni privilegi a favore di classi sociali e categorie economiche.

Fonte: elaborazioni proprie.

⁵⁰ BOHM F., *Rule of Law in a market economy*, in PEACOCK A. WILLGERODT H., *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, London, 1989.

1.2 Elementi ordoliberalisti nell'unificazione monetaria tedesca

I tratti dell'ordoliberalismo tedesco emergono già evidenti nella storia dell'unificazione monetaria tedesca del 1° luglio 1990⁵¹. Infatti tale processo parte proprio dall'attuazione del progetto di unione monetaria presentato dalla Germania Occidentale e finalizzato a far rientrare nell'area valutaria del marco la Germania Est la cui economia era attanagliata dalla crisi economica ed il relativo governo fortemente indebitato.⁵²

Per la Germania Occidentale l'unione monetaria rappresentava uno strumento efficiente per "annettere" la RDT in modo rapido al Governo di Berlino. Infatti secondo alcuni autori l'unione monetaria avrebbe proiettato in modo rapido e senza problemi la Germania dell'Est in un sistema capitalistico e di mercato caratterizzato da un sistema di prezzi funzionante, dalla concorrenza e da un mercato di capitali efficiente. Ciò avrebbe risolto questioni e problemi annessi alla transizione del sistema economico della Germania Orientale che non si doveva preoccupare di cercare una *governance* efficiente per l'economia in quanto all'atto dell'unione monetaria avrebbe beneficiato di una struttura di economia di mercato già esistente ossia quella della Germania Occidentale.⁵³

Tale *modus operandi* si basa sostanzialmente sull'assenza della gradualità nella transazione. Proprio questo elemento consente di sciogliere le riserve in merito all'adattamento di un sistema ad un altro.

Il suddetto processo, inoltre, è stato caratterizzato dalla convinzione che l'area valutaria del marco fosse perfetta per tale operazione senza considerare i costi sociali che sarebbero stati generati da un'operazione del genere. Inoltre l'unione

⁵¹ Al termine della Seconda Guerra Mondiale, con la sconfitta del Terzo Reich, la Germania fu divisa in due parti. Il processo di *riunificazione* tedesca avvenne il 3 Ottobre del 1990 (in dottrina con il termine *riunificazione* si fa riferimento al fatto che la grande *unificazione tedesca* avvenne storicamente nel 1871 con la costituzione dello Stato tedesco. Con la riunificazione del 1990 i territori della RDT vennero incorporati nella RFT e lo Stato nuovamente unificato prese il nome di Repubblica Federale Tedesca. Tra i passaggi fondamentali ricordiamo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e l'entrata in vigore del Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale tra la RDT e la RFT. La *riunificazione* tedesca rappresentò un passaggio di estrema importanza per la successiva integrazione europea con il Trattato di Maastricht del 1992 e per l'adozione dell'euro come moneta comune nel Continente.

⁵² ALVATER E., *Ist das Wirtschaftswunder wiederholbar? Ein Leistungsvergleich zwischen Währungsreform 1948 und Währungsunion 1990* in *Blätter für deutsche und internationale Politik* n.6/1991.

⁵³ GIACCHE' V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania ed il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, 2013 pagg. 5-7.

monetaria non è stata altro che lo strumento per conseguire l'unione politica realizzata infatti dopo pochi mesi da quella monetaria.⁵⁴

Ciò conferma la forza legante della moneta in grado di innestare processi irreversibili finalizzati a creare nuovi sistemi economici e politici. Tra l'altro l'estensione del marco alla Germania dell'Est fu visto dalla popolazione come un'opportunità di benessere e quindi accolse con entusiasmo tale progetto.⁵⁵

Tuttavia non mancarono voci contrarie a tale progetto come quella di Karl-Otto Pohl, Presidente della Bundesbank che era dell'idea che i tempi dell'unione monetaria in Germania non erano ancora maturi.

Alla suddetta posizione si associarono gli esperti economici della RDT tra cui la voce più autorevole era quella di Rudiger Pol che, nel settimanale economico *Wirtschaftswache*, sosteneva che l'unione monetaria avrebbe portato diversi problemi all'economia della RDT. Infatti le imprese dell'Est avrebbero dovuto affrontare la concorrenza internazionale alla quale non erano ancora preparate, inoltre la domanda si sarebbe orientata verso quei prodotti realizzati nella Germania Occidentale che prima i consumatori dell'Est non potevano acquistare. Ciò avrebbe portato ad una sensibile riduzione della domanda locale. Inoltre le banche sarebbero state indotte ad aumentare i tassi di interesse per evitare fughe di capitali. Pertanto Pohl auspicava la previsione di un periodo transitorio di uno o due anni per evitare di ricorrere in tali problematiche.⁵⁶

Previsioni negative furono fatte anche sul fronte dell'occupazione, infatti Lutz Hoffen, che era in quel periodo presidente di uno dei maggiori istituti di ricerca economica della Germania, ossia il *Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung*, aveva stimato dai 2,5 ai 3 milioni di disoccupati nella Germania Orientale.

Tale posizione era condivisa anche dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che stimava una perdita di posti di lavoro variabile da un quarto ad oltre un terzo della popolazione attiva della Germania Orientale.⁵⁷

⁵⁴ DUMKE W. VILMAR F., a cura di, *Kolonialisierung der DDR kritische analysen und alternativen des einigungsprozesse*, Munster, Agenda 1995.

⁵⁵ BONACCORSI M., *Hans Modrow: Fu in realtà un'annessione*, 6 Novembre 2009, pagg. 16-18.

⁵⁶ BUSCH U., *Perspektiven für die angleichung der lebensverhältnisse in ost und west aus wirtschaftswissenschaftlicher sicht*, relazione al convegno organizzato da Volkssolidariat e Sozialverband Deutschland (SoVD) *Angleichung der lebensverhältnisse ost west stand und perspektiven*, Berlin 4 Giugno 2013.

⁵⁷ HONECHER E., *Zu Dramatischen ereignissen*, Berlin 2012, pag. 28.

Una stima ancora più puntuale venne fatta da Siegfried Wenzel, vice responsabile della pianificazione della RDT. Egli innanzitutto ribadiva la necessità di prevedere un periodo transitorio nel quale avrebbe avuto luogo il necessario adattamento strutturale, in assenza del quale lo studioso aveva previsto il fallimento del 70% delle imprese della RDT con una disoccupazione attorno alle due milioni e duecento mila unità.⁵⁸

Una situazione simile, secondo Wenzel, rappresentava l'esatto opposto degli obiettivi che si intendevano realizzare con l'unione monetaria. Pertanto lo studioso e gli esperti economici della RDT sostenevano la previsione di un periodo di transizione di minimo 3-4 anni al fine di preparare le imprese al mercato ed alla concorrenza internazionale.⁵⁹

Tuttavia, nonostante le previsioni contrarie, la RFT e la RDT firmarono il Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale il 18 maggio 1990. Tale unione presentò sin da subito due problemi rilevanti, il primo di carattere prettamente monetario riguardava il fatto che la RDT fu privata bruscamente della flessibilità del cambio pertanto non poteva più utilizzare la svalutazione come leva per aumentare la competitività delle merci e dei prodotti.⁶⁰

A ciò si aggiunse il secondo problema che non fece altro che aggravare le condizioni economiche della Germania dell'Est. Esso consisteva in un elevato tasso di conversione della moneta che fece aumentare sensibilmente il prezzo delle merci. Pertanto le imprese della RDT non erano in grado di competere con quelle della Germania Occidentale e si trovarono ben presto fuori mercato.⁶¹

Pertanto l'auspicato miracolo economico, previsto da diversi politici della Germania Occidentale e paragonabile a quello del 1948 avvenuto a seguito dell'adozione di una moneta unica nelle aree di occupazione che poi avrebbero dato vista allo Stato della Germania federale, in realtà non è avvenuto.⁶² Inoltre l'analogia a cui facevano riferimento i politici tedeschi era fuori luogo, in quanto la situazione

⁵⁸ KOLER O., *Die grosse enteignung wie die treuhand eine volkswirtschaft liquidierte*, Berlin pag. 55.

⁵⁹ ZELIKOW D., RICE C., *Germany unified and Europe transformed: a study in statecraft*, Cambridge 1995 pag. 48.

⁶⁰ WENZEL S., *Was war die DDR wert? Und wo ist diesser wert geblieben? Verusch einer abschlubilanz*, Berlin 2000, pag. 75.

⁶¹ WENZEL S., *Was kostet die wieberverevereinigung und wer mub sie bezahlen? Stand und perspektiven*, Berlin, 2033 pag.72.

⁶² HULM K., *Die flachzangen aus dem westen*, Berlin, 2010 pag. 64.

delle aree di occupazione del '48 era ben diversa da quella che si era delineata con l'unione monetaria tedesca.⁶³ Infatti le aree suddette erano caratterizzate dall'assenza di una valuta convertibile e dalla presenza di dazi all'importazione finalizzati a proteggere le produzioni locali.

Nel caso dell'unione monetaria tedesca le relative dinamiche e le annesse problematiche si riversarono inevitabilmente sui consumatori della RDT. Infatti se da un lato i cittadini potevano ora comprare liberamente le merci ed i prodotti occidentali, dall'altro videro aumentare sensibilmente i relativi prezzi. Ciò fu dovuto a diversi fattori quali l'acquisizione da parte delle imprese della Germania Occidentale dei supermercati di Stato della RDT, il venir meno della calmierazione dei prezzi che venne man mano e repentinamente sostituita dal loro allineamento al tasso di conversione.⁶⁴

Considerando le imprese, il repentino passaggio ad un contesto concorrenziale decretò il fallimento di molte di esse, ciò era dovuto al fatto che il progetto di unione monetaria non era correlato da strumenti di protezione dall'esterno delle aziende statali privatizzate.

Il dato impressionante dei fallimenti portò anche al crollo repentino della produzione riportata nella seguente tabella che rappresenta la serie storica relativa al 1990 suddivisa per mesi dove le percentuali indicano il valore della produzione del 1990 rapportate a quello dell'anno precedente :

Tabella 1.4 Valori percentuali della produzione delle imprese della Germania Orientale misurati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente

Mese	Anno	Produzione in valore % rispetto al mese dell'anno precedente ($\frac{\text{valore produzione del mese anno 90}}{\text{valore della produzione stesso mese anno 1989}} \times 100$)
Aprile	1990	97,6
Maggio	1990	92,6
Giugno	1990	86,5
Luglio	1990	56,3
Agosto	1990	48,1

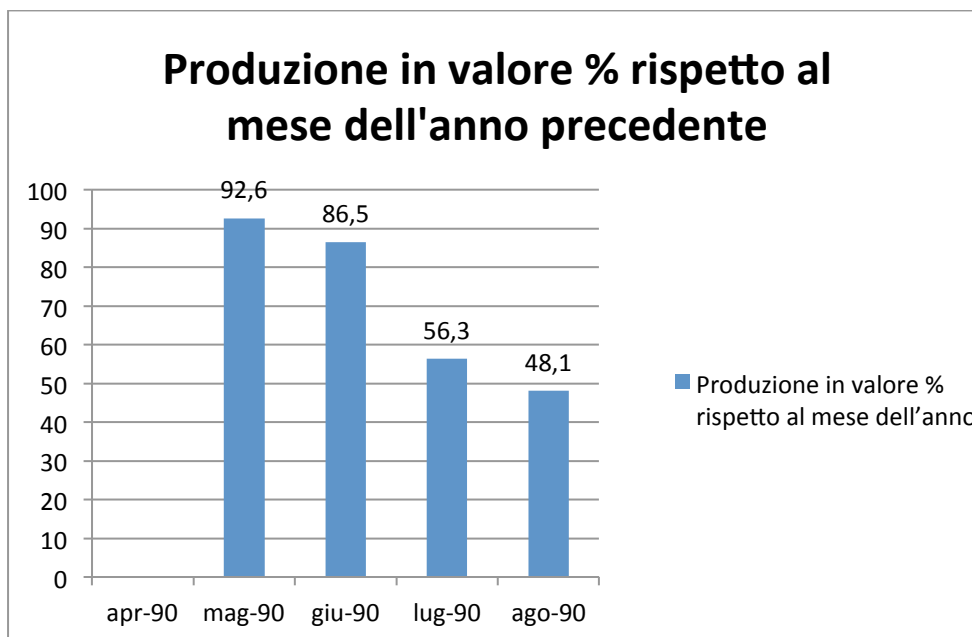
Fonte: Dati tratti da GIACCHE' V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania ed il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, 2013 pagg. 41-42.

⁶³ HULM K. *Raubzugost wie die treuhand die DDR plunderte*, Berlin 2009 pag. 54.

⁶⁴ GIACCHE' V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania ed il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, 2013 pagg. 41-42.

La suddetta serie storica viene poi rappresentata dal seguente grafico:

Grafico 1.1 Valori percentuali della produzione delle imprese della Germania Orientale misurati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente



Fonte: Dati tratti da GIACCHE' V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania ed il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, 2013 pagg. 41-42.

Ciò portò all'aumento della disoccupazione che in quel periodo registrò sensibili differenziali di crescita, infatti considerando la seguente serie storica con riferimento a dati significativi che interessano alcuni mesi del 1990 avremo:

Tabella 1.5 Disoccupazione nella Germania Orientale misurata in unità e differenziali percentuali considerando come mese base Gennaio 1990

Mese	Anno	Unità di disoccupati	Differenziale $\frac{\text{valore mese di riferimento} - \text{valore mese di Gennaio}}{\text{mese di Gennaio}} \times 100$
Gennaio	1990	7440	--
Giugno	1990	142.096	1810
Luglio	1990	720.000	9577
Settembre	1990	1771576	23711

Fonte: Dati tratti da GIACCHE' V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania ed il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, 2013 pagg. 41-42.

con differenziali percentuali impressionanti se si considera come mese base Gennaio, ma soprattutto se si considera il fatto che tali incrementi si registrano in pochi mesi.⁶⁵

⁶⁵ GIACCHE' V. *ibidem*.

Alcuni studiosi hanno, inoltre, osservato che l'errore dell'unificazione è stato quello di non considerare l'effettiva realtà economica della Germania Orientale nonostante i numerosi rapporti sull'economia di cui i politici non hanno tenuto in considerazione. Inoltre, come già affermato precedentemente, l'unificazione è avvenuta senza l'adozione di strumenti tali da lenire il contraccolpo che la moneta unica ha prodotto sull'economia della Germania dell'Est configurabile nel binomio assenza di flessibilità del cambio-aumento sensibile dei prezzi.⁶⁶

Alla luce di tali considerazioni alcuni autori hanno sostenuto che nell'unione monetaria tedesca è prevalsa la politica sulle leggi economiche e pertanto il primato della regolamentazione dei trattati sulla realtà economica. Tuttavia l'unione monetaria è stata uno strumento fondamentale per la realizzazione dell'ambizioso obiettivo dell'unione politica che avvenne solo dopo pochi mesi ed agevolata anche dalla cessione di sovranità monetaria ed economica.

1.2.1 Le privatizzazioni nella Germania dell'Est ed i risvolti economici

Un altro pilastro fondamentale dell'unione monetaria e politica tedesca, furono le privatizzazioni. Infatti con la legge Modrow del 1° marzo 1990, relativa alle privatizzazioni delle aziende di Stato, fu istituita la Treuhandaustalt ossia un'autorità fiduciaria "istituita inizialmente per raccogliere le proprietà statali" sotto un'unica gestione finalizzata a privatizzarle.⁶⁷

In tale operazione doveva essere riconosciuta anche la proprietà del popolo il quale sarebbe stato il destinatario dei certificati rappresentativi di quote di valore del patrimonio statale. La relativa emissione sarebbe dovuta avvenire il 18 marzo 1990.

Inoltre l'istituto fiduciario costituito con la legge Modrow aveva gli obiettivi di tutelare in modo stabile e duraturo il diritto di proprietà del popolo sui mezzi di produzione statali, preparare la "proprietà del popolo" ad operare quale imprenditore in un'economia di mercato, infine modificare la struttura del sistema economico della RDT in modo tale da attirare investimenti esterni.⁶⁸

⁶⁶ LAABS D., *Der deutsche goldrausch die wahre geschichte der treuhand Munchen*, 2012, pag. 80.

⁶⁷ GYSI/MODROW, *Ostdeutsch oder angepabt Gysi und Modrow in streit gesprach*, Berlin 2013 pag. 124.

⁶⁸ BUCHHOLZ E. *Totalliquidierung in zwei akten juristische annexion der DDR*, Berlin 2009 pag. 44.

Alla luce di tali obiettivi, la legge Modrow non aveva quale priorità quella di privatizzare le aziende statali, bensì riorganizzarle al fine di renderle competitive sul mercato ed eventualmente tutelare la proprietà pubblica, che veniva identificata in quella del popolo, da eventuali scalate da parte del capitale straniero.⁶⁹

Tuttavia gli obiettivi del legislatore rimasero letteralmente sulla carta in quanto non si operò alcuna distribuzione dei certificati di proprietà alla popolazione e ben presto la legge Modrow rappresentò un ostacolo alle *lobby* imprenditoriali e finanziarie della Germania Ovest. Infatti i banchieri della RFT chiesero la rimozione di qualsiasi vincolo alla privatizzazione ed inoltre chiesero che le aziende statali non venissero trasformate in S.p.a. in quanto esse erano caratterizzate dal processo di co-decisione che attribuiva ai lavoratori determinati poteri di controllo sulla gestione delle aziende. Inoltre tale previsione avrebbe scoraggiato gli investitori stranieri.⁷⁰

Le istanze delle banche vennero soddisfatte attraverso il varo della legge sulla privatizzazione e riorganizzazione del patrimonio di proprietà del popolo con la quale ebbe luogo la totale privatizzazione delle imprese pubbliche. Infatti la legge in esame si apre affermando che *i beni di proprietà del popolo devono essere privatizzati*. Sotto il profilo politico con tale legge la proprietà del popolo divenne “merce di scambio” per la RDT al fine di ottenere l’unità monetaria. Ciò consentì la Treuhand di attuare la privatizzazione seguendo due opzioni consistenti nel liquidare le imprese o privatizzarle. A seguito di tale linea di condotta molte imprese, che avrebbero potuto essere risanate, furono invece liquidate.⁷¹

Tuttavia nella RDT c’erano professionisti dotati di competenze tecniche adeguate per risanare le imprese, mancava la volontà politica per farlo dal momento che tali risorse furono tenute lontane o, in alcuni casi, allontanate dalla Treuhand.

Per ogni azienda venne redatta una pagella caratterizzata da tre opzioni che potevano interessare l’impresa, ossia essa poteva essere valutata privatizzabile, risanabile per poi essere privatizzata o infine liquidabile. Il criterio di valutazione sul quale si basavano i giudizi riguardava essenzialmente la tipologia di prodotto.⁷²

⁶⁹ BUCHHOLZ E, *Der dritte akt der totalliquidierung. Rechtsbrüche und unrechtsurteile am laufenden band*, schkeuditz GNN, 2012 pag. 79.

⁷⁰ SOGLIAN F. *La riunificazione della Germania (1989-1990)* Roma, 2003, pag. 24.

⁷¹ RUSCONI G. E. *Berlino – La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, 2009, pag. 34.

⁷² POHL, G. *Economic consequences of german reunification. 12 months after the big bang*, The World Bank, WPS 0816, 1991.

In sostanza se l'impresa produceva un bene che aveva già un mercato nella Germania dell'Ovest, allora poteva essere privatizzata. Nel caso contrario doveva essere liquidata. Ciò in quanto secondo alcuni politici, sviluppare nuovi prodotti con i soldi dei contribuenti avrebbe rappresentato una distorsione del mercato tedesco occidentale.⁷³

Tale posizione ha ricevuto diverse critiche. Infatti essa risulta poco attendibile come giustificazione per la liquidazione delle imprese se si considera che la vera distorsione che ebbe luogo fu quella del vertiginoso aumento dei prezzi che arrivò fino al 450%. Inoltre i due terzi delle esportazioni della RDT erano destinate ai paesi dell'Europa dell'Est ed all'Unione Sovietica. Tale criterio, alquanto opinabile, ha determinato la fine di molte imprese.⁷⁴

Altro aspetto critico riguardava il numero elevato delle aziende messe in vendita che aveva fatto scendere sensibilmente i prezzi per l'eccesso di offerta. In merito poi alle modalità di liquidazione si scelse la trattativa privata anziché l'asta di vendita. Tale prassi comportava una grande discrezionalità di cui si abusò ampiamente.⁷⁵

Ulteriore problema che si presentò riguardava la tipologia di acquirenti, infatti gli investitori stranieri non avevano intenzione di partecipare alle trattative d'acquisto in quanto pensavano che i soggetti privilegiati fossero gli imprenditori della Germania Occidentale. Tuttavia questi ultimi non avevano intenzione di acquistare anche perché i loro impianti di produzione erano utilizzati solo al 65% per cui avevano già il problema dell'eccesso di capacità produttiva. Pertanto le imprese pubbliche della RDT furono lasciate alla mercé di speculatori della Germania Occidentale che acquistavano a poco prezzo tali aziende per poi venderne successivamente i terreni, o addirittura progettare delle truffe immobiliari. Tali dinamiche portano a ricostruire un quadro disastroso delle privatizzazioni che

⁷³ BURDA M., HUNT J., *From reunification to economic integration : productivity and the labor market in eastern Germany*, *Brookings Papers on Economic Activity*, The Brookings Institution, 2001 pag. 54.

⁷⁴ MISSIROLI A., *La questione tedesca : le due Germanie dalla divisione all'unità (1945- 1990)*, Milano, 1998 pag. 21.

⁷⁵ THOMAS M., *La trasformazione della Germania Orientale: i paradossi indicativi di un caso ideale* in *La nuova Germania. Società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione* a cura di BOSCO E., pagg. 320 e segg.

affossarono l'economia della Germania dell'Est già caratterizzata da importanti criticità.

Altra iniziativa che portò a conseguenze negative per l'economia della Germania dell'Est fu la restituzione delle terre, case e imprese ai proprietari che avevano subito l'esproprio ad opera della RDT. La restituzione riguardava anche il caso in cui il bene fosse stato venduto successivamente dallo Stato ad un soggetto privato. Ciò portò incertezza giuridica soprattutto sui diritti di proprietà e ad un grandissimo numero di cause civili.⁷⁶

Alla luce delle dinamiche sin qui esposte che gravitano attorno all'unione monetaria tedesca, si può vedere come fossero state disastrose le conseguenze per la Germania Est. Tale risultato viene registrato da diversi indicatori che riguardano l'economia della RDT quali il crollo del PIL che tra il 1989 ed il 1991 registra -44% e la produzione industriale che arriva addirittura a -67%. Come già detto in precedenza, c'è una riduzione dell'occupazione che passa dagli 8,9 milioni del 1989 ai 6,8 milioni del 1991.⁷⁷

La caduta del PIL e dell'occupazione portò ad una stagnazione ossia la domanda di mercato si fermò a causa del progressivo impoverimento della popolazione. Ci fu anche il crollo delle esportazioni ed una enorme e rapida deindustrializzazione della Germania dell'Est al punto che *Metal* la rivista del sindacato dei metalmeccanici osservava che la RDT stava vivendo la più eclatante *distruzione di ricchezza in tempi di pace*.⁷⁸

I fattori suesposti portarono ad essere la RDT da paese industriale ad una zona in forte ritardo nello sviluppo economico rispetto agli altri paesi europei. L'impoverimento della Germania Est generò un aumento dell'emigrazione verso la RFT soprattutto di giovani lavoratori di cui il 77% sotto i trent'anni e con una qualificazione professionale superiore alla media. La conseguenza di tale esodo fu un'enorme dispersione di capitale umano, che non attirava certo investimenti, accompagnata da una bassa produzione e da redditi modesti. La mancanza di prospettive professionali e di sviluppo, se non quella di migrare, portò un sensibile

⁷⁶ GIACCHE' V. *op. cit.* pagg. 82 e segg.

⁷⁷ POHL, G. *op. cit.*

⁷⁸ GIACCHE' V. *op. cit.* pag. 112.

aumento del tasso di natalità della popolazione ed al conseguente invecchiamento della popolazione.⁷⁹

1.2.2 I benefici dell'Unione monetaria per la Germania Ovest

Considerando ora i risvolti economici per la Germania Ovest derivanti dall'unione monetaria, più voci di rilievo nell'ambito dello scenario economico internazionale sostennero che si trattò di un vero e proprio *boom* per l'economia della Germania Occidentale, soprattutto nel periodo che va dal 1990 al 1992. Infatti nei *lander* occidentali si registrò una crescita pari al 4% del PIL che generò nuova occupazione per un valore complessivo di 1.800.000 unità. Tale produzione di maggior ricchezza portò anche ad un aumento delle entrate fiscali e a una riduzione delle uscite.⁸⁰

Considerando poi gli oneri sostenuti dall'Ovest per la unificazione monetaria, alcuni studiosi pensarono che tale termine risultava alquanto improprio dal momento che i trasferimenti fatti dalla Germania Occidentale a favore della RDT furono considerati una rilevante leva keynesiana a favore delle imprese tedesco-occidentali.⁸¹

Infatti Lutz Hoffman Presidente della Deutsches Institut Fur Wirtschaftsforschung affermò che, dal momento che i trasferimenti alla Germania Est, finanziati con l'indebitamento pubblico, tornavano nell'economia della RFT sotto forma di fornitura di beni e servizi realizzati dalle imprese teutoniche occidentali, il trasferimento di tali fondi rappresentò un *imponente programma keynesiano di stimolo della congiuntura (...)* che generò nell'economia della Germania Occidentale elevati tassi di crescita che erano in controtendenza rispetto alla crisi congiunturale che caratterizzava in quel periodo l'economia mondiale.⁸²

La dimensione della crescita fu rilevata in uno studio realizzato nel 1996 dall'Institut Fur Wirtschaftsforschung che ha confrontato l'aumento del PIL della Germania Occidentale con il volume dei trasferimenti verso l'Est. L'analisi ha portato a risultati sorprendenti, infatti prima dell'unione monetaria il tasso di crescita

⁷⁹ BURDA, M. HUNT, J., *op. cit.* pag. 62.

⁸⁰ GIACCHE' V. *op. cit.* pagg. 123 e segg.

⁸¹ MISSIROLI, A., *op. cit.* pag. 25.

⁸² GIACCHE' V. *op. cit.* pag. 124.

del PIL medio calcolato su un periodo che va dal 1980 al 1989 era pari a + 1,8%; nel 1990 si rileva invece una crescita pari al 4,5% e nel 1991 al 3,2%.⁸³

Considerando ora il lato delle imprese, le aziende della Germania Ovest, grazie all'unificazione, poterono operare in un nuovo mercato di oltre 16 milioni di abitanti senza dover temere la concorrenza delle aziende della RDT che erano state messe fuori mercato a causa del tasso di conversione del marco a loro sfavorevole. Tale dinamica portò tra il 1990 ed il 1991 ad un aumento delle esportazioni per la Germania Ovest pari al 50%. La conquista del mercato della RDT da parte delle imprese della Germania Occidentale si dimostrò di carattere strutturale. Esse inoltre sostituirono le imprese della RFT nelle esportazioni verso i paesi dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica.⁸⁴

L' "effetto sostituzione" avvenne grazie alla graduale politica di distruzione della capacità produttiva della Germania Est a favore delle imprese tedesche dell'Ovest che godevano di un forte protezionismo da parte del governo di Berlino. Le poche imprese della Germania Orientale che erano rimaste furono relegate a mere succursali delle aziende tedesco-occidentali, fenomeno che venne visto favorevolmente dai lavoratori di tali imprese che comunque mantenevano il loro posto di lavoro.

Tuttavia la trasformazione della Germania Orientale in un' "economia succursale" presentava forti criticità quali per esempio il fatto che le succursali non godono di investimenti in ricerca e sviluppo, per cui nel caso di crisi i posti di lavoro che vengono tagliati per primi sono quelli delle succursali. Tale situazione genera effetti distorsivi sulla fiscalità, in quanto i profitti delle succursali non vengono tassati nel *lander* in cui essi operano, bensì in quello dove l'impresa ha la sede legale, pertanto la fiscalità generava nuove entrate nei *lander* occidentali anziché in quelli orientali.⁸⁵

La colonizzazione delle imprese dell'Est ad opera di quelle dell'Ovest fu generata anche dalla svendita delle aziende realizzata grazie alla privatizzazione che aveva stabilito la liquidazione di un elevatissimo numero di imprese della RDT. Tali dinamiche portarono ben presto alla crescita dei profitti delle imprese dell'Ovest pari

⁸³ POHL, G. *op. cit.*

⁸⁴ SOGLIAN F. *op. cit.* pag. 35.

⁸⁵ GIACCHE' V. *op. cit.* pagg. 127-129.

al 75%, mentre il loro patrimonio crebbe di 300 miliardi di marchi dal 1989 al 1991. Aumentò di conseguenza anche la ricchezza delle famiglie della Germania Occidentale. A ciò si aggiunge anche l'aumentato peso politico della Germania nell'ambito dell'Europa in quanto passò da 64 milioni ad 80 milioni di abitanti con un incremento demografico del 25%. Tale traguardo è stato per il governo tedesco quello più importante che è al di sopra degli obiettivi economici raggiunti.⁸⁶

1.2.3 L'unione monetaria della Germania e l'ordoliberalismo

Alla luce della suddetta ricostruzione della storia dell'unione monetaria tedesca, si può osservare come risultano evidenti alcuni elementi della dottrina ordoliberalista quali il primato assoluto della politica monetaria che, nel caso specifico, è rinvenibile nel repentino processo di unificazione monetaria avvenuto senza alcun periodo transitorio e trascurando la realtà economica della Germania Orientale. Ciò in quanto si pensava che la moneta unica avrebbe dato alla RDT la nuova struttura di un'economia di mercato eludendo così i problemi e le questioni annesse riguardanti la transizione.

Altro connotato ordoliberale è rinvenibile nella promozione della proprietà privata che avviene per le imprese attraverso la privatizzazione delle aziende di Stato caratterizzata da una vera e propria svendita del patrimonio produttivo della RDT ai danni della stessa economia favorendo in tal modo le imprese occidentali che hanno acquistato a prezzi molto bassi nonché gli speculatori immobiliari. Mentre per i cittadini tale principio trova applicazione nella pratica della restituzione delle terre, case e proprietà che furono espropriate dalla RDT, generando incertezza giuridica e milioni di cause civili dal momento che il governo aveva successivamente venduto alcune proprietà ad altri soggetti.⁸⁷

Altro elemento di tale dottrina rinvenibile nell'unione monetaria, è la promozione della concorrenza e la determinazione di un mercato concorrenziale. Infatti le aziende della RDT si trovarono sin da subito a competere con le stesse imprese della Germania Occidentale e con quelle di altri paesi, anche se non erano ancora pronte ad operare in un forte contesto concorrenziale. I tratti ordoliberalisti

⁸⁶ RUSCONI G. E., *op. cit.* pag. 40.

⁸⁷ Si rinvia *ante* par. 1.1.2.

dell'unificazione monetaria tedesca vengono pertanto sintetizzati nella tabella concettuale riportata qui di seguito:

Tabella 1.6 Elementi ordoliberalisti nell'Unione monetaria tedesca

Principi costitutivi/regolatori dell'ordoliberalismo presenti nell'unione monetaria della Germania	Unione monetaria	Privatizzazioni e tutela della proprietà	Liberalizzazione del mercato
Primato della politica monetaria	Repentino processo di unificazione monetaria.		
Valorizzazione della proprietà privata		Il principio viene realizzato attraverso due azioni che sono la privatizzazione delle aziende di stato e la restituzione ai proprietari espropriati di terre e immobili	
Promozione della concorrenza			Realizzazione di un'economia di mercato basata sulla concorrenza.

Fonte: Elaborazioni proprie.

L'applicazione di tali principi tuttavia portò benefici alla Germania Occidentale, ma di certo non favorì la crescita economica della RDT che venne di fatto saccheggiata non solo della sua capacità produttiva ma, come già visto, anche sotto il profilo del capitale umano che normalmente rappresenta l'*humus* per lo sviluppo o la ricostruzione di una società moderna. Pertanto la ricetta ordoliberalista in quella occasione non ha funzionato, anzi si è in presenza di un ordoliberalismo "mascherato" se si pensa che l'unione monetaria è stata uno strumento per garantire, in prima battuta, l'egemonia delle imprese occidentali nel mercato della Germania Est, ed in secondo luogo l'egemonia politica della RFT sulla RDT. Situazione che si pone in netto contrasto con i valori dell'ordoliberalismo dal momento che tale dottrina rigetta qualsiasi forma di monopolio nell'ottica di preservare il valore della concorrenza nell'ambito del mercato.⁸⁸

⁸⁸ GIACCHE' V. *op. cit.* pagg. 108 e segg.

1.3 L'Unione monetaria europea: vincitori e vinti in una storia che si ripete

Il progetto di unione monetaria europea viene promosso attraverso il Trattato di Maastricht, ossia il Trattato dell'Unione Europea, che venne siglato nel Febbraio del 1992.

Esso rappresenta, infatti, una pietra miliare nella storia dell'unificazione monetaria europea in quanto aveva previsto l'istituzione della Banca Centrale Europea ossia un'autorità sovranazionale finalizzata a guidare la politica monetaria europea.⁸⁹

Il suddetto Trattato aveva, inoltre, fissato dei criteri di convergenza che dovevano essere rispettati dai paesi che ambivano ad entrare nell'area della moneta unica. Infatti all'inizio degli anni novanta i paesi europei registravano forti divergenze con riferimento ad importanti variabili macroeconomiche quali l'inflazione ed il disavanzo pubblico.⁹⁰

Tale convergenza⁹¹ era ed è tutt'ora necessaria in quanto la moneta unica rende impossibile la svalutazione nei cambi. Più nello specifico i criteri previsti dal Trattato erano la stabilità del tasso di cambio, la convergenza dei tassi di interesse a lungo termine, del tasso di inflazione nonché esso stabiliva valori percentuali di due importanti parametri della finanza pubblica consistenti nel rapporto deficit/PIL che non può essere superiore al 3% e quello del debito pubblico/PIL che non può essere superiore al 60%.⁹²

Il nome euro venne attribuito alla nuova moneta dal Consiglio europeo nel dicembre del 1995. In tale occasione esso ribadì che il processo di unificazione monetaria avrebbe avuto inizio il 1° gennaio 1999 ed in quella data si sarebbero fissate in modo irrevocabile le parità dei cambi, mentre la nuova moneta sarebbe stata immessa nel sistema monetario a partire dal 1° gennaio 2002.⁹³

La fase conclusiva dell'*iter* che ha portato all'unione monetaria europea ha avuto luogo il 3 maggio 1998 quando i Capi di Stato e di governo stabilirono quali

⁸⁹ BLANCHARD O *Macroeconomia*, pagg. 538 e segg.

⁹⁰ TENAGLIA AMBROSINI M.G., *La moneta e l'Europa da Bretton Woods a Maastricht e oltre*, Torino, 1996 pag. 410.

⁹¹ Per convergenza si intende un sistema omogeneo, con uno sviluppo virtuoso e armonioso.

⁹² TRIULZI U., *Dal mercato comune alla moneta unica*, Milano, 1999 pag. 64.

⁹³ RIZZUTO A. *L'Europa monetaria. Dall'età dell'oro all'età dell'euro* Roma 2003 pagg. 156 e segg.

paesi potevano entrare nell'unione monetaria in quanto rispettavano i suddetti criteri di convergenza.

In tale sede i paesi ammessi all'UEM furono undici ossia Belgio, Germania, Spagna, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo e Finlandia. Inizialmente la Grecia ne rimase fuori in quanto non rispettava alcuni dei parametri previsti dal trattato, mentre il Regno Unito, aveva chiesto di rimandare la sua adesione all'UEM in un momento successivo, mentre la Danimarca aveva vincolato la sua entrata nell'euro all'indizione di un nuovo referendum dopo l'esito negativo di quello del luglio del 1992.⁹⁴

Tuttavia il Trattato prevede la possibilità per gli stati che erano rimasti fuori dall'Euro di aderire successivamente prevedendo una particolare procedura che era disciplinata all'art. 109 k in base al quale almeno *una volta ogni due anni o su richiesta dello stato membro con deroga* il Consiglio può decidere, considerando un rapporto stilato dalla BCE e dalla Commissione, quali Stati possano entrare nell'UEM.

Attualmente i paesi dell'Unione Europea che fanno parte dell'Eurozona sono diciannove, infatti nel 2001 entrò la Grecia alla quale fecero seguito la Slovenia nel 2007, Cipro e Malta nel 2008, la Slovacchia nel 2009, l'Estonia nel 2011, la Lettonia nel 2014 e la Lituania nel 2015.⁹⁵

I principi sui quali si basa il Trattato di Maastricht derivano da due importanti documenti prodotti rispettivamente nell'Aprile del 1989 e nell'Ottobre del 1990 da parte della Commissione europea, ossia: il *Rapporto Delors* e quello denominato *One market one money*.⁹⁶

Il primo, che si fondava sul principio della sussidiarietà verticale, attribuiva alla Comunità Europea funzioni che riguardavano la pluralità degli stati aderenti mentre ai singoli paesi lasciava competenze finalizzate a soddisfare le necessità dei singoli popoli per realizzarne il loro benessere. Esso, inoltre, poneva come pre-requisito per l'adozione della moneta unica la massima omogeneità tra i singoli sistemi economici nazionali.

⁹⁴ SZASA A., *The Road to European Monetary Union*, Palgrave Macmillan, Marzo 1999, pag. 54.

⁹⁵ OLIVO B., SANTANIELLO R., *Storia dell'Integrazione europea*, Bologna 2015 pag. 48.

⁹⁶ RIZZUTO A, *op. cit.*, pag. 138.

Il *Rapporto Delors*⁹⁷ si basava sulla mobilità dei fattori produttivi, sull'aumento dei fondi strutturali, ma soprattutto sulla riduzione della sovranità economica dei singoli Stati tuttavia limitatamente ad alcuni aspetti quali il deficit, le competenze delle banche centrali, con riferimento alla politica dei tassi di interesse e di cambio, per cederle alla Banca Centrale Europea. L'obiettivo di tale istituzione era ed è quello di raggiungere la stabilità dei prezzi considerata requisito indispensabile per la crescita economica ed una bilancia dei pagamenti che tende all'equilibrio.⁹⁸

Dal contenuto del *Rapporto Delors*, così brevemente sintetizzato, si può osservare come riecheggia il manifesto ordoliberalista laddove il documento pone una particolare attenzione alla stabilità del sistema dei prezzi che deve garantire la BCE considerata da Eucken uno dei principi costitutivi del modello ordoliberalista. Mentre nel contenimento controllato del *deficit* dei singoli paesi da parte di un'autorità sovranazionale si ravvisa il principio dell'austerità, di derivazione calvinista, laddove il controllo ed il ridimensionamento del *deficit* implica la riduzione degli sprechi.

Il secondo documento *One market one money*, redatto dalla Direzione generale per gli affari economici e finanziari della Commissione Europea, riguardava l'analisi dei costi che avrebbe generato la mancata adesione all'unione monetaria.

In sostanza tale studio, che sosteneva le linee del *Rapporto Delors*, metteva in rilievo i diversi vantaggi economici che sarebbero derivati dalla moneta unica di gran lunga superiori ai costi generati per la sua realizzazione.⁹⁹

Lo studio, inoltre, confermava la necessità di operare un elevato rigore finanziario per raggiungere la stabilità del sistema dei prezzi e consentire pertanto una maggiore efficienza, un aumento degli investimenti e pertanto una riduzione della disoccupazione.

L'ampliamento del mercato avrebbe inoltre generato diffuse economie di scala che avrebbero portato ad una riduzione dei costi di produzione per le aziende che Delors stimava in almeno il 3%.¹⁰⁰

⁹⁷ Jacques Lucien Jean Delors è un politico ed economista francese che dal 1981 al 1984 ha rivestito la carica di Ministro dell'Economia e delle finanze. Dal Gennaio del 1985 al Gennaio del 1995 fu Presidente della Commissione Europea ed il primo a svolgere tre mandati consecutivi di tale carica.

⁹⁸ RIZZUTO A, *op. cit.*, pagg. 139-142.

⁹⁹ ARTIS M. *One market, one money: An evaluation of the potential benefits and costs of forming an economic and monetary union* 1991, vol. 2, issue 3, pagg. 315-321.

¹⁰⁰ BLANCHARD O., *op. cit.* pag. 548.

La contrazione dei costi e l'aumento della competitività delle merci prodotte nell'Eurozona, sarebbe derivata anche da un aumento della flessibilità del lavoro. Inoltre l'aumento della concorrenza nella zona euro avrebbe annientato il monopolio delle banche ed accelerato il processo di convergenza.

Per attuare tale dinamica che sarebbe stata generata dall'unificazione monetaria, tuttavia era necessaria una elevata mobilità di entrambi i fattori produttivi ossia il capitale ed il lavoro. Inoltre ai benefici suddetti dovevano essere aggiunti quelli indiretti consistenti nell'eliminazione degli oneri di transazione e di cambio, nonché dell'abbattimento dei tassi di interesse dovuti al contenimento dell'inflazione.¹⁰¹

I vantaggi fin qui delineati avrebbero portato un aumento della ricchezza, sia sotto il profilo microeconomico che macroeconomico, associato ad una riduzione del livello generale dei prezzi stimata al 6,1% nonché ad una crescita dell'occupazione di due milioni di lavoratori. L'onere principale per i paesi aderenti al progetto di Unione monetaria era quello di rinunciare alla possibilità di svalutare la moneta per rendere più competitive sui mercati internazionali le proprie merci.

Le suddette relazioni furono, inoltre, determinanti per fissare i parametri del Trattato di Maastricht per i quali quattro dei primi dodici paesi aderenti, quali Portogallo e Belgio al 7,2%, Grecia l'11% e l'Italia l'11,4%, avevano al 31 Dicembre del 1991 un rapporto deficit/Pil superiore al 3%. Mentre cinque avevano un rapporto debito/Pil superiore al 60% quali Belgio 127% Grecia 82,2% Irlanda 94,4%, Italia 98% ed Olanda 73,7%. Con il successivo controllo, realizzato alla fine del 1993, si rilevò che il rapporto deficit/Pil era diminuito di dieci punti percentuali per l'Italia mentre per il Belgio si era tenuto stabile al 4,2%. Al momento della valutazione, del 31 dicembre 1996, nove Stati registravano un rapporto deficit/Pil maggiore del 3% mentre sette avevano un rapporto debito/Pil superiore al 60% .¹⁰²

Nell'ultima verifica, preordinata all'ingresso dei paesi nella zona euro, le dinamiche di tali indicatori non variarono di molto, infatti, l'indice debito/Pil superava i valori prestabiliti in ben sette paesi ed inoltre era addirittura aumentato per

¹⁰¹CALANDRI E., GUASCONI M.E., RANIERI R., *Storia politica e economica dell'integrazione europea: dal 1945 ad oggi*, Milano, 2015, pag. 304.

¹⁰²BLANCHARD O., *op. cit.* pag. 548.

molti altri quali la Germania dove la variazione fu di 20,1 punti percentuali, in Francia di 22,3 punti ed in Grecia di 31,8.¹⁰³

Dopo i suddetti monitoraggi furono inizialmente ammesse all'Eurozona undici nazioni, mentre la Grecia fu ammessa con riserva che ben presto fu tolta. La valutazione positiva delle condizioni economiche di tale paese derivava da un'interpretazione dell'art. 104 C del Trattato dove, nonostante l'esistenza dei valori superiori a quelli dettati dai parametri, era sufficiente considerare che essi fossero in riduzione e tendessero ad adeguarsi ai valori di riferimento ad un ritmo sostenuto.¹⁰⁴

In merito poi al parametro deficit/PIL si ammise uno sfioramento di natura eccezionale e temporanea. Pertanto solo quest'ultimo parametro avrebbe rappresentato condizione essenziale per l'ingresso nella moneta unica.¹⁰⁵

Il nostro Paese, che era caratterizzato da un elevato debito pubblico, si attivò per raggiungere repentinamente il valore del 3% come parametro deficit/PIL attraverso l'imposizione di una pesante eurotassa anziché applicare la clausola *opting out*, come del resto fece la Gran Bretagna al fine di operare una più profonda ed attenta riflessione in merito all'ingresso nell'eurozona.¹⁰⁶

1.3.1 Il processo di unificazione monetaria europea ed il restyling finanziario dei paesi entranti

I primi undici paesi entranti nell'Eurozona per raggiungere i parametri fissati nel Trattato di Maastricht del 7 Febbraio del 1992, fecero ricorso ad operazioni di “finanza creativa” e “cosmesi contabile” quali l'annacquamento nelle stime operato nelle privatizzazioni, nonché l'acquisizione di flussi finanziari nelle casse dello Stato derivanti da operazioni “sotto costo”, la riclassificazione come ricavi di somme che le imprese trasferivano allo Stato come oneri sociali e previdenziali.

L'attività di *restyling* finanziario è stata scandita da alcuni studiosi in tre fasi ossia una prima, ha riguardato il momento preparatorio dell'Unione monetaria europea, la seconda si è manifestata nella realizzazione di ricavi derivanti dalla

¹⁰³ OLIVO B., SANTANIELLO R. *op. cit.* pag. 52.

¹⁰⁴ SZASA A., *op. cit.* pag. 60.

¹⁰⁵ DI TARANTO G. *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma 2014 pag. 33; TRIULZI U. *op.cit.* pag. 72.

¹⁰⁶ BLANCHARD O., *op. cit.* pag. 549.

vendita delle licenze Umts, ed una terza ha avuto luogo quando, a seguito della congiuntura economica negativa, si è registrato un deterioramento del *deficit*.

Tale situazione ha portato all'uso sempre più frequente di insoliti accorgimenti fiscali e finanziari che nel lungo periodo non hanno fatto altro che peggiorare la situazione economica a detrimento dei valori relativi ai parametri di Maastricht. Esempi sono la pratica delle cartolarizzazioni con la quale si sono ceduti gli immobili dello Stato per poi stipulare con i nuovi proprietari contratti di locazione per adibire ad uffici gli immobili precedentemente ceduti, ovvero operazioni *una tantum* che riguardano la vendita da parte degli Stati di attività non finanziarie ovvero condoni.

Le suddette operazioni furono svolte inoltre per operare una riduzione fittizia del debito pubblico. Per esempio la Francia separò dal bilancio statale i trasferimenti di capitale alle imprese pubbliche in deficit finanziario, l'Irlanda, la Svezia e l'Austria attivarono un'operazione di riscossione anticipata delle imposte e quest'ultima istituì l'Agenzia per le autostrade avente autonomia giuridica alla quale trasferì una parte dell'indebitamento pubblico in misura pari al 3,2% del PIL. In Germania la Banca centrale tedesca rivalutò le proprie riserve e con le relative plusvalenze coprì il deficit dello Stato.¹⁰⁷

Con riferimento alla realtà italiana, il Governo attraverso il Ministero del Tesoro, nel 2002 stipulò un contratto *swap* con la Banca d'Italia, mentre nel 2003 la Cassa Depositi e Prestiti venne trasformata in Società per azioni e ciò consentì alle Fondazioni bancarie di poter partecipare alla sua gestione con una quota pari al 30%. Tale operazione, inoltre, consentì al Governo di trasferire quote rilevanti di debito alla Cassa e di incassare ricavi derivanti dalla vendita alla medesima di parte di società pubbliche quali Enel, Eni e Poste Italiane. Tale operazione portò ad una riduzione del debito pubblico di circa 12 miliardi.¹⁰⁸

¹⁰⁷ DI TARANTO G. *op.cit.*, pag. 36.

¹⁰⁸ DI TARANTO G. *ibidem*.

1.3.2 Il differenzialismo finanziario nel processo di unificazione monetaria europea

Il sistema istituzionale europeo è nato tuttavia con delle debolezze e criticità ancora irrisolte nonostante il successivo Trattato di Lisbona ed il *Fiscal Compact*. Pertanto esso necessita di una rivisitazione soprattutto sotto il profilo giuridico nel quale si annidano aspetti contrastanti con gli ordinamenti nazionali. Inoltre va rivisto il modello di società europea, intesa nella sua più ampia accezione, che si intende realizzare.¹⁰⁹

Tali considerazioni derivano soprattutto dalle dinamiche finanziarie che l'introduzione della moneta unica ha innestato nel sistema economico europeo e dei singoli Stati. Più nello specifico la debolezza del sistema istituzionale e finanziario dell'Europa si è reso evidente in occasione della crisi sui mutui *subprime* statunitensi che poi ha dilagato in Europa.

Il fenomeno ha portato ad una forte riduzione di liquidità nei sistemi finanziari che ha aumentato la distanza tra i tassi di interesse dei *bund* tedeschi decennali da altri paesi. Il suddetto divario ha poi raggiunto il picco nell'estate del 2011 nei confronti di alcuni paesi quali il Portogallo, l'Irlanda, l'Italia, la Grecia e la Spagna che furono soprannominati il gruppo dei PIIGS ma anche per il Belgio.¹¹⁰

La situazione suddetta fu generata non solo a causa della crisi, ma anche per le condizioni imposte dalla Germania per il suo ingresso nell'area monetaria consistente nel divieto da parte degli Stati di mutualizzare i debiti sovrani. Tale principio è stato poi applicato anche nella configurazione delle competenze della Banca Centrale Europea che inizialmente aveva l'obiettivo istituzionale di garantire la stabilità dei prezzi e non quello di essere prestatore di ultima istanza per i paesi in difficoltà. Tuttavia a partire dal 2012 c'è stata una rivisitazione del ruolo della BCE che è intervenuta con il *quantitative easing* iniettando liquidità nel sistema.¹¹¹

¹⁰⁹ DI TARANTO G. *op.cit.*, pag.37; GUARINO G., *Cittadini europei e crisi dell'euro*, Napoli 2014 pagg.141 e segg.

¹¹⁰ Il differenziale *Btp-Bund* raggiunse il picco massimo a 574 punti il 9 Novembre 2011. L'ex Presidente della Repubblica Italiana Napolitano nominò quel giorno Senatore a vita il Professore Mario Monti. Il 12 Novembre 2011 il Premier in carica Silvio Berlusconi salì al Quirinale per dimettersi. Il 16 Novembre 2011 il Presidente Napolitano diede l'incarico a Monti di formare un governo tecnico.

¹¹¹ DI TARANTO G. *op.cit.*, pagg. 38-39.

Tali condizioni non hanno agevolato gli Stati che sono già in crisi in quanto da un lato non possono eseguire svalutazioni competitive e regolare il tasso di interesse e dall'altro non possono mutualizzare i loro debiti. L'unico spiraglio che hanno è quello del ricorso al mercato finanziario. Tuttavia questo meccanismo ha portato ad un vero e proprio differenzialismo finanziario di natura verticale rappresentato da una gerarchizzazione dei debiti sovrani che caratterizza la "scala delle preferenze" degli investitori istituzionali.

Infatti dal momento che il rendimento dei titoli del debito sovrano è fortemente condizionato dal tasso di cambio, dal livello di inflazione, dal rischio di insolvenza e dal grado di liquidità, un *bund* tedesco sul mercato finanziario internazionale è più appetibile di un Btp italiano e quest'ultimo è più affidabile di un titolo simile greco o cipriota.¹¹² Pertanto tale dinamica delle "preferenze finanziarie" non aiuta i paesi in crisi ad ottenere risorse aggiuntive per uscirne, anzi aumenta il divario tra Stati dove la Germania ne esce vincitrice ed egemone sugli altri paesi, specialmente quelli del mediterraneo. Ciò non solo per la capacità di attirare nuove risorse per l'economia attraverso i suoi *bund*, ma per l'abilità di aver plasmato il modello istituzionale europeo ad immagine e somiglianza del paradigma ordoliberal. Infatti i tratti di tale modello, fin qui rinvenibili, consistono nella stabilità dei prezzi all'interno dell'eurozona che deve essere garantita dalla BCE e nell'austerità finanziaria che cela un latente ripudio all'assistenzialismo degli stati in crisi.¹¹³

I principi ed i valori fin qui descritti vengono utilizzati dalla Germania per mantenere la sua posizione di primazia in Europa rispetto ai paesi che rientrano nel c.d. gruppo dei "vinti" del processo di unificazione monetaria europea. Essi in sostanza sono le vittime del capitalismo ordoliberal tra cui rientrano i PIIGS.

Il disegno ordoliberal promosso dai tedeschi in Europa si completa con la previsione del *Fondo Salva Stati*, del Patto di Stabilità e del *Fiscal Compact* che rappresenta una evoluzione dei parametri di Maastricht.

Il primo ha la finalità di erogare aiuti finanziari ai paesi in crisi subordinandoli all'imposizione di un severo programma di correzioni macroeconomiche. Tale meccanismo di fatto impone ai suddetti paesi la politica

¹¹² DI TARANTO G. *ibidem*.

¹¹³ Tale tendenza richiama la dottrina calvinista che stigmatizza la povertà ed il parassitismo.

economica da adottare privando di fatto i singoli stati della propria sovranità economica, per collocarli in un sistema economico sovranazionale, ossia l'Eurozona, caratterizzata da una gerarchia sostanziale tra stati generata dalla diversa qualità del debito sovrano.

A ciò si aggiunge l'approvazione del *Fiscal Compact* che prevede l'inserimento nelle costituzioni nazionali del pareggio di bilancio come valore e principio oltre che come obiettivo da raggiungere gradualmente. Esso è l'emblema delle politiche austeritarie promosse dalla Germania nell'UE. La proliferazione di tali strumenti ha di fatto svuotato la sovranità dei singoli stati, costringendo le economie più indebitate a subire l'austerità ordoliberalista con specifico riferimento ai paesi meridionali dell'UE quali per esempio la Grecia.

Tale dinamica ha avvantaggiato la Germania consentendole di sostituire al principio fondamentale, previsto dalla Corte di Giustizia europea, della sovranità condivisa tra gli Stati Europei quello di una sovranità subalterna. Tuttavia il processo che ha portato all'egemonia dei teutonici in Europa inizia nel 2000 quando la Germania, assieme alla Francia acquisisce ulteriori risorse derivanti dallo sfioramento del rapporto deficit/PIL per i quali entrambi i paesi non furono sanzionati.¹¹⁴

L'iniezione di liquidità consentì la Germania di realizzare interventi strutturali nell'economia e nelle istituzioni che aumentarono l'affidabilità economica del paese caratterizzato da un adeguato livello dimensionale delle aziende, da un basso tasso di inflazione e dalla modernizzazione del sistema istituzionale che ha attirato ben presto capitali stranieri investiti in *bund* a tassi tendenti allo zero per poi essere reinvestiti dai tedeschi in paesi quali la Grecia, la Spagna, l'Italia ed il Portogallo dove in sostanza era più alto lo spread. Successivamente con la crisi della Grecia ed il pericolo dell'insolvibilità la Germania ha realizzato un drenaggio dei risparmi nei suddetti Paesi.¹¹⁵

L'esame delle dinamiche e degli avvenimenti susseguenti fanno riemergere le tematiche del differenzialismo di carattere verticale, se si considera la gerarchizzazione degli stati sulla base della qualità del debito sovrano, ed orizzontale con riferimento alla polarizzazione tra paesi del Sud e paesi del Nord

¹¹⁴ DI TARANTO G. *op.cit.*, pagg 41-43.

¹¹⁵ DI TARANTO G. *ibidem*.

dell'Europa avvenuta grazie all'egemonia tedesca. Tali caratteri del differenzialismo finanziario vengono sintetizzati nella tabella qui di seguito rappresentata:

Tabella 1.7 Le cause del differenzialismo finanziario in Europa

Differenzialismo finanziario	Eurozona	Cause
Verticale	L'Eurozona viene concepita come insieme differenziato e gerarchizzato di economie nazionali.	Diversa qualità del debito sovrano che stabilisce l'affidabilità economica di un singolo paese nei confronti degli investitori istituzionali.
Orizzontale	L'Eurozona viene concepita come un sistema formato da due gruppi di paesi: i "vincitori ed i vinti" che derivano dal processo di integrazione monetaria	Processo di polarizzazione generato dall'egemonia della Germania in Europa.

Fonte: Elaborazioni proprie.

1.3.3 L'ordoliberalismo nell'Unione monetaria europea ed il suo rapporto gemellare con quella tedesca

Il differenzialismo finanziario emerge proprio dalla volontà di applicare il modello ordoliberalesimo¹¹⁶ nell'Eurozona caratterizzato non solo dalla suddetta gerarchizzazione finanziaria basata sulla stabilità economica dei paesi, ma dal formarsi di una più incisiva gerarchia istituzionale che parte dal principio di primazia dell'ordinamento dell'UE su quelli nazionali, per arrivare al progressivo trasferimento di competenze dai governi nazionali agli organi dell'Unione Europea attuati con una proliferazione di trattati. Essi hanno introdotto meccanismi sempre più limitanti della sovranità statale in materia di politica economica e finanziaria quali i parametri di Maastricht ed il *Fiscal Compact*, il *Fondo Salva Stati*, la devoluzione della politica monetaria alla BCE, la demonizzazione del credito di ultima istanza anche se ultimamente rivalutato, che non solo hanno aumentato il divario tra i paesi del Nord Europa e quelli del Sud, ma rappresenta un forte ostacolo alla crescita economica dei paesi che sono in difficoltà. Il modello ordoliberalesimo promosso dalla Germania in Europa può essere sintetizzato nella tabella concettuale riportata qui di seguito:

¹¹⁶ Si rinvia *ante par.* 1.1.2.

Tabella 1.8 L'ordoliberalismo nell'Unione monetaria europea

Principi costitutivi/regolatori dell'ordoliberalismo presenti nell'unione monetaria europea	Contenuti
Primato della politica monetaria	Viene realizzato attraverso l'istituzione dell'unione monetaria europea e la devoluzione della relativa alla politica dei tassi di interesse alla BCE.
Valorizzazione della proprietà privata	Viene realizzata attraverso le privatizzazioni degli <i>asset</i> pubblici che tuttavia sono serviti più ad operazioni di finanza creativa e di cosmesi finanziaria che a rendere efficiente e più moderno il sistema istituzionale.
Sistema efficiente dei prezzi	Viene garantito dalla BCE il cui obiettivo istituzionale è quello di operare una stabilizzazione dei prezzi all'interno dell'Eurozona.
Promozione della concorrenza	Nell'Eurozona si è passati da una concorrenza tra le imprese ad una tra gli Stati in termini di attrattiva ai capitali stranieri.
Formazione di una "Costituzione economica"	Gli elementi che stanno portando alla realizzazione di una vera e propria costituzione economica sono: il principio del pareggio di bilancio, il ripudio del credito di ultima istanza, i parametri di Maastricht, il <i>Fiscal Compact</i> , le regole relative all'unione bancaria.

Fonte: Elaborazioni proprie.

Da ciò che fin qui è emerso nella ricostruzione del processo che ha portato all'UEM, si può osservare come a distanza di nove anni, trascorsi dall'unificazione monetaria tedesca a quella europea, le mire egemoniche della Germania in Europa non sono affatto cambiate, anzi, si sono amplificate. Ciò trova conferma nelle diverse similitudini che si possono riscontrare tra l'unificazione monetaria tedesca e quella europea.

La prima di tutte è quella rinvenibile nell'uso che i tedeschi intendono fare dell'unione monetaria ossia di uno strumento finalizzato a dominare sulle altre economie.¹¹⁷ Infatti come il marco ha rappresentato lo strumento per "ammettere" la

¹¹⁷ DI TARANTO G. *op.cit.*, pagg 41 e segg.

RDT alla Germania Occidentale, il “sistema euro” rappresenta il mezzo con il quale i tedeschi esercitano la propria egemonia in Europa.

Tale parallelismo è la sintesi delle diverse analogie riscontrabili nei due processi di Unione monetaria che possono definirsi “gemelli” non tanto per le modalità operative con le quali sono stati realizzati, data anche la diversità dei contesti nei quali nascono, ma quanto ai fini che con essi i tedeschi intendono raggiungere.

Infatti per esempio le privatizzazioni nell’unione monetaria tedesca hanno reso più debole l’economia della RDT, mentre nella formazione dell’euro sono servite a realizzare operazioni di finanza creativa e di cosmesi finanziaria che hanno aggravato le criticità strutturali delle economie. In merito poi al primato della politica monetaria, sia il marco che l’euro hanno privato del tutto la sovranità economica dei paesi interessati dall’unione monetaria.

Considerando poi la concorrenza, il marco ha messo in difficoltà le imprese di Stato della RDT che non erano ancora pronte ad affrontare un’economia di mercato, mentre con l’euro la competitività non riguarda solo le singole imprese ma anche gli Stati con particolare riferimento al grado di stabilità economica ed alla capacità di attirare investimenti esteri.

La similarità dei due processi di unificazione monetaria può essere sintetizzato nella tabella concettuale riportata qui di seguito:

Tabella 1.9 Il rapporto gemellare tra il processo di unificazione monetaria tedesca ed europea

Aspetti comuni	Unione monetaria tedesca	Unione monetaria europea
Primato della politica monetaria	Il marco ha portato la perdita della sovranità economica della RDT.	L’euro ha portato la perdita della sovranità economica dei singoli Stati.
Privatizzazioni	Hanno svenduto l’economia della RDT.	Sono state finalizzate a realizzare operazioni di finanza creativa e di cosmesi finanziaria che ha aggravato le criticità strutturali delle economie europee.
Concorrenza	Ha messo fuori mercato le imprese di Stato della RDT che non erano ancora pronte ad operare in un’economia di mercato.	La concorrenza non riguarda solo le imprese ma anche gli Stati con particolare riferimento alla qualità del debito pubblico ed alla capacità di attirare investimenti esteri. Tale

		dinamica mette in serie difficoltà gli stati in già crisi facendoli deragliare dai circuiti finanziari degli investitori istituzionali impedendone così l'opportunità di crescita economica.
--	--	--

Fonte: Elaborazioni proprie.

In merito poi alle conseguenze derivanti dalle due unificazioni si può osservare come l'unione monetaria tedesca portò all'annientamento dell'economia della Germania Orientale con un aumento del tasso di disoccupazione, della denatalità nonché un forte aumento dell'emigrazione. Ciò generò un forte depauperamento del capitale umano che è considerato, come già detto precedentemente, l'*humus* per la ripresa e la crescita di un determinato paese.¹¹⁸

Effetti analoghi sono rinvenibili in diversi paesi dell'Eurozona tra i quali c'è anche l'Italia. D'altronde le caratteristiche del "sistema euro" quali il ripudio del credito di ultima istanza solo ultimamente rivalutato, il sistema di gestione del *Fondo Salva Stati*, l'imposizione dell'obbligo del pareggio di bilancio ed *il Fiscal Compact*, sono elementi che denotano un'intenzione latente degli "stati forti" di prevaricare su quelli che si trovano in difficoltà ed in crisi.¹¹⁹

Infine altra similitudine tra i due processi di unificazione, sotto il profilo degli effetti, consiste nel fatto che entrambi hanno generato paesi "vincitori e vinti" che nell'area del marco erano rappresentati rispettivamente dalla Germania Occidentale e da quella Orientale, mentre nell'Eurozona coincidono rispettivamente con il gruppo dei paesi del Nord Europa e con quelli del Sud.

¹¹⁸ Si rinvia *ante* par. 1.2.

¹¹⁹ Si rinvia *ante* par. 1.3.

1.4 Integrazione monetaria e sovranità violata dei Paesi europei: dumping sociale e Ciclo di Frenkel

L'Unione monetaria, sia quella tedesca che quella europea, ha tuttavia accantonato alcuni valori fondamentali che caratterizzano le costituzioni democratiche europee quali quella del lavoro e di conseguenza il diritto ad avere una vita dignitosa dal momento che tali processi hanno generato un'eccessiva disoccupazione, seguita dall'aumento della povertà e della disgregazione sociale dovuta all'emigrazione.

Tali effetti entrano in contrasto con lo spirito sul quale si fondano le moderne costituzioni democratiche che riconosce la sovranità del popolo inteso come collettività di cittadini aventi pari dignità e pari diritti civili e politici. Esso pertanto configura i connotati di un capitalismo che viene considerato in linea con gli interessi dei cittadini.¹²⁰

In altre parole le costituzioni propongono, a livello programmatico, un capitalismo che sia in sintonia con i valori della vita quali quello del lavoro, della riduzione del disagio sociale, della riduzione delle disuguaglianze, del rispetto della vita umana, principi che possono riassumersi con il termine "diritti fondamentali" che attribuiscono ai valori democratici, insiti nelle moderne costituzioni pluriclasse, una dimensione internazionale.¹²¹

Tali valori non sono riscontrabili nei processi di unificazione sin qui descritti, in considerazione dei "disastri sociali" generati ed ancora in essere, dove è intervenuta la prevaricazione della moneta e delle logiche ordoliberali di derivazione tedesca, incarnate nella proliferazione dei trattati europei, sulla diversità delle costituzioni degli Stati europei e sul diverso modo che hanno i singoli popoli di esprimere e di vedersi riconosciuta la propria sovranità. Ciò in quanto l'integrazione monetaria non ha saputo conciliare in un nuovo ed armonico modello di capitalismo i valori, cui inizialmente era ispirato il progetto di unione monetaria, di una sovranità condivisa, con quelli che accomunano i singoli popoli dell' Europa e rinvenibili nei diritti fondamentali.¹²²

¹²⁰ RINALDI A.M., *Da Maastricht al Fiscal Compact, storia di un'Europa senz'anima* <http://formiche.net/2014/09/23/maastricht-al-fiscal-compact-storia-uneuropa-senzanima/>.

¹²¹ BARRA CARACCILO L., *I trattati europei contrastano con la Costituzione Italiana*, in <http://www.specchioeconomico.com>.

¹²² DE NARDIS S., *Riequilibrio europea*, in www.nonisma.it.

Pertanto la moneta unica ed i singoli trattati, attraverso l'uso indiscriminato del principio di primazia del diritto europeo su quello nazionale, hanno deturpato tali valori generando non solo i suddetti disagi sociali ma anche enormi divari tra gli stati impedendo a quelli più svantaggiati, attraverso i meccanismi visti precedentemente, la ripresa e la crescita economica.

Con l'Unione monetaria non si è avuto solo un trasferimento della sovranità statale limitatamente alle politiche di bilancio e monetarie, ma è stata consumata una violazione più grave della sovranità delle Costituzioni laddove si sono trascurati i loro valori fondamentali, ma soprattutto una violazione della sovranità popolare dal momento che le scelte di politica economica, monetaria e sociale non sono il frutto della volontà popolare.¹²³

Si pensi per esempio al meccanismo del *Fiscal Compact*, o di quello relativo alla gestione del *Fondo Salva Stati* che è il prodotto di un disegno di ingegneria finanziaria non scelto dalle popolazioni europee ma realizzato dai tecnocrati dell'UE.¹²⁴ Tali meccanismi non sono stati attivati solo per fronteggiare la necessità di un risanamento finanziario, ma per operare un riequilibrio competitivo caratterizzato da modalità operative asimmetriche che inducono i paesi ad aumentare la propria competitività tramite interventi deflattivi ed azioni peggiorative del mercato del lavoro.¹²⁵

Ciò complica l'azione di riduzione progressiva del debito e genera nella collettività orientamenti che sono contro l'euro. Le riforme strutturali, inoltre, dovrebbero riguardare anche i paesi che registrano un surplus al fine di determinare una crescita più equilibrata della zona euro. Occorre, inoltre, osservare che i problemi dell'euro non sono dovuti soltanto alla crisi dei debiti sovrani, ma anche e soprattutto ai crescenti divari competitivi interni all'area che stanno portando alla marginalizzazione delle economie periferiche rispetto a quelle del centro. Ciò va in controtendenza con l'auspicata convergenza tra le economie.¹²⁶

¹²³ FRENKEL, R., RAPETTI, M. (2009) *A developing country view of the current global crisis: what should not be forgotten and what should be done*, Cambridge Journal of Economics, 33, 2009 pagg 685-702.

¹²⁴ RINALDI A. M., *op. cit.*

¹²⁵ DE NARDIS S., *op. cit.*

¹²⁶ BERGER H., NITSCH F. *The euro's effect on trade imbalances*, in *Imf Working Papers*, n. 226, 2010 Washington (DC): Fondo Monetario Internazionale.

La suddetta dinamica genera nel tempo sentimenti anti-euro nelle economie periferiche che nel lungo periodo porterebbero alla dissoluzione dell'Eurozona. Occorre pertanto introdurre sin da subito un meccanismo di riequilibrio all'interno dell'area monetaria.¹²⁷

Attualmente di tale politica di riequilibrio sono stati incaricati i paesi periferici che registrano un deficit nelle partite correnti. Tale azione ha generato una sensibile riduzione delle domande interne a tali economie, il deprezzamento del lavoro con un notevole detrimento delle condizioni sociali delle popolazioni interessate da tali manovre di aggiustamento.¹²⁸

In tale contesto si è poi trascurata l'interdipendenza tra deficit e surplus in base al quale il disavanzo di una determinata economia viene alimentato dall'avanzo di un altro sistema economico. Infatti nel primo decennio di vita dell'euro da un lato la Germania ha registrato un sensibile surplus a fronte dei crescenti deficit delle economie periferiche ed il relativo deflusso di capitali tedeschi verso i paesi deficitari.¹²⁹

Per la dinamica su esposta le istituzioni europee hanno posto attenzione ai deficit considerando il surplus come indicatore di un'economia virtuosa, ma in realtà eccessivi surplus possono generare sensibili distorsioni nella distribuzione delle risorse e squilibri intersettoriali nell'ambito dei sistemi economici.¹³⁰

In sostanza sia creditore che debitore sono responsabili di uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti che a lungo andare potrebbe divenire insostenibile. Per cui occorre non solo porre attenzione alle economie in deficit ma anche a quelle che presentano un surplus soprattutto se è vistoso.¹³¹

Considerando ora il riequilibrio all'interno dell'Eurozona si può notare dal grafico seguente:

¹²⁷ BORGHI AQUILINI, C. *Cresce l'esercito che dice "no" all'euro*, Il Giornale, 2 Agosto 2012, pag. 3.

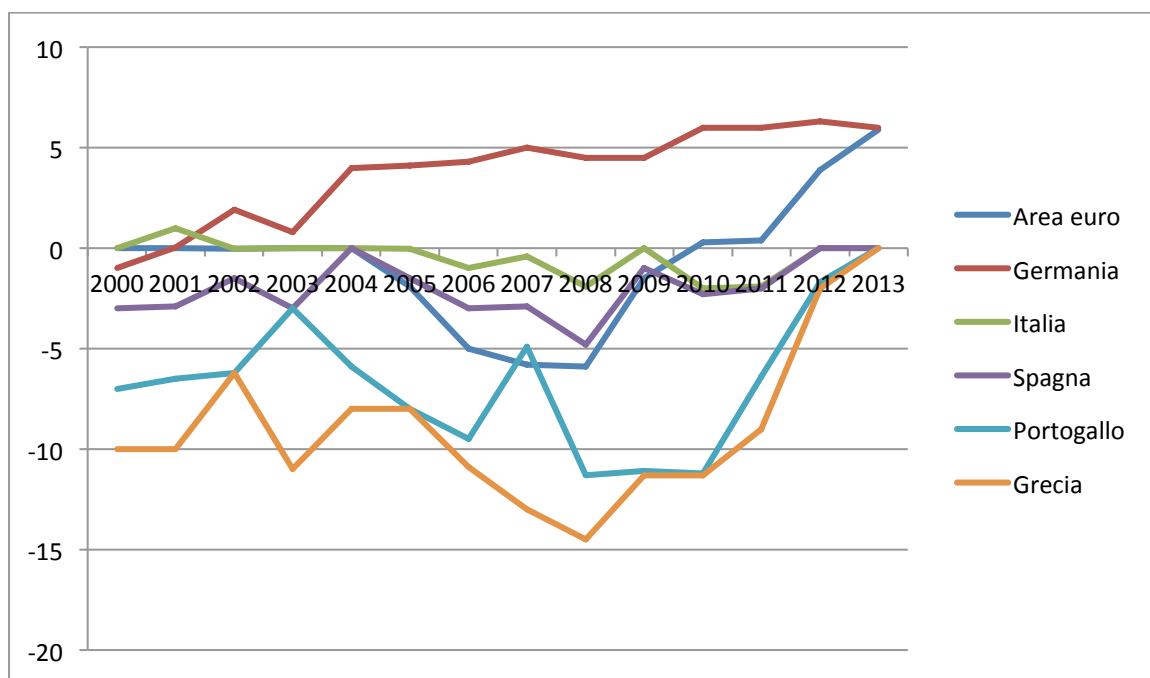
¹²⁸ DE NARDIS S., *op. cit.*

¹²⁹ BAGNAI A. *Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*, Reggio Emilia, 2012 pagg. 73-74.

¹³⁰ DE NARDIS S., *Se c'è un paese da riequilibrare questo è la Germania*, in Il Sole24Ore 17 Settembre 2014.

¹³¹ ZINGALES L. *Se aiuto deve essere, almeno sia diretto*, in Il Sole24Ore, 21 Giugno 2012.

Grafico 1.2 Saldi delle partite correnti in alcuni Paesi dell'Eurozona in termini di punti di PIL.



Fonte: DE NARDIS S., *Riequilibrio europea*, in www.nonisma.it.

che con riferimento al periodo 2007-2013 le bilance delle partite correnti di Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia hanno registrato un netto miglioramento. Infatti i saldi sono passati da un deficit elevato ad una condizione di pareggio ed in alcuni casi di lieve surplus ad eccezione dell'Irlanda dove l'avanzo è cresciuto sensibilmente.

Di converso il surplus tedesco non ha registrato segni di flessione e nel periodo considerato è rimasto costante al 7%. Tale dato è stato interpretato nel senso che è intervenuta una nuova allocazione geografica dell'avanzo nel senso che la Germania si è trovata ad esportare al di fuori dell'Europa il suo eccesso di risparmio ciò in quanto le economie periferiche deficitarie hanno ridotto l'assorbimento del surplus tedesco.

Pertanto a seguito di tale dinamica il saldo tedesco nei confronti dell'Eurozona è passato dal 70 al 25% dell'attivo complessivo. Nonostante tali dinamiche, il saldo della bilancia dei pagamenti dell'Eurozona registra un avanzo di circa 200 miliardi di euro che è un valore addirittura superiore a quello della Cina.¹³²

¹³² DE NARDIS S., *Riequilibrio europea*, op.cit.

Ciò ha determinato una vistosa contraddizione tra l'enorme competitività della zona euro, misurata attraverso il sensibile avanzo commerciale, e le difficoltà economiche che diversi paesi devono fronteggiare. Tale contrasto è sintomo del fatto che il meccanismo di riequilibrio deve essere corretto. Infatti non è stata sufficiente la riduzione del deficit delle partite correnti delle economie periferiche, dal momento che ha inciso poco sullo stock del debito estero accumulato negli anni. Infatti per paesi come Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia il debito esterno netto va oltre il 90% del PIL mentre per l'Italia è del 30%.¹³³

Pertanto il nostro Paese sotto tale profilo gode di una condizione migliore rispetto alle altre economie. Mentre negli ultimi anni la posizione creditoria della Germania è stata in costante crescita andando oltre il 40% del PIL. L'aggiustamento delle partite correnti nei paesi deficitari ha avuto luogo mediante una forte riduzione della domanda sul mercato interno. Ciò è avvenuto operando su due fronti, il primo riguarda la riduzione della capacità di assorbimento dell'economia in deficit ed il secondo inerisce una svalutazione complessiva del mercato del lavoro.¹³⁴

In sostanza in tali economie si è operato una riduzione dei prezzi e del costo del lavoro al di sotto dei livelli registrati dalla Germania, realizzando pertanto con la riduzione delle retribuzioni e dei diritti annessi al lavoro un "dumping" sociale finalizzato al riallineamento della bilancia delle partite correnti. Questo processo si è rilevato lento e molto oneroso soprattutto in considerazione della rigidità verso il basso che hanno i salari e gli stipendi nelle moderne democrazie.¹³⁵

La suddetta politica, inoltre, ha portato ad un aumento del tasso di disoccupazione a fronte di un surplus tedesco rimasto pressoché invariato. In tale scenario è emersa una relazione diretta tra miglioramento competitivo e tasso di disoccupazione. Infatti considerando la Spagna, l'aumento del saldo delle partite correnti è stato di ben dieci punti percentuali rispetto al PIL, ossia sei volte in più rispetto al miglioramento della bilancia dell'Italia, tra il 2007 ed il 2013. Tuttavia la

¹³³ LOPS V. *Ecco cosa dovrebbero fare Germania e crises*, prolusione alla Conferenza *The Euro: manage it or leave it*, Pescara 22-23 Giugno 2012 in www.unich.it/docenti/bagnai/euro/Frenkel.pdf.

¹³³ BELLOFIORE R., *La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra*, Trieste, 2012 pag. 24 *BCE per scacciare la crisi in Europa* in *Il Sole 24 Ore* 13 Febbraio 2014.

¹³⁴ FRENKEL R., *Lesson from a comparative analysis of financial crises*, prolusione alla Conferenza *The Euro: manage it or leave it*, Pescara 22-23 Giugno 2012 in www.unich.it/docenti/bagnai/euro/Frenkel.pdf.

¹³⁵ BELLOFIORE R., *La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra*, Trieste, 2012 pag. 24.

disoccupazione si è triplicata passando dall'8,3% al 26,5% a fronte di un tasso della disoccupazione italiana che è raddoppiato passando dal 6,1% al 12,1%.¹³⁶

L'aumento della competitività che ha riguardato la quasi totalità delle economie periferiche, ad eccezione della Grecia, è stata realizzata sostanzialmente con un'operazione di *dumping* sociale consistente nella svalutazione del costo del lavoro. Infatti si sono registrate sensibili riduzioni del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) nelle economie periferiche tuttavia non dovute a sensibili abbassamenti delle retribuzioni nominali, bensì ad una rilevante riduzione dell'occupazione che è risultata addirittura maggiore rispetto alla contrazione della produzione.¹³⁷

Un caso a parte è rappresentato dal nostro Paese dove se da un lato l'andamento del costo del lavoro è coerente con i *trend* delle altre economie periferiche quali Spagna e il Portogallo, la produttività ha registrato risultati peggiori determinando una riduzione dell'occupazione che tuttavia risulta meno vistosa rispetto agli altri paesi.¹³⁸ Alle criticità relative al riequilibrio dell'Eurozona occorre poi aggiungere la deflazione che di certo non agevola le politiche di aggiustamento. In tale scenario emergono evidenti le criticità del riequilibrio competitivo basato unicamente sulle politiche deflative delle economie in deficit che si dimostrano rischiose e squilibrate.

La suddetta politica di riequilibrio competitivo è stata azionata per arrestare o impedire il verificarsi del "Ciclo di Frenkel" che porta all'uscita dall'area valutaria delle economie periferiche. Infatti lo studioso ha ricostruito un ciclo caratterizzato da sei fasi di cui la prima inizia proprio con l'entrata di un paese in un'area valutaria.¹³⁹

In tale fase il paese entrante liberalizza i movimenti di capitale, per cui affluiscono nell'economia finanziamenti esteri in quanto i tassi di interesse sono più elevati, la nuova liquidità fa crescere il PIL ed i consumi e pertanto anche l'occupazione, di conseguenza aumenta l'inflazione ed il debito privato nonché vengono generate bolle azionarie ed immobiliari.

¹³⁶ TEALDI C. TICCHI D., *Italia, Francia e Germania tra salari e produttività* in www.ilfattoquotidiano.it.

¹³⁷ ARNHOLTZ J. ELDRING L., *Varying perception of social dumping in similar countries*, in *Market expansion and social dumping in Europe* Routledge 2015a cura di BERNACIAK M. pag. 35.

¹³⁸ BERNACIAK M. *Social Dumping and EU Integration Process*, in *European Trade Union Institute* (ETUI), *Working Paper* 2014.06, 14 October.

¹³⁹ BAGNAI A., *op. cit.* pagg.124 e segg.

A seguito poi di un determinato evento di natura finanziaria o politica si crea panico tra gli investitori che bloccano i flussi di finanziamento, ciò porta ad innescare la crisi caratterizzata da un'aspirale viziosa basata sulla dinamica aumento del debito pubblico e calo del PIL.¹⁴⁰

Infine il paese si trova obbligato ad abbandonare il cambio fisso, uscire dall'area valutaria e svalutare la nuova moneta. Per evitare tale dinamica l'Eurozona, come è stato detto precedentemente, ha impostato un meccanismo di riequilibrio tra paesi debitori e creditori caratterizzato da una dinamica diametralmente opposta a quella del "Ciclo di Frenkel" i cui punti sono la riduzione del passivo delle partite correnti, la svalutazione del costo del lavoro e la riduzione dell'occupazione.¹⁴¹

Tale riequilibrio è stato voluto proprio perché la crisi dei *subprime* aveva dilagato in Europa¹⁴² ed attivato il "Ciclo di Frenkel" nel quale, secondo Alberto Bagnai¹⁴³, l'Italia, come altre economie periferiche, erano arrivate alla sesta fase.¹⁴⁴ Tuttavia il percorso suddetto ha innestato fenomeni di *dumping* sociale del tutto contrari ai valori della nostra Costituzione con riferimento ai principi relativi alla tutela e promozione del lavoro, al valore di una retribuzione adeguata e sufficiente a garantire un tenore di vita dignitoso¹⁴⁵.

¹⁴⁰ CANDOTTO G., *La crisi dell'Italia e l'Euro: Il Ciclo di Frenkel* in www.qelsi.it.

¹⁴¹ LOPS V., *La crisi dell'Eurozona è un problema di debito pubblico o privato? Per chi segue il Ciclo di Frenkel non ci sono più dubbi*, in *Il Sole 24 Ore* 1-7-2013.

¹⁴² Per una adeguata descrizione della crisi dei mutui *subprime* si veda SCHILLER R. J., *Finanza shock. Come uscire dalla crisi dei mutui subprime*, Milano 2012.

¹⁴³ Alberto Bagnai, Professore di Politica Economica presso la Facoltà di Economia dell'Università G. D'Annunzio di Pescara, ha affermato più volte che l'introduzione dell'euro era stata l'opera imposta da una *élite* a un popolo ignaro, per imprimere un'accelerazione alla completa unificazione. Inoltre, espresse più volte dubbi sul Trattato di Maastricht che lo definì come un *Manifesto ideologico liberista*. In ultima analisi criticò ampiamente il cambio fisso definendolo uno strumento per coartare salari e diritti dei lavoratori.

¹⁴⁴ CANDOTTO G., *op.cit.*

¹⁴⁵ BERNACIAK M., *op.cit.*

1.5 Integrazione monetaria e precarizzazione del lavoro: un'analisi storico-sociologica istituzionale in Italia

La precarizzazione del lavoro in Italia, come del resto negli altri paesi dell'Europa appartenenti all'Eurozona, è la risultante della prospettiva liberale capitalistica affermatasi attraverso i trattati europei e che ripropone un capitalismo basato sul *laissez faire* e sulla marginalizzazione dell'intervento dello Stato nell'economia.

Tale prospettiva si contrappone soprattutto con i valori della nostra Costituzione che governano la nostra società i quali configurano un modello di capitalismo interventista che, sin dai primi anni del secondo dopoguerra, ha sostituito il modello del liberismo economico e del *laissez faire*.¹⁴⁶

Nel capitalismo interventista lo Stato assume un ruolo fondamentale nella disciplina dell'attività economica che in Italia viene avvertito dal potere politico addirittura come una necessità. Infatti Amintore Fanfani¹⁴⁷ nei lavori preparatori della Costituzione rilevò l'importanza di disciplinare e regolare le forze di mercato al fine di ottenere obiettivi sociali senza eccedere in derive collettiviste di natura marxista, ne tanto meno sposare a pieno i valori della dottrina liberista di matrice smithiana.¹⁴⁸

In tale prospettiva Fanfani, attraverso la formulazione dell'art. 1 della Costituzione, mise al centro dei principi economici e sociali, che si accingevano a regolare i rapporti all'interno della nostra società, il lavoro inteso non come mero fattore produttivo, ma come strumento e valore fondamentale per l'uomo che gli

¹⁴⁶ BARRA CARACCILO L., *Euro e (o?) democrazia costituzionale*, Roma, 2013 pag. 22.

¹⁴⁷ In merito le parole testuali di Amintore Fanfani in un suo discorso durante i lavori preparatori della Costituzione vengono qui di seguito riportati: *il problema (...) di controllare dal punto di vista sociale, lo sviluppo dell'attività economica, senza accedere totalmente ad un'economia collettiva o collettivizzata, e senza d'altra parte lasciare totalmente libere le forze individualistiche, ma cercando di sfruttarle, disciplinandole e regolandole al fine di raggiungere determinati obiettivi sociali*. In GIACCHE' V. *Costituzione Italiana contro Trattati Europei. Il conflitto inevitabile*, Reggio Emilia 2015 pag. 17. Amintore Fanfani è stato uno dei più celebri politici italiani del secondo dopoguerra. Figura storica del partito della Democrazia Cristiana, Fanfani è stato anche un noto storico economico ed appassionato di storia dell'arte. Le più importanti cariche ricoperte durante la sua carriera politica sono state quelle di Ministro del Lavoro nel quarto e quinto governo De Gasperi. Ha ricoperto poi la carica di Ministro dell'Agricoltura nel settimo governo De Gasperi e di Ministro degli Interni nell'ottavo governo De Gasperi. Nel 1949 fu il promotore del cosiddetto *Piano Fanfani* che prevedeva la costruzione di oltre 350.000 abitazioni popolari. Nel dettaglio lo Stato italiano utilizzò parte dei fondi del Piano Marshall per sostenere suddetto Piano chiamato anche *Piano Ina-Casa*. Il progetto prevedeva l'offerta di alloggi e occupazione a sostegno di migliaia di disoccupati dando lavoro a circa 600.000 lavoratori per la costruzione degli alloggi.

¹⁴⁸ GIACCHE' V. *ibidem* pagg. 13-15.

consenta di raggiungere ben più elevati obiettivi e valori sociali quali per esempio l'uguaglianza sostanziale. Ciò in quanto al capitalismo interventista di stampo keynesiano, sul quale è fondata la nostra Costituzione, viene associato il principio di democrazia progressiva in base alla quale la stessa democrazia, in un determinato paese, ha la funzione di garantire l'uguaglianza e la libertà dei cittadini, binomio di valori che è reputato indissolubile nel nostro ordinamento.¹⁴⁹

Tali principi possono essere attuati e tutelati attraverso il riconoscimento del lavoro come diritto dei cittadini. Infatti il socialista Lelio Basso¹⁵⁰ sottolineò l'importanza in uno stato democratico del riconoscimento in Costituzione del diritto al lavoro. Basso sosteneva che la Repubblica Italiana doveva realizzare politiche finalizzate al raggiungimento del "pieno impiego". In sostanza l'occupazione doveva rientrare negli obiettivi programmatici dello Stato che man mano dovevano essere realizzati attraverso l'attività legislativa ed esecutiva. E' sulla base di tali presupposti che viene formulato l'art. 4 della Costituzione che, tra l'altro, è collegato all'articolo 1 ed all'articolo 3. Infatti la costituente individuò nel lavoro un valore fondante della nostra Repubblica, *ex art. 1*, nell'art. 4 lo riconosce come diritto ed inoltre lo concepisce, come già detto precedentemente, come strumento fondamentale per rimuovere i limiti all'uguaglianza prevista dall'art. 3.¹⁵¹

Il lavoro non viene visto dal costituente solo come valore fondante o diritto, ma assume anche un forte contenuto sociale che è rinvenibile nell'art. 36 laddove afferma che la retribuzione deve essere proporzionata alla quantità e qualità del lavoro, nonché sufficiente a garantire una vita libera e dignitosa non solo del lavoratore ma anche della sua famiglia.¹⁵²

Pertanto i principi che ruotano attorno al lavoro si innestano in un sistema di garanzie finalizzato a generare un adeguato livello di protezione sociale che consente di rimuovere gli ostacoli di *ordine economico sociale* citati dall'art.3 della Costituzione secondo comma al fine di promuovere l'uguaglianza e lo sviluppo della persona.

¹⁴⁹ BARRA CARACCILO L., *ibidem*.

¹⁵⁰ Lelio Basso è stato un politico italiano e fece parte della Commissione, formata da 75 membri, che aveva il compito di redigere il testo della Costituzione Italiana. Il suo maggior contributo fu nella formulazione dell'art.3 e 49.

¹⁵¹ BARRA CARACCILO L., *op. cit.* pagg. 32 e segg. e GIACCHE' V., *op. cit.* pag.17.

¹⁵² TOGLIATTI P., *Discorsi alla Costituente*, Roma, 1973 pag. 39.

Tali valori si articolano poi in un'architettura costituzionale caratterizzata da due blocchi normativi ossia il gruppo dei principi fondamentali previsti dagli articoli che vanno da 1 a 12 e quello dei rapporti economici, noto anche come Costituzione economica, *ex artt. 35-47*.¹⁵³

A tale visione di società e dell'economia che traspare dalla lettura degli articoli della nostra Costituzione dove il lavoro assume un'importanza rilevante, si contrappone la prospettiva neoliberista dei trattati europei che disegna una società ben lontana da quella auspicata dai nostri padri costituenti.

Infatti i trattati europei, a partire da quello di Maastricht sostengono il liberismo ed il *laissez faire* nel quale l'intervento dello Stato è limitato ai soli fallimenti del mercato. Nei trattati europei l'obiettivo prioritario è quello del contenimento dell'inflazione finalizzato alla stabilità dei prezzi.¹⁵⁴

Ciò può essere perseguito solo attraverso l'indipendenza della banca centrale nonché la denazionalizzazione della moneta. Quest'ultimo aspetto deriva dalla volontà di svincolare l'emissione della moneta dalle politiche dei singoli governi che in tal modo sarebbero privati della leva monetaria per finanziare l'intervento pubblico nell'economia.

Alla luce di tali considerazioni, si può osservare come nei trattati europei si afferma il capitalismo neo-liberale dove lo Stato ha una funzione marginale nell'economia, ossia un capitalismo improntato sui principi del *laissez faire* quali la forte concorrenza, la stabilità dei prezzi e l'indipendenza della Banca Centrale.¹⁵⁵

I tratti sin qui delineati di concepire l'economia e la società europea da parte dei trattati sono rinvenibili nell'art. 3 terzo comma del TUE laddove afferma che *L'Unione europea instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva che mira alla piena occupazione ed al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico*.¹⁵⁶

¹⁵³ GIANNINI M. S., *Diritto pubblico dell'economia*, Bologna 1996, pagg.19-20.

¹⁵⁴ BARRA CARACCILO L., *op. cit.* pagg. 20-25.

¹⁵⁵ SMITH A. *La ricchezza delle nazioni*, Milano pag. 785.

¹⁵⁶ Art.3 terzo comma del Trattato sull'Unione Europea in <http://www.isaonline.it/mag/UE-Funzionamento.html>.

Dalla lettura della norma si rilevano due elementi importanti, ossia l'obiettivo di realizzare un'economia sociale di mercato e la forte competizione. Essi infatti rappresentano i connotati dello spirito ordoliberal che governa i trattati europei, per cui all'intervento regolatore del singolo Stato si sostituisce quello di un'economia basata su un nuovo ordine all'interno del quale le relazioni tra i diversi attori sono disciplinate dalle regole dei trattati e da una gerarchia che richiama i caratteri del differenzialismo tedesco visto precedentemente.¹⁵⁷

In un tale contesto l'attenzione non è posta sull' "uomo" e sulle sue necessità economiche, sociali ed esistenziali delle quali i padri fondatori della nostra Costituzione avevano ben intuito l'importanza ponendo al centro di quell'organica articolazione dei principi l'uguaglianza ed il lavoro.

Nei trattati europei si avverte una sostanziale attenzione alla "tenuta del sistema Eurozona ed Unione Europea" che può essere realizzata solo attraverso la stabilità dei prezzi per cui si deve denazionalizzare la moneta privando i singoli paesi di una importante leva di politica economica. Considerare, inoltre, il lavoro alla stregua di un qualsiasi altro fattore produttivo che può essere deprezzato e pertanto rendendosi in tal modo appetibili agli investimenti esteri nonché rendendo le imprese più competitive sul mercato.¹⁵⁸

Tali dinamiche sono tipiche del modello ordoliberal basato su quel differenzialismo economico e finanziario visto poc'anzi che cade in netta contraddizione con i nostri valori costituzionali dell'occupazione e del progresso sociale finalizzati al pieno sviluppo della persona.

La competizione poi dovrebbe essere intesa tra l'UE ed gli altri paesi. Invece nella realtà essa ha luogo anche tra gli Stati membri dove negli ultimi quindici anni ha primeggiato il mercantilismo tedesco soprattutto nell'eurozona.¹⁵⁹

Tuttavia la competizione è un modo per giustificare la riduzione delle tutele sociali e la *deregulation* economica.

Ciò trova conferma nell'art. 119 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Tfue) dove al primo comma recita che *ai fini enunciati all'art. 3 del Trattato dell'Unione europea, l'azione degli Stati membri e dell'unione comprende,*

¹⁵⁷ BARRA CARACCILO L., *op. cit.* pagg 151 e segg.

¹⁵⁸ GIACCHE' V. *op. cit.*, pagg. 24-27.

¹⁵⁹ GIACCHE' V., *ibidem*.

*alle condizioni previste dai trattati, l'adozione di una politica economica che è fondata sullo stretto coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, sul mercato interno e sulla definizione di obiettivi comuni, condotta conformemente al principio di un'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza.*¹⁶⁰

A completare il disegno ordoliberalista di un'Europa basata sull'economia sociale di mercato è il secondo comma del suddetto articolo che afferma che *parallelamente alle condizioni e secondo le procedure previste dai trattati, questa azione comprende una moneta unica, l'euro, nonché la definizione e la conduzione di una politica monetaria e di una politica di cambio uniche, di sostenere le politiche economiche generali dell'Unione conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza.*¹⁶¹

Alla luce delle considerazioni sin qui esposte in merito alla Costituzione Italiana ed ai Trattati europei (Tue e Tdue), emerge forte il contrasto tra la nostra Carta e le norme europee, infatti l'art.3 del Tue sostiene l'economia sociale di mercato e la stabilità dei prezzi, elementi che sono al centro del pensiero ordoliberalista, mentre la Costituzione pone l'attenzione sul lavoro e sulla tutele sociali necessarie per promuovere l'uguaglianza sostanziale; l'art. 119 promuove la concorrenza nell'ambito del mercato interno nonché la realizzazione di una politica economica comune basata su una politica monetaria e di cambio uniche.¹⁶²

Tali elementi sono palesemente di derivazione ordoliberalista in quanto nel ripercorrere i testi dell'art. 3 del Tue e dell'art. 119 del Tdue si possono individuare i principi costitutivi e regolatori dell'ordoliberalismo quali il primato della politica monetaria laddove l'articolo 119 del Tdue indica un'unica politica monetaria e dei cambi e la promozione della concorrenza che è prevista all'art. 3 del Tue.¹⁶³ Mentre la nostra Costituzione, oltre ai principi suddetti relativi al lavoro ed alle tutele sociali, contengono evidenti elementi del pensiero keynesiano e neo-keynesiano rinvenibili

¹⁶⁰ Art. 119 secondo comma del Trattato sull'Unione Europea in <http://www.isaonline.it/mag/UE-Funzionamento.html>.

¹⁶¹ Art. 119 primo comma del Trattato sull'Unione Europea in <http://www.isaonline.it/mag/UE-Funzionamento.html>.

¹⁶² BARRA CARACCILO L, *La Costituzione nella palude*, Reggio Emilia 2015 pagg. 151 e segg.

¹⁶³ In merito ai principi costitutivi e regolatori dell'ordoliberalismo si veda *ante par.* 1.1.2.

in diversi articoli della Costituzione economica dove è evidente il ruolo interventista dello Stato nell'economia.¹⁶⁴

Esempi sono l'art. 41 della Costituzione che se da un lato prevede la libera iniziativa economica, dall'altro attribuisce allo Stato il potere conformativo di programmazione e controllo delle attività economiche, che possono essere pubbliche e private. A ciò si aggiunge il limite alla libera iniziativa economica rinvenibile nell'utilità sociale posto per tutelare la sicurezza, la libertà e la dignità umana. Altra norma che è in palese contrasto con l'ordoliberalismo è l'articolo 42 della Costituzione che riconosce la distinzione tra proprietà pubblica e privata, nonché indica i limiti della proprietà privata finalizzati a garantire la sua funzione sociale.¹⁶⁵

Alla luce di tali considerazioni il contrasto esistente tra la nostra Costituzione e i trattati europei, autorevolmente descritto da studiosi quali Vladimiro Giacché in *Costituzione Italiana contro Trattati Europei* e Luciano Barra Caracciolo in *La Costituzione nella Palude*, cela in realtà il conflitto tra due diverse prospettive di concepire la società moderna e l'economia, ossia quella ordoliberale promossa dai tedeschi e trasfusa in Europa attraverso i trattati, e quella keynesiana che si riflette nella nostra Costituzione.

Tale contrasto si rende ancor più evidente nei tentativi dell'UE di modificare la nostra Costituzione come per esempio il nuovo art. 81, il quale stabilisce il principio del pareggio di bilancio, che Giacché considera come *un corpo estraneo* alla nostra Carta Costituzionale, ma soprattutto il principio di primazia del diritto dell'Unione Europea sulle norme nazionali che rende vulnerabile la nostra Costituzione ed i principi in essa contenuti alle spinte di natura ordoliberale che provengono dall'Europa.¹⁶⁶

¹⁶⁴ BARRA CARACCILO L. *op. cit.* pagg. 58 e segg.

¹⁶⁵ GIANNINI M. S., *Diritto pubblico dell'economia*, Bologna, 1996, pagg. 110 e segg., pagg. 177 e segg.

¹⁶⁶ GIACCHE' V, *op. cit.* pagg. 49 e segg.

CAPITOLO II

LA FINE DELL'AUSTERITÀ E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA

CAPITOLO II. LA FINE DELL'AUSTERITÀ E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA: 2.1 Il falso mito dell'*austerità* espansiva e le critiche dei neo-keynesiani. - 2.2 La trappola dell'euro e le possibili vie d'uscita. - 2.2.1 Il Ciclo dell'annessione espansiva. - 2.3 L'Eurozona e le dinamiche del mercato del lavoro: dall'austerità espansiva alla precarietà espansiva. - 2.4 La "storia" della flessibilità del lavoro in Italia. - 2.5 Le soluzioni all'*impasse* italiana: il *Jobs Act*.

L'Europa non era adatta alla moneta unica, come invece gli Stati Uniti. Spagna e Florida hanno avuto la stessa bolla immobiliare ma la popolazione della Florida ha cercato lavoro in altri Stati meno colpiti dalla crisi, gli spagnoli non hanno avuto la stessa opportunità. Assistenza sociale, assicurazioni sanitarie, spese federali e garanzie bancarie nazionali sono di competenza unicamente del governo di Washington per tutto il territorio, mentre in Europa non è così. Questo è uno dei principali motivi della fragilità del sistema Europa, almeno fino alla creazione di una garanzia bancaria continentale. Teniamo presente che però l'Europa non è in declino, è un continente attivo e dinamico, ma ha sbagliato a scegliere la propria governance e le sue istituzioni per il controllo della politica economica. E' però ancora in tempo per rimediare.

(Paul Krugman)

Nella seconda parte del presente lavoro viene preso in considerazione il dibattito tra i sostenitori della teoria dell'*austerità*¹⁶⁷ espansiva ed i neokeynesiani. Infatti viene evidenziato come l'errore contenuto nel contributo *Growth in a time of Debt*, realizzato da due noti economisti a livello internazionale quali Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff¹⁶⁸, avvalora le tesi e le ricette dei neo keynesiani in tema di crescita e sviluppo.

Più nello specifico, Reinhart e Rogoff sostengono la tesi dell'austerità espansiva, affermatasi negli anni novanta, in base alla quale il consolidamento fiscale finalizzato alla stabilizzazione e riduzione del rapporto debito/PIL se sostenuto con tagli alla spesa pubblica, può stimolare i consumi e gli investimenti privati.

Tale approccio di natura "non keynesiano" si basa sul ruolo delle aspettative, in quanto i tagli alla spesa pubblica vengono percepiti come futuro abbassamento

¹⁶⁷ Con questo termine intendiamo tutte quelle politiche che hanno come obiettivo il pareggio di bilancio attraverso la minimizzazione della presenza dello Stato nell'economia.

¹⁶⁸ Carmen M. Reinhart è docente di Economia dei sistemi finanziari presso la Harvard Kennedy School e Kenneth S. Rogoff è docente di economia presso l'Università di Harvard. I due studiosi hanno realizzato l'ormai noto contributo *Growth in a Time of Debt* in *American Economic Review: Papers & Proceedings* May 2010 in www.aeaweb.org pag. 573-578.

delle tasse e relativo aumento, per i consumatori, del reddito permanente che porta ad un conseguente aumento dei consumi correnti. Sulla base di tale teoria, i due autori già citati sostengono l'esistenza di una relazione tra il rapporto debito/PIL maggiore del 90% e la bassa crescita.

Inoltre tale contributo era stato fortemente sostenuto anche a livello di istituzioni europee, dal momento che Olli Rehn, Vice Presidente della Commissione Europea, in una lettera indirizzata ai ministri economici e finanziari dell'UE, al FMI ed alla BCE scrisse che: *E' largamente riconosciuto, sulla base di una seria ricerca accademica, che quando i livelli del debito pubblico superano il 90% tendono ad avere un impatto negativo sull'andamento dell'economia che si traduce in bassa crescita per molti anni.*¹⁶⁹

Tuttavia tale approccio non ha dato risultati positivi in quanto a partire dal 2009 Paesi come la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia hanno subito una forte recessione. Essa è stata contrastata con una politica di *austerity*, che si è manifestata attraverso inasprimenti fiscali, finalizzata a ridurre i disavanzi e a rendere sostenibile il rapporto tra debito e PIL. Pertanto l'auspicata espansione dell'economia attraverso una politica restrittiva non c'è mai stata.

La teoria dell'*austerity* espansiva è stata poi confutata dal FMI il quale, rilevando che il valore dei moltiplicatori fiscali nel periodo di crisi è stato più elevato rispetto a quelli di pre – crisi; ha concluso che l'*austerity* è recessiva.

Infatti il FMI ha constatato che: *l'idea che l'austerità fiscale possa stimolare la crescita nel breve periodo trova poca conferma nei dati. I consolidamenti fiscali, tipicamente, hanno effetti recessivi nel breve termine sull'attività economica, portando a minore output e maggiore disoccupazione*¹⁷⁰. Tra l'altro il contributo di Reinhart e Rogoff è stato smentito da un dottorando dell'Università del Massachusetts che, considerando i dati utilizzati dai due studiosi nella sua menzionata ricerca, ha riscontrato diversi errori metodologici.

La correzione di essi ha portato a risultati ben diversi da quelli rilevati dai due studiosi in merito ai tassi medi di crescita dei paesi ad elevato debito pubblico. Infatti con la correzione si è passati dal – 0,1% rilevato da R.-R. al +2,2%.

¹⁶⁹ CRISTIANI L., *Come un errore ha cambiato il mondo* in www.circololaprimapietra.eu.

¹⁷⁰ INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook 2010. Recovery, Risk and Rebalancing*, IMF 2010 pag. 113.

Sulla vicenda i neo-keynesiani non hanno tardato a farsi sentire e Paul Krugman, Premio Nobel nel 2008¹⁷¹ per l'economia, infatti, ha affermato che: *il nostro reddito è in calo perché spendiamo troppo poco.*¹⁷² Pertanto il premio Nobel neo-keynesiano è a favore di una politica espansiva per l'economia.

La sua posizione si basa sugli studi di Minsky¹⁷³ relativi all'instabilità finanziaria. Tale studioso analizzando il *leverage*, ossia il debito accumulato rispetto al reddito ed alle attività possedute da una società, ha potuto rilevare come nei periodi di stabilità economica tale grandezza aumenta, in quanto i creditori sottovalutano il rischio di insolvenza da parte dei debitori.

Un aumento del *leverage* tuttavia porta inevitabilmente all'instabilità finanziaria ed alla conseguente crisi. Infatti i paesi debitori dell'Europa, nell'attuale periodo di difficoltà economica, non sono più in grado di ottenere dei prestiti, in quanto le condizioni di erogazione dei medesimi avvengono a tassi elevatissimi.

In tali situazioni i *default* dei singoli Paesi sono stati evitati grazie ai prestiti della BCE e delle economie più forti. Tuttavia tali aiuti sono subordinati a riforme che implicano dei sacrifici economici e sociali elevatissimi.

Infatti i governi dei paesi salvati sono stati costretti a realizzare politiche austeritarie che hanno tagliato anche la spesa per la sanità. A ciò si aggiunge il fatto che i paesi creditori, non sono propensi a promuovere politiche espansive in quanto preoccupati dei rischi del debito per cui piegano su politiche austeritarie.

Tale dinamica viene chiamata dal Krugman "Momento Minsky" che ha luogo quando il timore da parte di tutti i governi di conseguenze derivanti dal debito, innestano politiche austeritarie che generano una spirale deflazionistica.¹⁷⁴

¹⁷¹ Paul Krugman, docente di Economia e di Relazioni internazionali presso l'Università di Princeton, vinse il Premio Nobel per l'Economia nel 2008 per i suoi lavori sugli scambi commerciali internazionali.

¹⁷² KRUGMAN P., *Fuori da questa crisi adesso!* MILANO 2012 pag. 172.

¹⁷³ Hyman Philip Minsky sostiene che le componenti finanziarie del sistema economico sono quelle che subiscono maggiormente l'influenza delle aspettative future. Esse, infatti, incidono in modo determinante sulle preferenze di portafoglio sia con riferimento ai finanziamenti che agli investimenti. Pertanto secondo l'autore l'economia capitalistica viene resa "intrinsecamente instabile" proprio dalle variabili finanziarie. Alla luce di tali considerazioni lo studioso conclude che la fragilità del sistema finanziario non è da rinvenire in particolari errori o incidenti, ma è dovuta sia alla condotta degli operatori finanziari che possono operare in condizioni coperte, speculative ed ultra speculative, caratterizzate da una diversa gradualità del rischio. In H.P. MINSKY, *John Maynard Keynes*, New York, 1975 pag. 74.

¹⁷⁴ KRUGMAN P., *op. cit.*, pag. 94.

Questo timore verso il debito può essere scatenato da un qualsiasi evento, anche di piccole dimensioni, che porta i governi ad una politica austeritaria caratterizzata da tagli di spesa, prudenza e rimborso dei debiti.

Tuttavia Krugman non è d'accordo su tale linea, in quanto afferma che *il nostro reddito è in calo perché si spende poco*.¹⁷⁵ Il taglio della spesa porterebbe ad un'ulteriore depressione del reddito ed al suo declino.

Il premio Nobel invece propone una soluzione a tale tipo di crisi affermando che *nel momento in cui molti debitori tentano di risparmiare di più e di rimborsare i debiti, occorre che qualcuno faccia il contrario, spendendo di più e prendendo i soldi a prestito. Quel qualcuno non può che essere il governo*.¹⁷⁶

Il pensiero dello studioso neokeynesiano sottolinea come sia importante uscire dalla deflazione. Tuttavia, la posizione di Krugman risulta essere scomoda ad alcuni paesi forti della zona Euro quali la Germania e gli Stati del Nord Europa, che hanno utilizzato lo strumento della deflazione come espediente per svalutare i propri beni e servizi e rendere più competitive le proprie merci.

Questo è stato reso possibile grazie al fatto che il meccanismo di aggiustamento legato alla domanda ed offerta di beni e servizi nella zona Euro non ha funzionato. Ciò in quanto i paesi più forti, tramite l'erogazione di prestiti, immettevano moneta nei paesi debitori facendo gonfiare i prezzi di mercato, mentre al loro interno promuovevano politiche austeritarie e di precarizzazione del lavoro.

Ciò ha portato alla riduzione dei livelli salariali con la conseguente riduzione dei prezzi delle merci rendendole più competitive sul mercato.

La competitività ha portato alla svalutazione del lavoro attraverso una politica di contenimento dei redditi ed una riduzione crescente delle tutele sociali. Per cui si è passati dall'austerità espansiva alla precarietà espansiva. Quest'ultima ha portato all'aumento delle tipologie di lavoro meno tutelato ed alla riduzione di quelle dotate di maggior tutela.

In sostanza ha avuto luogo una sostituzione delle forme di lavoro piuttosto che la creazione di nuovi posti ed opportunità, con la conseguente riduzione generalizzata delle tutele sia per coloro che le avevano acquisite in passato, che per le nuove generazioni di lavoratori.

¹⁷⁵ KRUGMAN P., *op. cit.*, pag. 96.

¹⁷⁶ KRUGMAN P., *idem*.

In tale contesto alcuni stati europei, soprattutto quelli del Sud Europa, i cosiddetti vinti per intendersi, pagano un prezzo elevatissimo a fronte dei benefici derivanti dalla moneta unica.

Tale prezzo è configurabile nella perdita della sovranità monetaria ed in una autonomia limitata della politica fiscale. Ciò favorisce la Germania ed i paesi del Nord che rappresentano il gruppo dei vincitori. Essi, infatti, esercitano la propria egemonia nel Continente tenendo sotto il “giogo” dell’austerità e delle regole economiche dei trattati, gli Stati dell’Europa meridionale. Della strategia dei paesi più forti è stata ideata una formalizzazione sistematica di natura storico-economica alla quale si è dato il nome di “Ciclo dell’annessione espansiva”¹⁷⁷ che mette in evidenza le fasi già realizzate e quelle future della strategia adottata dalla Germania in Europa.

Con riferimento poi al nostro Paese, si può osservare come l’economia italiana dopo il suo ingresso nell’eurozona è stata sottoposta ad un vincolo esterno che da un lato, ha abolito le leve sulle quali si muoveva la nostra economia quali la svalutazione della lira, che portava all’inflazione ed alla riduzione del potere di acquisto, l’elevato debito pubblico e dall’altro avrebbe spinto la politica italiana ad attuare le riforme strutturali. Tuttavia tali riforme si sono verificate disastrose, in quanto caratterizzate da elevatissimi costi sociali quali il ridimensionamento dei diritti sociali e del lavoro. Più nello specifico essi consistono, come già detto precedentemente, in una riduzione generalizzata delle tutele del lavoratore.

Occorre pertanto uscire al più presto da tale *impasse* sociale che registra ogni giorno un progressivo impoverimento della società ed un aumento delle

¹⁷⁷ Il nome attribuito al suddetto Ciclo, di propria elaborazione, che descrive le dinamiche che hanno caratterizzato il processo di unificazione monetaria in Europa, presenta i tratti genetici, che hanno dato origine a tale costruzione teorica, comuni alle teorie viste nel Primo Capitolo. Infatti il termine ciclo riecheggia il *Ciclo di Frankel* con la variante che mentre in quest’ultimo l’interazione tra centro e periferia porta inevitabilmente ad escludere le economie periferiche dell’area monetaria, nel *Ciclo dell’annessione espansiva* tale rapporto determina un aumento della ricchezza dei paesi nordeuropei conseguita a seguito della desertificazione economica delle periferie. Il termine annessione invece è stato mutuato dal contributo di Vladimiro Giacché dal titolo *Anchluss. L’Annessione* per sottolineare come la dinamica dell’unione economica e politica Germania sia diventata una strategia dei paesi europei forti di anettere le economie periferiche dell’Europa sotto la bandiera dell’UE governata sostanzialmente dai paesi creditori capeggiati dalla Germania. Infine il termine espansiva è stato mutuato dalla teoria di Reinhart e Rogoff ed allude al continuo arricchimento dei Paesi creditori a scapito delle economie debitorie dell’Europa.

disuguaglianze socio-economiche. Per tale motivo verrà realizzata infine una disamina delle possibili soluzioni.

Il capitolo si chiude con un paragrafo dedicato all'analisi macroeconomica del *Jobs Act* ideato dall'attuale Governo Renzi.

2.1 Il falso mito dell'austerità espansiva e le critiche dei neo-keynesiani

Le scelte di politica economica non solo dei paesi aderenti all'Eurozona ma anche dei membri dell'Unione Europea, sono condizionate oltre all'orientamento ordoliberalista presente nei trattati, anche dalla dottrina economica, ampiamente caldeggiata dai tedeschi, dell'austerità espansiva proposta dagli studiosi Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff.

Le loro teorie hanno fortemente condizionato l'azione politica dei singoli Paesi dell'Unione che, tuttavia, non ha di fatto sortito gli effetti sperati quali un'espansione delle economie europee caratterizzata da una bassa inflazione e da una crescita sostenuta dell'occupazione.

Più nello specifico lo studio di Kenneth e Rogoff cerca di dimostrare una relazione sistemica tra elevati livelli di debito pubblico, crescita ed inflazione. In sostanza, attraverso l'esplorazione di serie storiche riguardanti il debito pubblico e riferite a diversi paesi, i due studiosi hanno rilevato una relazione tra un rapporto debito/PIL maggiore del 90% e bassa crescita che risulta inferiore di circa l'1% in quei paesi caratterizzati da un rapporto debito/PIL superiore al 90%.¹⁷⁸

Tale relazione è stata rilevata considerando un approccio empirico nel quale sono stati trattati i dati di ben 47 paesi per un arco temporale di circa 200 anni. Ciò ha comportato 3700 osservazioni annuali inerenti un'ampia molteplicità di contesti di istituzionali e politici nei quali sono stati considerati alcune importanti variabili quali i tassi di cambio e gli accordi monetari.

La ricerca empirica ha riguardato in sostanza due gruppi di paesi ossia le economie avanzate e quelle in via di sviluppo. Nella prima classe i due autori hanno individuato, tramite le osservazioni annuali, diverse gradualità di debito pubblico che

¹⁷⁸ REINHART C. M. ROGOFF K.S., *Growth in a Time of Debt* in *American Economic Review: Papers & Proceedings* May 2010 in www.aeaweb.org pag. 573-578.

loro hanno classificato come basso se inferiore al 30%, medio se oscilla tra il 30 ed il 60%, elevato se raggiunge il 90% e molto elevato se va oltre il 90%.¹⁷⁹

Tale suddivisione ha permesso di confrontare tra le diverse classi di debito la crescita, infatti il gruppo di paesi che registrano un debito pubblico/PIL superiore al 90% hanno una crescita mediamente inferiore dell'1% rispetto agli altri gruppi e livelli di crescita inferiori del 4% rispetto ai paesi a basso debito pubblico.

Considerando poi il gruppo delle economie in via di sviluppo, l'analisi empirica ha riguardato 24 paesi e due diversi archi temporali, ossia il 1946-2000 ed il 1900-2009.¹⁸⁰

Le osservazioni annuali hanno portato ad una dinamica simile a quella registratasi nel gruppo delle economie avanzate. Infatti per rapporti debito pubblico/PIL inferiore al 90% la crescita è pari a 4-4,5%, essa scende vistosamente quando si passa a livelli di debito superiori al 90% e si assesta al 2,9%.¹⁸¹

La dinamica su esposta relativa al rapporto tra debito pubblico e crescita è stata realizzata attraverso un numero di osservazioni distribuite per singole classi di debito così come viene rilevato nella seguente tabella:

Tabella 2.1 Numero di osservazioni realizzate da Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff. Per gruppi di economie e classi di debito

Gruppi di paesi	Classi di debito pubblico/PIL			
	Inferiore al 30%	Compreso tra il 30 ed il 60%	Compreso tra il 60 ed il 90%	Superiore al 90%
n.° osservazioni economie avanzate	129	59	23	5
n.° osservazioni economie in via di sviluppo	502	385	145	110

Fonte: Elaborazioni proprie su dati ricavati da REINHART C. M. ROGOFF K.S. *Growth in a Time of Debt in American Economic Review: Papers & Proceedings* May 2010 in www.aeaweb.org pag. 573-578.

Alla luce dei risultati ottenuti Reinhart e Rogoff formularono la tesi dell'austerità espansiva, in base alla quale la stabilizzazione e la riduzione del

¹⁷⁹ REINHART C. M. ROGOFF K.S., *ibidem*.

¹⁸⁰ ALESINA A. F., ARDAGNA S. *Large changes in fiscal policy: taxes versus spending*, in NBER working paper series, WP 15438 October 2009.

¹⁸¹ ALESINA A. F., ARDAGNA S., *ibidem*.

rapporto del debito pubblico/PIL realizzata con tagli alla spesa pubblica stimola consumi ed investimenti privati.

Tale approccio definito “non keynesiano” si basa sulle aspettative in quanto la riduzione della spesa viene percepita dal consumatore come futuro abbassamento dei tributi e conseguente aumento del reddito disponibile, per cui esso è stimolato a consumare di più.

Una prima smentita a tale teoria deriva dalle dinamiche economiche che hanno caratterizzato diversi paesi dell’Eurozona e dell’Unione Europea come Grecia, Portogallo, Spagna ed Italia che, a partire dal 2009, sono state afflitte da una grave recessione fronteggiata proprio con politiche di inasprimenti fiscali, al fine di ridurre i disavanzi e rendere più sostenibile il rapporto debito pubblico/ PIL.¹⁸²

Ciò risulta evidente se si considerano congiuntamente gli andamenti del PIL e del consumo delle famiglie, con riferimento al periodo 2009-2012, che vengono rappresentate nella seguente tabella:

Tabella 2.2 Trend del PIL e dei consumi delle famiglie riferito alle economie periferiche maggiormente indebitate.

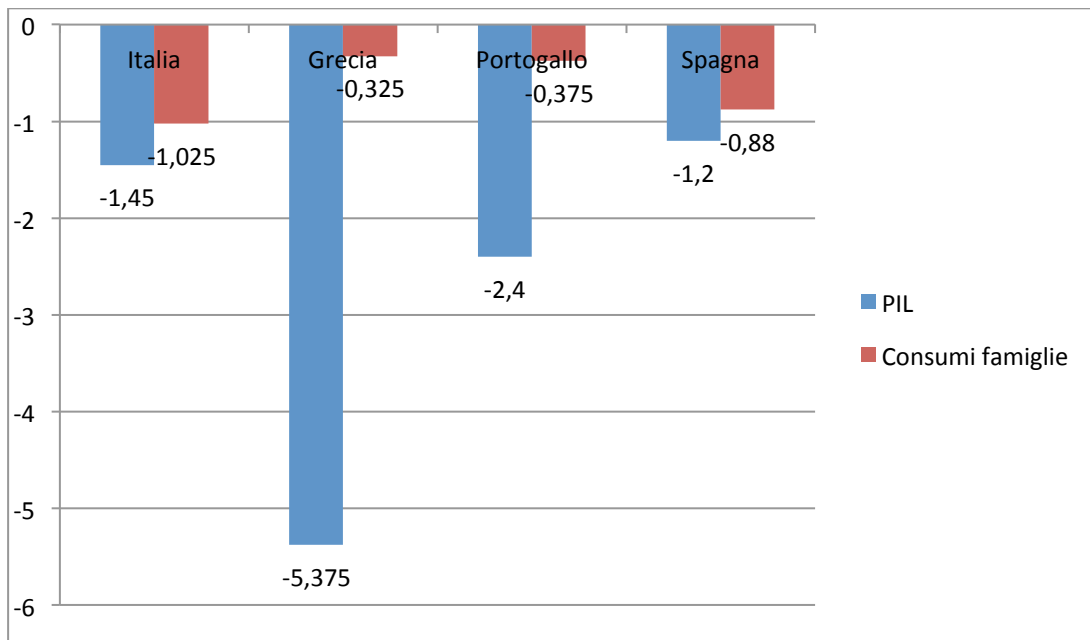
Paesi	PIL					Consumi famiglie				
	2009	2010	2011	2012	Media %	2009	2010	2011	2012	Media %
Italia	-5,5%	1,7%	0,4%	-2,4%	-1,45	-1,6%	1,5%	0,3%	-4,3%	-1,025
Grecia	-3,1%	-4,9%	-7,1%	-6,4%	-5,375	-1,9%	-6,4%	-7,9%	-9,1%	-6,325
Portogallo	-2,9%	1,9%	-1,6%	-3,2%	-2,4	-2,4%	2,6%	3,9%	-5,6%	-0,375
Spagna	-3,7%	-0,3%	0,6%	-1,4%	-1,2	-3,9%	0,6%	-0,8%	-	-0,88

Fonte: CRISTIANI L., *op. cit.*

¹⁸² CRISTIANI L., *op. cit.*

I dati medi ricavati dalla suddetta tabella vengono poi rappresentati nel seguente grafico:

Grafico 2.1 Percentuale media del PIL e dei consumi delle famiglie calcolata su quattro anni riferito alle economie periferiche maggiormente indebitate.



Fonte: Elaborazioni proprie su dati tratti da CRISTIANI L., *op. cit.*

Alla luce di quanto rappresentato si può osservare l'esistenza di un rapporto "quasi proporzionale" tra reddito e consumi, infatti, se si considerano le rispettive medie dell'Italia, con variazione percentuale media annua del PIL pari a -1,45 nonché quella dei consumi pari a -1,025, e Grecia, con variazione percentuale media annua del PIL pari a -5,375 e quella dei consumi di -6,325, si può osservare come i valori sono tra loro vicini per cui ad una variazione del Pil corrisponderà una variazione "quasi proporzionale dei consumi".

Ciò trova conferma anche nei dati riferiti a Portogallo e Spagna dove il divario tra la variazione percentuale media annua del PIL e quella dei consumi è maggiore, in quanto il Portogallo nel 2010 ha registrato un'inversione del *trend* negativo riferito alla variazione percentuale del PIL che ha riscosso effetti positivi sul consumo delle famiglie per ben due anni ossia 2010 e 2011 con variazioni

percentuali in aumento rispettivamente nella misura del 2,6 e 3,9% per poi scendere drasticamente di 5,6 punti percentuali nel 2012.¹⁸³

In merito poi alla Spagna il divario è sostanzialmente dovuto al calcolo delle medie, in quanto la variazione media percentuale del PIL è calcolata su quattro anni, mentre quella dei consumi su tre anni, pertanto se si considera la media percentuale del PIL su tre anni ossia -0,88 si può notare come anche in questo caso le medie si avvicinano di molto, per cui si può rilevare che nel rapporto tra PIL e consumi non c'è solo una relazione diretta ma anche “quasi proporzionale”.¹⁸⁴

Nel periodo analizzato, inoltre, nei paesi considerati è stata registrata una sostenuta crescita della disoccupazione che viene rappresentata nella seguente tabella:

Tabella 2.3 Tassi di disoccupazione riferito alle economie periferiche maggiormente indebitate negli anni 2009-2012 e relativi differenziali di crescita.

Paesi	Tasso di disoccupazione		Differenziale di crescita disoccupazione
	2009	2012	
Italia	7,8%	11,6%	+ 3,8%
Grecia	9,5%	27,0%	+ 17,5%
Portogallo	10,6%	17,3%	+6,7%
Spagna	18,0%	26,9%	+8,9%

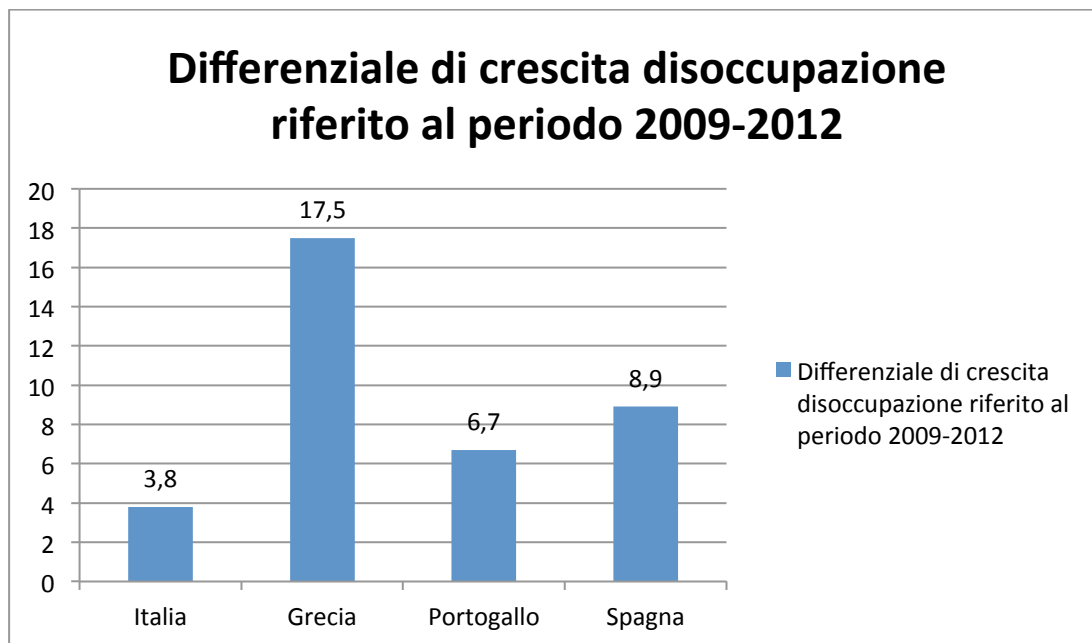
Fonte: Elaborazioni proprie su dati tratti da CRISTIANI L., *op. cit.*

¹⁸³ Il commento delle tabelle 2.2-2.3 e dei grafici 2.1-2.2 è di propria elaborazione, mentre i dati utilizzati sono tratti da CRISTIANI L., *op. cit.*

¹⁸⁴ La “quasi proporzionalità” fa intendere lo stretto legame tra calo del PIL e calo dei consumi.

I differenziali ricavati dalla suddetta tabella vengono poi rappresentati nel seguente grafico:

Grafico 2.2 Differenziali di crescita tassi di disoccupazione con riferimento agli anni 2009 e 2012 relativi alle economie periferiche maggiormente indebitate.



Fonte: Elaborazioni proprie su dati tratti da CRISTIANI L., *op. cit.*

Comparando i dati ed il grafico relativo alla dinamica calo del PIL – calo dei consumi delle famiglie con i dati ed il grafico relativo alla crescita della disoccupazione riferita allo stesso periodo, si può osservare come la spirale riduzione del PIL - riduzione dei consumi determina notevoli effetti moltiplicativi sulla crescita della disoccupazione, infatti, per Italia e Grecia essa cresce in misura percentuale all'incirca di ben tre volte rispetto al calo del PIL e dei consumi. Tale effetto moltiplicatore diventa più evidente per il Portogallo dove se da un lato la disoccupazione cresce di circa 2,8 volte rispetto alla riduzione del PIL, dall'altro essa è quasi diciotto volte superiore rispetto al calo dei consumi delle famiglie.

Infine anche l'economia spagnola è più sensibile all'effetto suddetto in quanto registra un differenziale di crescita della disoccupazione pari a sette volte il calo del PIL, e 10 volte il calo dei consumi.

Per cui le politiche di *austerità* non solo non hanno generato lo sviluppo auspicato dagli economisti ma soprattutto dai governi che le hanno sostenute e che

tutt'ora le sostengono, ma addirittura generano effetti moltiplicativi nella crescita della disoccupazione.¹⁸⁵

Tale dinamica viene rappresentata nella seguente tabella:

Tabella 2.4 I moltiplicatori della disoccupazione: calo del PIL, calo dei consumi.

Paesi	% Var. media PIL	% Var. media Consumi	% Var. Disoccupazione 2009-2012	1° Effetto moltiplicativo	2° Effetto moltiplicativo
Italia	-1,45	-1,025	+ 3,8%	2,62	3,70
Grecia	-5,375	-6,325	+ 17,5%	3,25	2,77
Portogallo	-2,4	-0,375	+6,7%	2,79	17,87
Spagna	-1,2	-0,88	+8,9%	7,42	10,11

Fonte: Elaborazioni proprie su dati tratti da CRISTIANI L., *op. cit.*

Alla luce di tali dati si può osservare come le politiche restrittive non hanno sortito i risultati sperati, anzi si è innescata una spirale viziosa riduzione del PIL, riduzione del consumo delle famiglie e aumento della disoccupazione a fronte di moltiplicatori fiscali che, secondo le stime del FMI, sono aumentati rispetto al periodo pre-crisi. In altre parole la politica di *austerità* si è dimostrata recessiva.

Tale smentita viene poi ribadita anche a livello scientifico, infatti nello studio *Growth in a time of debt* un dottorando dell'Università del Massachusetts, James H. Herdon, facendo un'esercitazione sui dati di Reinhart e Rogoff, ha rilevato delle anomalie nelle stime dei due studiosi.

Con l'aiuto poi di due docenti, Michael Ash e Robert Pollin, Herdon ha rilevato come i risultati derivanti dal suddetto studio fossero errati in quanto caratterizzati da problemi metodologici, carenze ed errori nei calcoli. Più nello specifico le anomalie riscontrate riguardavano l'esclusione ragionata di alcuni dati, un sistema di bilanciamento dati che esula dagli *standard*, nonché un codice errato nel foglio di calcolo usato per selezionare i dati.¹⁸⁶

A tali osservazioni si può aggiungere, considerando la tabella 2.1 che nel gruppo delle economie avanzate, con classe di debito superiore al 90%, sono state

¹⁸⁵ La realizzazione della tabella 2.4 ed il relativo commento sono di propria elaborazione, mentre i dati utilizzati relativi alla variazione media del PIL e dei consumi è stata realizzata considerando i dati forniti nel contributo di CRISTIANI L., *op. cit.*

¹⁸⁶ DANIELE V. *L'austerità espansiva e i numeri (sbagliati) di Reinhart e Rogoff* in *Economia e politica*, rivista *on line* di critica della politica economica, www.economiaepolitica.it.

fatte solo cinque osservazioni che potrebbero risultare insufficienti a stabilire una relazione consolidata tra elevato debito pubblico e bassa crescita dell'economia.

A prescindere dagli errori di calcolo e metodologici contenuti nel contributo di Reinhart e Rogoff, i neo-keynesiani hanno fortemente criticato tale teoria, in particolare il Premio Nobel per l'economia Paul Krugman, citando una frase di Keynes il quale affermava che *il boom e non la recessione è il tempo giusto per l'austerità*,¹⁸⁷ ha sostenuto che il saggio dei due economisti è servito ai sostenitori dell'austerità nella finanza pubblica per erigere a *standard* di comparazione nella dialettica che caratterizza la politica economica.¹⁸⁸

Infatti la tesi di Reinhart e Rogoff è stata avallata nell'ambito del dibattito pubblico da personalità come Paul Ryan, che presiede la Commissione bilancio della Camera, Olli Rehn responsabile economico della Commissione Europea, nonché da importanti testate giornalistiche quali il Washington Post.

Inoltre lo studio dei due economisti aveva riscontrato un largo consenso presso i governi del Nord Europa capeggiati dalla Germania, non proprio per questioni prettamente scientifiche ma per il fatto che soprattutto i teutonici risultano creditori nei confronti di diversi paesi dell'Unione Europea e che pertanto una politica di *austerity* avrebbe tenuto a bada l'inflazione e di conseguenza avrebbe mantenuto integro il valore reale dei propri crediti.¹⁸⁹

Krugman, inoltre, confuta la tesi di Reinhart e Rogoff considerando l'interdipendenza di spesa e reddito tra gli operatori economici. In sostanza la spesa di un soggetto diventa reddito per un altro soggetto e viceversa, per cui la contrazione della spesa, pubblica e privata, porta di conseguenza ad una contrazione del reddito ed un'elevata disoccupazione.¹⁹⁰

Quando si è verificata la crisi del 2009, dovuta allo scoppio della bolla azionaria ed immobiliare sul mercato statunitense che poi ha dilagato nel nostro continente, si è innestato un meccanismo di *deleverage*¹⁹¹ che ha portato la gran parte

¹⁸⁷ KEYNES J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, 1953 pag. 48.

¹⁸⁸ KRUGMAN P., *Come si sono sgretolati gli argomenti per l'austerità* in *The New York Review of books*, 6 giugno 2013.

¹⁸⁹ DANIELE V., *op. cit.*

¹⁹⁰ KRUGMAN P., *Fuori da questa crisi*, *op. cit.*, pag.175.

¹⁹¹ Per *deleverage* si intende la riduzione progressiva dei debiti da parte di un soggetto economico.

dei debitori a ridurre contemporaneamente il proprio debito bruciando in tal modo, in base al meccanismo di interdipendenza, un elevato volume di reddito.

Molti hanno paragonato tale crisi a quella degli anni trenta, ma Krugman rileva che il vantaggio più grande delle odierne economie, rispetto a quelle degli anni trenta, è stato la modalità con la quale i programmi fiscali e previdenziali, molto più evoluti rispetto al periodo del '29, sono stati attuati agendo pertanto come stabilizzatori automatici che consentivano il mantenimento di un determinato livello di reddito. Infatti l'esistenza del *welfare* ha garantito un livello minimo di spesa che ha bloccato ad un determinato livello la decrescita dell'economia.¹⁹²

Secondo Krugman nel 2009 i governi, anziché promuovere politiche di sostegno al reddito e dell'occupazione attraverso la spesa pubblica come era del resto avvenuto nel '29 sulla base delle ricette keynesiane in base alle quali in presenza di depressione l'espansione della spesa pubblica è un rimedio per creare occupazione, hanno promosso politiche di *austerity*.¹⁹³

Più nello specifico, inizialmente, la crisi del 2009 venne fronteggiata dal governo americano da politiche monetarie e di finanza pubblica espansive, infatti la Federal Reserve non solo abbassò i tassi di interesse, ma acquistò titoli per iniettare liquidità nel sistema.

L'amministrazione Obama approvò un pacchetto di sgravi fiscali e di sostegno del reddito pari ad 800 miliardi di dollari anche se per alcuni economisti, incluso il Krugman, erano misure ancora insufficienti per fronteggiare la crisi.¹⁹⁴

In Europa tale politica non fu molto seguita sin dall'inizio tanto è vero che molti Stati ridussero da subito le loro misure di sostegno.

Alla luce di tale scenario, gli economisti, soprattutto quelli keynesiani, attendevano una seconda ondata di misure di tipo espansivo, che in realtà non hanno avuto luogo. Ciò è stato determinato dalle decisioni prese tra i governi in occasione del summit in Canada del gruppo dei sette ministri delle finanze nel Febbraio del 2010.¹⁹⁵

¹⁹² KRUGMAN P., *Come si sono sgretolati*, op. cit.

¹⁹³ KEYNES BLOG, *L'austerità è smentita dai fatti. Il manifesto di Krugman per il buon senso in economia*, in www.keynesblog.com.

¹⁹⁴ KRUGMAN P., *Come si sono sgretolati*, op. cit.

¹⁹⁵ KEYNESBLOG, op. cit.

In tale occasione venne deciso di non seguire più la politica del sostegno in quanto si stava uscendo dalla recessione. Ciò andava in netta controtendenza con le teorie macroeconomiche di sviluppo in base alle quali una riduzione della spesa implica una riduzione della domanda globale e pertanto della produzione e dell'occupazione.

Tuttavia tale presa di posizione dei ministri economici può essere giustificata da una serie di fattori di cui uno culturale se si considera che l'*establishment* politico ed intellettuale tedesco e statunitense non aveva mai considerato positivamente le politiche keynesiane.¹⁹⁶

Tali posizioni sono state inizialmente trascurate dall'azione politica che comunque doveva fronteggiare repentinamente il picco di una enorme crisi economica.

Successivamente lo spettro dell'*austerità* inizia a farsi sentire con forza soprattutto in Europa sostenuto sia dalle tesi di Reinhart e Rogoff che dalle dinamiche della crisi greca che per gli anti-keynesiani rappresentava l'esempio dei danni che vengono generati da una politica espansiva della spesa pubblica.

Oltre a Reinhart e Rogoff altri sostenitori dell'*austerità* espansiva sono Alesina e Ardagna che cercano di confutare il principio keynesiano secondo il quale tagliare la spesa in uno Stato debole non fa altro che aumentare la debolezza.

Secondo tali autori politiche restrittive di spesa adottate in economie avanzate hanno generato un aumento della produzione e dell'occupazione. Ciò viene giustificato dagli studiosi per il fatto che la contrazione della spesa pubblica porta fiducia nel settore privato e, pertanto, un aumento degli investimenti porta a compensare, se non addirittura superare, la contrazione della spesa pubblica.¹⁹⁷

Gli orientamenti suddetti, assieme agli avvenimenti sopra descritti, decretarono la svolta delle politiche economiche europee verso l'austerità. Essa ha portato secondo i keynesiani a risultati pessimi per la crescita.

Tuttavia a tre anni dalla svolta politica verso l'austerità, i timori e le aspettative dei suoi sostenitori non si sono verificate in quanto in Europa non si è avuta la crescita sperata, e neanche il default delle economie più indebitate.

¹⁹⁶ FAZI T., IODICE G., *La battaglia contro l'Europa. Come un'élite ha preso in ostaggio un continente. E come possiamo riprendercelo*, Roma 2016 pag. 54.

¹⁹⁷ ALESINA A. F., ARDAGNA S., *op. cit.*

Tale dato rappresenta l'inizio del declino dell'*austerità* espansiva, infatti i lavori di Alesina e Ardagna vengono definitivamente smentiti dai ricercatori del *Roosevelt Institute* che avevano rilevato come in nessuno dei casi di austerità correlata all'espansione, considerati dai suddetti autori, erano avvenuti in un periodo di recessione.¹⁹⁸

A ciò si aggiunge il fatto che i ricercatori del Fondo Monetario Internazionale avevano evidenziato che il metodo di misura delle politiche finanziarie pubbliche adottato da Alesina e Ardagna non considerava gli effettivi mutamenti della politica.

In merito poi al lavoro di Reinhart e Rogoff, nel 2010 Josh Bivens, a prescindere dagli errori metodologici, ha fatto alcune osservazioni sul rapporto bassa crescita – debito elevato, sostenendo che i dati del suddetto studio non davano alcuna prova dell'esistenza di una correlazione, anzi altre prove fornivano l'esistenza di una relazione tra crescita sostenuta e debito elevato.¹⁹⁹

Tali posizioni influenzarono ben poco i sostenitori dell'austerità come la Germania alla quale, come già detto in precedenza, fa comodo credere alle tesi di Reinhart e Rogoff in quanto paese creditore.²⁰⁰

Tuttavia il sostegno alla tesi austeritaria deriva secondo Krugman da un fattore di natura morale per il quale la depressione deve fare il suo corso in modo tale da espellere dal sistema tutto ciò che in esso è negativo.

Invece l'economia keynesiana si basa sul presupposto che la teoria economica non è fondata su postulati morali, ma su principi che governano i meccanismi del sistema economico, per cui la depressione secondo Keynes è un guasto tecnico del motore dell'economia e pertanto occorre trovare una soluzione riparatoria.²⁰¹

Sulla base di tale prospettiva gli studi di Keynes si concentrarono sui motivi per i quali le economie rimanevano depresse e sulle possibili soluzioni per la crescita.

Tuttavia il prevalere delle politiche austeritarie in Europa è in minima parte ancorato ad un fattore morale psicologico, in quanto tale orientamento dipende da una scelta ben precisa che hanno fatto i governi in sede europea, ossia privilegiare i

¹⁹⁸ KRUGMAN P., *Come si sono sgretolati*, op. cit.

¹⁹⁹ BIVENS J., *From bad to worse*, 27 Agosto 2010, in www.epi.org.

²⁰⁰ FAZI T., IODICE G., op. cit. pag. 58.

²⁰¹ KEYNES BLOG, *L'austerità è smentita dai fatti*, op. cit.

creditori a scapito delle economie periferiche ma soprattutto con un notevole pregiudizio per i lavoratori.²⁰²

Tale scelta ha depauperato i singoli governi dell'autonomia nella loro politica sociale e del lavoro. Ciò è dovuto soprattutto alla perdita di sovranità nelle scelte economiche che prima dell'euro l'alimentavano e la sostenevano.

Ciò ha portato ad una dissoluzione del rapporto tra Stato e cittadino che era sostenuto, precedentemente, soprattutto dal grado di efficacia delle suddette politiche sociali. Ciò si rispecchia anche nello stesso svilimento dello Stato inteso come sistema di garanzie per il cittadino.²⁰³

Le suddette dinamiche in Europa hanno portato da un lato alla realizzazione di una moneta unica a fronte della quale i connotati della sovranità statale, intesa non solo in termini economici ma anche sociali, risultano sbiaditi al punto tale da configurarsi il paradigma di *una Moneta senza Stato*²⁰⁴ dove con quest'ultimo termine si intende riferirsi al grado di incidenza del potere pubblico sulle politiche sociali, assistenziali e del lavoro.²⁰⁵

2.2 La trappola dell'euro e le possibili vie d'uscita

La smentita della teoria dell'*austerità* espansiva sia sotto il profilo dei dati obiettivi che sotto il profilo scientifico, non ha portato alla caduta del dogma dell'austerità che attualmente assurge a "clausola generale" ancora attuale delle politiche economiche dei paesi dell'Unione Europea.

Ciò trova conferma nelle linee guida contenute nella "Raccomandazione 2014-2015" indirizzata ai singoli paesi dell'Unione, dove l'indirizzo economico rimane invariato nonostante la crisi in quanto caratterizzato da vincoli di bilancio, consolidamenti fiscali e riforme strutturali da attuare.²⁰⁶

Con riferimento al nostro Paese, l'unica nota di cambiamento rispetto al passato registratasi nel rapporto con l'Europa, è caratterizzata da una maggiore

²⁰² A BAGNAI, *Il tramonto dell'euro*, op. cit., pag. 78.

²⁰³ DE NARDIS S., *Se c'è un paese da riequilibrare questo è la Germania*, op. cit.

²⁰⁴ Con questa affermazione intendiamo un'unione monetaria non accompagnata da un'unione politica, fiscale, culturale e sociale.

²⁰⁵ BERNACIAK M. *Social Dumping and EU Integration Process*, op. cit.

²⁰⁶ PINI P., *L'Europa e le sue "raccomandazioni" perverse*, in *Argomenti*, n.40/ 2014.

disponibilità delle Istituzioni europee che si traduce in un'apertura alla flessibilità dei suddetti vincoli legata tuttavia all'attuazione delle riforme strutturali.²⁰⁷

Tale maggiore flessibilità non implica l'abbandono delle politiche austeritarie da parte del nostro Paese al quale l'Unione Europea, tramite la suddetta raccomandazione, richiede il riallineamento al percorso di rientro dal debito pubblico attraverso interventi aggiuntivi che devono essere affiancati da tagli alla spesa pubblica, politiche di privatizzazione, politiche di lavoro ed altri interventi di razionalizzazione.

Nell'ambito di tale contesto si può osservare come per i Paesi debitori come l'Italia, l'euro rappresenta una vera e propria trappola in quanto è il veicolo con il quale si è diffusa in Europa la politica di austerità promossa dalla Germania.²⁰⁸

Ciò trova conferma nelle statistiche relative ai principali indicatori di crescita dei singoli paesi europei, dell'Eurozona e dell'UE presenti nei database di diverse istituzioni accreditate a livello internazionale quali l'Oecd e l'Eurostat.

Infatti l'Oecd ha stimato una prospettiva di crescita del PIL per l'Eurozona pari a +1,2%, mentre per l'Europa pari a +1,6% a fronte di una crescita degli USA pari a +2,6%, del Giappone di 2,1% nonché dei BRIICS di +5,3%.²⁰⁹

Considerando poi i dati dell'Eurostat, si può osservare come nell'Eurozona per il 2014 solo la Germania registra nel primo trimestre un tasso di crescita del PIL pari al +0,8%, invece insolitamente l'Olanda, considerata un paese virtuoso, ha registrato nel primo trimestre 2014 un dato negativo del PIL pari a -1,4%. Per quanto riguarda poi gli altri paesi, l'area Baltica ha un tasso di crescita del reddito che è tendenzialmente di poco sotto lo zero, mentre la Francia ha una crescita pari a zero, ed infine i Paesi del Sud Europa, quali Portogallo Grecia, Cipro, Italia e Spagna, registrano tutti tassi di crescita al di sotto dello zero.

Considerando invece l'Eurozona, il tasso di crescita è del +0,2% che sale al +0,3% con riferimento all'Unione Europea. Tali dati non fanno altro che confermare la stagnazione dell'intera Europa monetaria.²¹⁰

²⁰⁷ FASSINA S. (2014), *Debito e riforme. Le verità che Renzi finge di non vedere in Europa*, il Foglio, 5 luglio: <http://www.ilfoglio.it/articoli/v/118861/rubriche/debito-e-riforme-le-verit-che-renzifinge-di-non-vedere-in-europa.htm>.

²⁰⁸ PINI P., *Lavoro, contrattazione, Europa*, Roma 2013 a) pag. 60.

²⁰⁹ OECD, *Economic Outlook*, Parigi, Maggio 2014.

²¹⁰ Eurostat database, *Statistics by theme*, in www.europa.eu.

Al di fuori dell'Eurozona l'economia che si dimostra forte, sotto il profilo della crescita, è l'Inghilterra che addirittura supera la Germania con un tasso di crescita annuo pari al + 3,1% contro quello tedesco che si assesta al + 2,3% annuo.

In tale contesto di decrescita generalizzata, l'Italia registra un -0,1 %, come crescita riferita al primo trimestre 2014, ed un tasso tendenziale annuo del -0,5% con riferimento al 2014. Inoltre sin dall'inizio della crisi il PIL italiano è diminuito in questi anni di ben sette punti percentuali con un aumento del divario tra reddito effettivo e reddito potenziale.

Infatti il PIL reale nazionale misurato al 2014 è pari a quello registratosi nel 2000 ed attualmente l'obiettivo di recuperare entro il 2018 i sette punti percentuali persi precedentemente sembra rappresentare un'utopia se si continua a seguire il dogma dell'*austerità* espansiva. Ciò viene confermato dai dati dell'Istat il quale rileva che a fronte di avanzi primari crescenti durante la crisi si è registrato un sensibile calo del reddito ed un peggioramento del debito pubblico che nel 2013 era del 133%.²¹¹

Di fronte a tale scenario i dati confermano che la moneta unica rappresenta una vera e propria trappola per le economie debentrici a vantaggio di quelle creditrici ed in particolar modo per la Germania.

Infatti l'euro rappresenta il veicolo di espansione delle politiche di austerità promosse dai teutonici a livello europeo.

In dottrina, diverse sono state le soluzioni auspiccate per uscire da una simile *impasse*. Secondo Bagnai non è possibile rimodulare il sistema che è alla base dell'Eurozona al fine di renderlo più equo. In sostanza egli afferma che *un altro euro non è possibile*, in quanto l'attuale configurazione dell'Eurozona è stata fortemente voluta dai paesi forti (creditori) come la Germania ed i paesi del Nord Europa che, al tempo stesso, hanno fatto pressioni per far entrare nell'unione monetaria i paesi europei dell'area mediterranea prevalentemente debitori.²¹²

²¹¹ PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act*, in *Quaderni DEM*, Vol. 3 Università degli studi di Ferrara 2014.

²¹² A. BAGNAI, *Il tramonto dell'euro*, op.cit., pagg. 219-222.

Inoltre l'errore iniziale commesso a livello europeo, secondo alcuni autori, è stato quello di realizzare l'unione monetaria senza risolvere prima i problemi economici che caratterizzano le singole economie.²¹³

Infatti l'Eurozona e le politiche austeritarie non hanno fatto altro che amplificare tali problemi e creare squilibri all'interno della zona euro caratterizzati da posizioni di vantaggio di alcune economie, come quella tedesca, a detrimento di altri paesi come quelli dell'area mediterranea tra i quali l'Italia che subisce la forte deflazione, alimentata dai tedeschi, con le già note conseguenze sull'economia interna come forte disoccupazione e diminuzione del reddito.²¹⁴

Tale situazione di squilibrio arresta del tutto una politica innovatrice finalizzata a cambiare l'Eurozona e che abbandoni il modello dell'austerità espansiva, in quanto tale cambiamento non conviene alla Germania ed ai paesi del Nord Europa.

Per cui, per tali motivi, Bagnai sostiene che *un altro euro non è possibile*.²¹⁵ L'autore, inoltre, spiega che la storia della moneta unica e delle sue dinamiche è un'esperienza già vissuta in passato con lo SME²¹⁶ nel quale era previsto che i paesi in *surplus* si dovevano allineare al loro cambio nominale verso l'alto, quindi rivalutare la propria moneta, mentre i paesi in *deficit* dovevano svalutare la propria moneta al fine di creare all'interno dello SME un equilibrio volto a compensare le asimmetrie che si erano create ed erano sostanzialmente dovute alle posizioni creditorie e debitorie dei singoli paesi.²¹⁷

In realtà tutto ciò non si è verificato in quanto da un lato i paesi creditori come la Germania e gli Stati del Nord Europa erano restii a rivalutare la propria

²¹³ DOMINICK SALVATORE, *Economia monetaria internazionale: macroeconomia in economie aperte*, Milano, 2002 pag. 58.

²¹⁴ CESARATTO S., STIRATI A., *Germany and the European and global crises*, in *International Journal of Political Economy*, pag. 39.

²¹⁵ A. BAGNAI, *op. cit.* pag. 221.

²¹⁶ Lo SME aveva il fine di creare una zona di stabilità monetaria in Europa che si basava sull'implementazione di una serie di politiche dei cambi, crediti, trasferimenti di risorse al fine di evitare che la disomogeneità monetaria potesse ostacolare il processo di integrazione a livello Europeo. L'elemento fondamentale di tale sistema era l'ECU ossia l'unità monetaria europea rispetto alla quale i cambi con le monete nazionali potevano oscillare all'interno di un valore compreso tra - 2,25% e + 2,25%. Una volta realizzate le parità centrali tra le singole monete nazionali e l'ECU, si potevano desumere agevolmente quelle con le altre monete nazionali. Nel caso di eccesso di rivalutazione o svalutazione delle singole monete, i governi erano tenuti ad intervenire per ripristinare l'equilibrio nei cambi. <http://www.europarl.europa.eu/>.

²¹⁷ DE GRAUWE P., *The governance of a fragile Eurozone*, Ceps, *Working Document n. 346* Maggio 2001.

moneta, mentre i paesi in *deficit* come l'Italia, non avevano intenzione soprattutto di ridurre i tassi di interesse al di sotto di quello tedesco in quanto temevano la fuga di capitali verso la Germania. Di conseguenza la banca che esercitava la politica monetaria in Europa all'epoca dello SME era di fatto la Bundesbank.²¹⁸

Nell'ambito di tale contesto alcuni economisti quali Giavazzi e Pagano continuavano a sostenere lo SME affermando che il paese che si allea con un altro governo forte acquista di credibilità sia in Europa che nei confronti dei propri cittadini ed è pertanto sostenuto nel realizzare efficienti politiche deflazionistiche, che portano all'annullamento del differenziale di inflazione e ad un cambio sostenibile, nonché determinano l'annullamento dello *spread*.²¹⁹

Il suddetto orientamento portò alla tesi dello "SME credibile" formulata da Frankel e Philips nel 1992 che tuttavia ebbe vita breve in quanto nel Settembre dello stesso anno tale sistema andò in crisi e venne ben presto abbandonato.²²⁰

Nonostante l'esperienza del fallimento del 1992, nel 1997 Franco Modigliani tornò a sostenere il progetto di un'Europa monetaria in quanto secondo l'economista il sistema della moneta unica sarebbe stato migliore dello SME perché mentre in quest'ultimo i paesi erano subordinati alla politica monetaria della Bundesbank, nell'unione monetaria la stessa sarebbe stata esercitata da una banca centrale il cui organo collegiale avrebbe garantito la giusta rappresentatività di tutti i paesi aderenti.²²¹

Bagnai non è d'accordo con tale tesi in quanto nella BCE l'azione della Germania viene sostenuta da un gruppo coeso di paesi quali il Belgio, l'Olanda, l'Austria, la Finlandia e la Francia, che fronteggia un altro gruppo di Stati tra loro disaggregati. Per cui la BCE sarebbe stata ed è un organo a "trazione tedesca".

Infatti è proprio la BCE che avrebbe innescato "la trappola dell'Euro" in quanto dopo aver perseguito per decenni gli interessi dei paesi del Nord Europa e del Centro, attraverso una inusuale erogazione del credito ai paesi periferici che ha portato alla formazione di bolle speculative, essa inizia ad impartire agli Stati

²¹⁸ FAZI T., IODICE G., *op. cit.* pag. 60.

²¹⁹ GIAVAZZI F., PAGANO M. *The advantage of tying one's hand: Ems discipline and central bank credibility* in *European Economic Review* n.32/1988.

²²⁰ FRANKEL J. A. PHILIPS, *The European Monetary System: credible at last?* *Oxford Economic Papers*, n. 44/1992 pagg. 791-816.

²²¹ PETTI E., *L'euro-critico Guarino racconta la storia di una moneta mai nata* www.formiche.net.

debitori una serie di misure restrittive per cui il gruppo di tali Paesi si trova a fronteggiare tassi di interesse elevatissimi mentre la Germania può finanziarsi con tassi negativi.²²²

Alla luce di tali considerazioni, Bagnai sostiene che per attivare un'azione di riequilibrio in Europa occorre passare da una politica economica basata sul pareggio dei conti pubblici ad una basata sul pareggio dei conti esteri. Ossia occorre sostituire al vincolo del *Fiscal Compact*, quello dell'*External Compact*.

In sostanza occorre abbandonare il modello mercantilista, caldeggiato dai tedeschi, che è incentrato sulla domanda estera e soprattutto sulla base di una logica aggressiva, per attuare uno sviluppo basato sulla domanda interna. In tale sistema lo Stato deve poi esercitare il proprio ruolo nella gestione dell'economia e del circuito del risparmio e dell'investimento.²²³

Per fare ciò i singoli paesi devono riappropriarsi della politica fiscale e monetaria, per cui in tale ottica le banche centrali devono perseguire gli indirizzi di politica monetaria dettate dai governi.²²⁴ Ciò porterebbe i singoli paesi a finanziare con la propria moneta il fabbisogno a tassi di interesse normalmente sostenibili che rendano pertanto possibile l'attuazione di politiche fiscali anticicliche.

Inoltre dal momento che tale dinamica di riequilibrio è ostacolata dalla rigidità del cambio, occorre che lo Stato si riappropri anche dello strumento valutario al fine di gestirlo per realizzare una crescita ordinata ed equilibrata.

Tale soluzione, afferma Bagnai, non è nuova ma si rifà ai principi della Conferenza di Bretton Woods, in quanto solo essi sono in grado di assicurare un saldo nullo nei conti esteri nel lungo periodo.²²⁵

L'autore, inoltre, afferma che la sua tesi trova fondamento nel rapporto delle Nazioni Unite del 2012 dal titolo *Tre decenni di riflessioni sullo sviluppo* che rileva il fallimento delle politiche mercantilistiche ed il loro legame con la *deregulation* finanziaria nonché l'effettiva necessità di un maggior equilibrio negli scambi ed un maggior controllo dei movimenti di capitale.

²²² A. BAGNAI, *op. cit.* pag. 221.

²²³ A. BAGNAI, *L'euro contro natura* in www.lolandesevolante.net.

²²⁴ FELTRI S., *Alla Germania nell'euro servivamo proprio perché deboli. Parola di Visco*, Il Fatto Quotidiano 13 Maggio 2012.

²²⁵ MORO. G., *La moneta della discordia*, Roma, 2011 pag. 74.

Bagnai, inoltre, sostiene che quando si affrontano attualmente le questioni inerenti lo sviluppo economico spesso si accantonano le teorie keynesiane e neo-keynesiane soprattutto con riferimento all'impegno significativo dello Stato di sostenere l'allocazione del capitale finanziario sul mercato data l'incapacità di quest'ultimo di agire autonomamente. Ciò in quanto si considera che la ricetta keynesiana ha funzionato nella crisi del 1929 che presentava uno scenario e un contesto storico-economico del tutto diverso da quello odierno.²²⁶

Il suddetto autore, invece, non vede una grande differenza tra questi due periodi ad eccezione della diversa innovazione che riguardava l'economia. Egli, inoltre, afferma che dopo tale crisi seguirono trent'anni di sviluppo a livello mondiale, tolta la parentesi della seconda guerra mondiale, che non hanno registrato dissesti e crisi come invece è avvenuto nel primo decennio del 2000.²²⁷

Ciò si spiega grazie alla regolamentazione finanziaria realizzata dopo la Seconda Guerra Mondiale secondo i requisiti e le regole volute dal governo statunitense che si basavano comunque sui principi di Bretton Woods.

L'unica differenza con la realtà attuale è che gli Stati Uniti erano un'economia in debito e pertanto riusciva a tollerare meglio i tassi di inflazione rispetto all'attuale Germania che è un paese creditore.²²⁸

Sulla base di tale scenario Bagnai suggerisce quattro linee d'azione fondamentali per svincolarsi dalla "trappola dell'Euro".

La prima riguarda l'uscita dall'Euro che porta a riappropriarsi della politica valutaria. Ciò significa riallineare anche il proprio cambio che per l'Italia non implicherebbe una svalutazione abnorme della propria moneta e senz'altro inferiore a quella realizzata nel 1992.²²⁹

La seconda riguarda la riaffermazione del principio che la Banca centrale deve perseguire gli indirizzi del potere esecutivo in materia di politica monetaria e non essere indipendente dallo stesso come invece è previsto dall'art. 104 del Trattato di Maastricht.

²²⁶ A. BAGNAI, *op. cit.* pag. 222.

²²⁷ A. BAGNAI, *L'euro contro natura*, *op. cit.*

²²⁸ ROSE A.K., *One money, one market: the effect of common currencies on trade*, *Economic Policy*, 30/2000 pag. 9-45.

²²⁹ GIACCHE' V., *Titanic Europa*, Roma 2012 pag. 80.

A tale azione si deve poi associare una revisione della riforma bancaria del 1994 finalizzata a reintrodurre la separazione tra le funzioni della banca commerciale da quelle della banca d'affari. Altro importante provvedimento in ambito finanziario deve essere quello della reintroduzione del vincolo di portafoglio, ossia l'obbligo delle banche di acquistare fino ad una determinata soglia del proprio attivo titoli di Stato.²³⁰

La terza linea di azione riguarda il riappropriarsi della politica fiscale che non deve essere più costretta ad agire in fase pro-ciclica ossia a rispondere alla crisi con tagli. Essa, infatti, deve essere utilizzata per riqualificare il patrimonio pubblico, mettere in sicurezza il territorio e potenziare, riqualificare gli organici ed i servizi della Pubblica Amministrazione.

La quarta linea di azione riguarda gli scambi con l'estero per i quali deve essere adottata una politica comune di lotta agli squilibri nelle bilance dei pagamenti siano esse in *deficit* che in *surplus*.²³¹

Un'altra possibile via d'uscita a tale situazione riguarda la revisione dello statuto della BCE che oltre a garantire la stabilità dei prezzi nell'Eurozona dovrebbe agire come prestatore di credito di ultima istanza.

Tuttavia non è solo la politica monetaria a contribuire alla determinazione del tasso di inflazione ma assume un ruolo fondamentale anche il mercato del lavoro nella determinazione della dinamica dei prezzi.²³²

Pertanto considerando il contesto europeo si assiste ad un mercato del lavoro alquanto segmentato per motivi culturali ed istituzionali, ciò inficia qualsiasi politica monetaria. Al di là di questo, si ritorna a ribadire che neanche questa soluzione sarebbe congeniale per i tedeschi che si troverebbero ad accettare una maggiore inflazione a pregiudizio della qualità dei propri crediti.²³³

Altri studiosi, invece, sostengono la realizzazione di un'unione politica per fronteggiare gli squilibri all'interno dell'Europa e della zona euro. Tuttavia tale

²³⁰ A. BAGNAI, *Smantelliamo l'euro, prima che l'euro smantelli noi*, in www.vocidallestero.it.

²³¹ A. BAGNAI, *Perché combattere l'austerità mantenendo l'euro non è una strategia percorribile*, in www.vocidallestero.it.

²³² A. BAGNAI, *Stampare o non stampare? Questo non è un dilemma*, in www.vocidallestero.it.

²³³ BLANCHARD O., *European Unemployment: The Evolution of Facts and Ideas*, Economic Policy, vol.21, n.45, 2006 a) pag.5-59.

unione, in considerazione dello squilibrato rapporto di forza esistente tra i Paesi del Nord e quelli del Sud, non farebbe altro che amplificare il vantaggio dei primi.²³⁴

2.2.1 Il Ciclo dell'annessione espansiva²³⁵

La ricostruzione del percorso storico istituzionale ed economico che ha portato alla creazione della moneta unica, visto nel precedente capitolo, è stata caratterizzata da dinamiche che si sono ripetute con riferimento, come già fatto precedentemente, all'unificazione monetaria tedesca e quella dell'Europa. In tal caso il *modus operandi* tedesco in Europa con riferimento alla politica monetaria assume un carattere ciclico se nell'analisi comparatistica fatta precedentemente tra formazione del nuovo marco e dell'euro, analizzata nella tabella 1.9, si aggiungesse quella dello SME vista poc'anzi.

Per cui riprendendo la tabella precedentemente citata ed aggiungendo la formazione dello SME si può osservare come le dinamiche monetarie che hanno caratterizzato l'unione monetaria si sono ripetute per ben due volte quindi non solo per l'euro ma anche per lo SME. Ciò risulta dalla seguente tabella 2.5²³⁶:

Tabella 2.5 Tabella di comparazione dei processi di unificazione monetaria.

Aspetti comuni	Unione monetaria tedesca	Formazione dello SME	Unione monetaria europea
Primato della politica monetaria.	Il marco ha portato la perdita della sovranità economica della RDT.	La Bundesbank assume un ruolo fondamentale nella politica monetaria all'interno dello SME e fa gli interessi dei paesi creditori. Ciò ha portato ad uno SME a trazione tedesca.	L'euro ha portato la perdita della sovranità economica dei singoli Stati.

Fonte: elaborazioni proprie.

²³⁴ A. BAGNAI, *Smantelliamo l'euro, op.cit.*

²³⁵ Il presente sotto-paragrafo è frutto di una propria rielaborazione realizzata alla luce del percorso storico politico ed istituzionale relativo alla creazione della moneta unica delineato nel lavoro di ricerca nonché dei relativi effetti macroeconomici visti nei precedenti paragrafi di questo capitolo.

²³⁶ La tabella 2.5 è stata realizzata riprendendo parte della tabella 1.9 ed effettuando un'analisi comparativa con lo SME.

Alla luce di tale quadro comparativo e di ciò che è stato affermato da parte di alcuni studiosi, si può delineare un vero e proprio “Ciclo dell’annessione espansiva”,²³⁷ in quanto le dinamiche evidenziate portano a ben delineare le intenzioni dei teutonici di una vera e propria annessione politica ed economica dell’Europa alla Germania “mascherata” dietro la bandiera dell’euro.

Tale annessione è espansiva per due ordini di ragioni, la prima riguarda un’espansione in senso mercantilistico in Europa da parte della Germania ed i paesi del Nord che mirano a mantenere il primato del *surplus* nella bilancia commerciale.

La seconda ragione riguarda il fatto che l’espansione può essere concepita come crescita delle economie dei paesi del Nord Europa a pregiudizio di quelli periferici dove è in atto un processo di “desertificazione economica”²³⁸ come quello già avvenuto per l’economia della Germania Est nella fase dell’unificazione.

Più nello specifico il ciclo in atto in Europa è caratterizzato da diverse fasi ed origina proprio dall’unione monetaria tedesca dove si è avuta una vera e propria annessione economica e politica della Germania Est a quella dell’Ovest.

Tale modello è stato poi riproposto nella costruzione dello SME dove i paesi hanno ceduto parte della sovranità monetaria a favore di un sistema a “trazione tedesca” dove la Bundesbank decideva le sorti della politica monetaria dell’Europa e favoriva i paesi creditori anziché cercare di ridurre divari e squilibri.

La terza fase è stata la realizzazione della moneta unica che nei paesi in *deficit* ha visto la “svendita delle economie”, come del resto è avvenuto nella Germania Est, attraverso la privatizzazione e le operazioni di finanza creativa.

L’ultima fase del Ciclo è rinvenibile nell’unione politica dell’Europa, non ancora avvenuta²³⁹ nonché auspicata e promossa dai paesi del Nord, mentre è fortemente sconsigliata dagli euroscettici proprio per lo squilibrato rapporto tra le economie dei paesi del Nord Europa, dove l’annessione porterebbe benefici espansivi

²³⁷ In merito al significato del termine si veda nota n.177.

²³⁸ Per processo di desertificazione economica si intende non solo il dilagare dei fallimenti delle imprese dovuto al drastico calo della domanda, ma anche all’emigrazione della fascia attiva della popolazione con relativo depauperamento del capitale umano.

²³⁹ Ignazio Visco, attuale Governatore della Banca d’Italia, nel Luglio 2015 affermò che l’introduzione dell’euro fu una tappa fondamentale verso l’integrazione europea. Tuttavia quest’ultima non si è mai realizzata. Nel 2005 i referendum sul “Trattato per una Costituzione Europea” in Francia e Olanda furono respinti. Nel Marzo 2014 il Governatore intervenne nel corso di una *lectio magistralis* sul debito sovrano tenuta all’Almo Collegio Borromeo di Pavia sottolineando l’incompiutezza di un bilancio comune europeo e di un’unione politica dando vita a una *Moneta senza Stato*. Questa affermazione è stata ripresa e fatta propria per intitolare questo elaborato di ricerca.

per i sistemi economici, e quelle degli stati periferici, dove l'Unione politica intensificherebbe il processo di desertificazione economica già in atto.

Nella tabella 2.6 vengono evidenziate le quattro fasi del ciclo dell'annessione espansiva:

Tabella 2.6 Il Ciclo dell'annessione espansiva.

Fasi	Descrizione	Effetti
Fase 1	Unione monetaria tedesca con desertificazione economica della Germania Est a favore dell'economia della Germania Ovest.	Unione monetaria e politica nella quale ha tratto vantaggio solo l'economia della Germania Ovest (annessione espansiva) a detrimento dell'economia della Germania Est (desertificazione economica).
Fase 2	Realizzazione dello SME.	Gestione del Sistema monetario da parte della Bundesbank che ha privilegiato i paesi creditori del Nord Europa. Pertanto uno SME a "trazione tedesca" non ha risolto gli squilibri tra i paesi all'interno dell'Europa.
Fase 3	Realizzazione dell'Unione Monetaria Europea.	Acuirsi degli squilibri tra i paesi del Nord Europa e le economie periferiche con effetti negativi sulla produzione e sull'occupazione. In questo caso il binomio espansione-desertificazione si rende più evidente.
Fase 4	Unione politica.	Non ancora realizzata ma fortemente sconsigliata dagli economisti euroscettici.

Fonte: elaborazioni proprie.

2.3 L'Eurozona e le dinamiche del mercato del lavoro: dall'austerità espansiva alla precarietà espansiva

Il contesto di scarsa crescita configuratosi in Europa con particolare riferimento agli Stati dell'Eurozona, per le ragioni addotte precedentemente, ha portato ad un aumento generalizzato del livello di disoccupazione in Europa, in maniera particolare nella zona euro che registra oltre diciotto milioni e mezzo di unità tra persone inattive e scoraggiate e giovani inoccupati e senza formazione.²⁴⁰

²⁴⁰ BLANCHARD O., *op. cit.*

Ciò è dovuto al fatto che l'offerta potenziale si riduce in proporzione con la riduzione della domanda effettiva che genera un abbassamento del tasso di occupazione associata all'impossibilità di un suo auspicato aumento.

In sostanza l'aumento della disoccupazione effettiva dovuta alla crisi fa crescere quella strutturale a pregiudizio delle politiche anticicliche finalizzate al ripristino dei pregressi livelli occupazionali.²⁴¹

Pertanto gli obiettivi di politica economica, relativi ad un elevato tasso di occupazione, vengono pregiudicati a causa sia di una crisi di lunga durata che riduce la domanda effettiva, sia per gli effetti che tale riduzione comporta sull'offerta potenziale distaccandola dal livello necessario per giungere alla massima occupazione.

In sostanza la riduzione della domanda effettiva genera effetti negativi sull'occupazione in Europa, in quanto determina disoccupazione involontaria nel breve periodo che si traduce in disoccupazione strutturale nel medio termine. Nel lungo periodo, inoltre, pregiudica l'assorbimento delle unità disoccupate a detrimento dell'efficacia delle politiche anticicliche.²⁴²

La situazione è critica anche sotto il profilo del tasso di occupazione, dato dal rapporto tra occupati e popolazione attiva. Ciò ha stimolato ad attuare delle strategie come quella di *Europe 2020*²⁴³ il cui obiettivo è quello di un tasso di occupazione pari al 75% nell'ambito dell'Unione Europea con riferimento ad una classe di popolazione compresa tra i venti ed i sessantaquattro anni.²⁴⁴

Un obiettivo ambizioso che riguarda una crescita dell'occupazione di ben otto punti percentuali entro il 2020 se si considera che il tasso di occupazione nel 2002 era del 67%.

Nel periodo pre-crisi erano stati recuperati ben tre punti percentuali assestandosi nel 2008 al 70%, poi nei successivi cinque anni tale miglioramento è

²⁴¹ JANSEN R. (2014), *European Wage Depression Since 1999*, in *Social Europe Journal*, 30 Maggio 2014: <http://www.social-europe.eu/2014/05/wage-depression/>.

²⁴² PINI P., *Lavoro, contrattazione, Europa*, op. cit. pag. 68.

²⁴³ Il programma *Europe 2020* contiene la strategia decennale relativa alla crescita ed all'occupazione varato dall'Unione Europea nel 2010. Non si pone come obiettivo solo quello di porre rimedio alla crisi, ma intende far fronte alle lacune del nostro modello di crescita implementato in Europa attraverso la creazione di condizioni per uno sviluppo migliore in termini di sostenibilità e solidarietà. Tale programma prevede ben cinque obiettivi che riguardano la ricerca, lo sviluppo, l'occupazione, il clima e l'energia, l'istruzione, l'integrazione sociale e la riduzione della povertà. In www.europa.eu.

²⁴⁴ BLANCHARD O. op. cit.

stato quasi del tutto vanificato con il risultato di un tasso di occupazione al 2013 pari al 68%. Da ciò si può osservare come, a distanza di undici anni, il miglioramento del tasso di occupazione si traduce in un punto percentuale. Per cui stando al programma *Europe 2020*, per raggiungere l'obiettivo del 75% nel 2020, l'occupazione doveva crescere, a partire dal 2014, di un punto percentuale all'anno.²⁴⁵

Con riferimento al nostro Paese i dati relativi al 2014 ci consegnano un quadro occupazionale in Italia fermo al 67% con un *trend* in diminuzione se si considera un tasso di occupazione nel primo trimestre del 2014 pari a -0,2% rispetto all'anno precedente ed una disoccupazione che si assesta al 13,6% ossia +0,8% rispetto al trimestre dell'anno precedente.

I dati sono più drammatici se si considera la disoccupazione giovanile che registra un dato complessivo pari al 40% che arriva nel Sud dell'Italia a raggiungere il 60%, per un totale di circa 3 milioni di disoccupati.²⁴⁶

Nell'ambito dell'Unione Europea si assiste poi ad un sensibile divario della situazione occupazionale dove il paese che registra il più elevato tasso di occupazione è la Svezia, mentre quello più basso è rilevato in Grecia con un divario tra i due Paesi di circa trenta punti percentuali nel 2002. Esso è tuttavia presente non solo tra i suddetti paesi, ma anche tra gli Stati del Nord Europa e quelli periferici.²⁴⁷

Alla luce del suddetto contesto gli obiettivi fissati in *Europe 2020* risultano difficili da raggiungere in così pochi anni. Ciò trova conferma nel fatto che la crescita economica prevista in Europa sarà *jobless* ossia non porterà nuovi posti di lavoro a causa della bassa produttività soprattutto nei paesi dell'area del Mediterraneo. Tale situazione viene poi peggiorata dalle politiche mercantilistiche dell'Europa orientate allo stimolo della domanda estera accantonando la politica di crescita della domanda effettiva interna di ogni singolo paese.²⁴⁸

Infatti il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, afferma che il binomio crescita di produttività, crescita dell'occupazione si verifica soltanto nel

²⁴⁵ Consiglio Europeo, *Conclusioni EUCO 79/14*, Consiglio Europeo, Bruxelles, 27 giugno 2014 http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_Data/docs/press_data/en/ec/143478.pdf.

²⁴⁶ OECD, *Employment Outlook*, Parigi 2014.

²⁴⁷ REALFONZO R., TORTORELLA ESPOSITO G., *Gli insuccessi nella liberalizzazione del lavoro a termine, in Economia e Politica*, 13 Maggio 2014: <http://www.economiaepolitica.it/index.php/lavoro-e-sindacato/gli-insuccessi-nella-liberalizzazione-del-lavoro-a-termini/#sthash.BMQFgwdr.dpuf>.

²⁴⁸ PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act*, op. cit.

caso in cui ci sia una ripresa della domanda interna. In merito egli propone, per stimolare la domanda effettiva, la realizzazione di investimenti fissi in quanto rappresentano la componente della domanda aggregata che reagisce più rapidamente al mutamento delle aspettative nonché stimolano la capacità dell'offerta di sfruttare l'innovazione tecnologica e fronteggiare la concorrenza globale dei mercati.²⁴⁹

Pertanto l'obiettivo della massima occupazione previsto nel suddetto programma *Europe 2020* rischia di rimanere sulla carta proprio in considerazione del difficile contesto in cui si muove la relativa strategia occupazionale.

La suddetta situazione è la risultante di una precarietà espansiva che ha luogo nel mercato del lavoro e generata a seguito della diffusione del modello di *austerità* espansiva che si basa sulla flessibilità contrattuale e retributiva del lavoro.²⁵⁰

La precarietà espansiva in sostanza si basa sul meccanismo che l'aumento dell'occupazione può essere realizzato a condizione che si verifichi il trasferimento di tutele e di diritti del lavoro da chi li aveva a chi ne era del tutto privo. Tale meccanismo ha portato all'aumento di tipologie di lavoro meno tutelato ed alla riduzione di quelle dotate di maggior protezione sociale.²⁵¹

In sostanza ha avuto luogo una sostituzione delle forme di lavoro piuttosto che la creazione di nuovi posti ed opportunità, con la conseguente riduzione generalizzata delle tutele sia per coloro che le avevano acquisite in passato che per le nuove generazioni di lavoratori.²⁵²

La precarietà espansiva ha inciso negativamente anche sulle retribuzioni di tutti i lavoratori, infatti, i salari nominali sono stati limitati e quelli reali si sono ridotti decretando una sensibile riduzione della componente della ricchezza derivante da lavoro che concorre al reddito nazionale.²⁵³

²⁴⁹ VISCO I., *Considerazioni finali, Relazione annuale della Banca d'Italia per il 2013*, 30 Maggio, 2014 Banca d'Italia, Roma.

²⁵⁰ PINI P., *L'Europa e le sue "raccomandazioni" perverse*, *op.cit.*

²⁵¹ PINI P., *Minori tutele del lavoro e contenimento salariale, favoriscono la crescita della produttività? Una critica alle ricette della BCE*, in *Economia e Società Regionale*, vol.31, n.1, 2013 b) pag.50-82.

²⁵² PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act*, *op. cit.*

²⁵³ PINI P., *L'Europa e le sue "raccomandazioni" perverse*, *op. cit.*

Infatti considerando i grafici qui di seguito rappresentati che riguardano la dinamica della quota del lavoro sul reddito nel periodo 2000-2007 e nel periodo 2008-2015²⁵⁴:

Grafico 2.3 Variazioni medie della quota del reddito da lavoro sul reddito nazionale riferite al periodo 2000-2007 dei paesi OCSE che aderiscono all'Unione Europea.



Fonte: *Oecd statistics, Economic Outlook*, Maggio 2014 con previsioni 2015.

Grafico 2.4 Variazioni medie della quota del reddito da lavoro sul reddito nazionale riferite al periodo 2008-2015 dei paesi OCSE che aderiscono all'Unione Europea.



Fonte *Oecd statistics, Economic Outlook*, Maggio 2014 con previsioni 2015.

²⁵⁴ Oecd statistics, *Economic Outlook*, Maggio 2014 con previsioni 2015.

si può rilevare come la quota del reddito da lavoro in molti paesi è peggiorata durante gli anni della crisi. Più nello specifico le variazioni negative più rilevanti riguardano quegli Stati che hanno dovuto adottare una svalutazione competitiva dei salari più rilevante quali la Grecia, la Spagna, l'Irlanda ed il Portogallo.²⁵⁵

Nel gruppo dei PIIGS solo l'Italia è riuscita a limitare l'abbassamento della quota di reddito da lavoro che aveva registrato una lieve ripresa negli anni pre-crisi dopo i disastrosi risultati degli anni novanta.

Tale politica di svalutazione del lavoro ha portato ad una contrazione della domanda effettiva di beni e servizi che è andata da un lato ad appesantire ulteriormente gli effetti negativi derivanti dall'*austerità* espansiva, dall'altro, essa non ha sortito effetti positivi sulla competitività dal momento che l'Europa è caratterizzata da una produttività molto bassa e diventa stagnante con riferimento all'Italia.²⁵⁶

Tra l'altro tali politiche prese dall'Europa in presenza della crisi, ossia in un equilibrio di disoccupazione, sono state inadatte. Ciò viene confermato dagli studi di Keynes che nella sua opera della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* al capitolo 19, relativo ai *cambiamenti dei salari nominali*, afferma che la politica più idonea da considerare nel breve periodo, nel contesto di un sistema chiuso, è quello del mantenimento della stabilità del livello dei salari monetari, mentre la stessa politica può essere adottata in un sistema aperto a condizione che l'equilibrio dei conti con l'estero possa essere garantito attraverso la fluttuazione dei cambi.²⁵⁷

In merito al lungo periodo Keynes sostiene che occorre scegliere una politica che consenta da un lato di ridurre i costi di produzione attraverso investimenti in innovazioni tecnologiche ed in ricerca e sviluppo, dall'altro garantire la stabilità del livello dei salari, ovvero di realizzare una politica che consenta il graduale aumento dei salari garantito dalla stabilità dei prezzi di mercato.²⁵⁸

Ad avviso di Keynes, questa seconda opzione è preferibile in quanto lo studioso sostiene che per mantenere l'occupazione vicino ad un livello di pieno

²⁵⁵ Consiglio Europeo, *Conclusioni EUCO 79/14*, *op. cit.*

²⁵⁶ REALFONZO R., TORTORELLA ESPOSITO G., *op. cit.*

²⁵⁷ KEYNES J. M., *op. cit.* pagg. 238-239.

²⁵⁸ KEYNES BLOG, *L'austerità è smentita dai fatti*, *op. cit.*

impiego è più facile attraverso una politica che dia al lavoratore una prospettiva di aumento dei salari futuri.²⁵⁹

Tuttavia la Commissione Europea non è interessata alle ricette keynesiane e neo-keynesiane per l'occupazione, ciò trova conferma nella suddetta raccomandazione del 2 Giugno 2014 che indica i Paesi membri di continuare a percorrere la strada della precarietà espansiva costellata da politiche di flessibilità del mercato del lavoro, contrattuali e retributive, finalizzate ad incrementare la competitività salariale.

La crescita è pertanto demandata alla componente estera della domanda globale che è pari al 20%, il restante 80% è domanda interna all'UE derivante dal consumo delle famiglie, investimenti pubblici e privati.²⁶⁰

La raccomandazione pone l'obiettivo di accrescere la quota estera della domanda globale comprimendo la seconda ossia quella interna a prescindere dal fatto che tale meccanismo generi effetti depressivi sul reddito complessivo e sull'occupazione decretando poi, come effetto collaterale, un innalzamento del rapporto debito pubblico/PIL in tutti i paesi.²⁶¹

Per la Commissione Europea la competitività salariale rimane un fattore importante in quanto consente di fronteggiare la concorrenza a livello globale attraverso un minor costo del lavoro.

Tale meccanismo si realizza, secondo la Commissione, attraverso politiche atte a ridimensionare il ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva, a non preservare i salari reali con meccanismi di indicizzazione, bensì lasciarli alla determinazione delle libere forze di mercato dove l'ingresso e l'uscita dal mercato del lavoro devono seguire le esigenze di produzione dell'impresa senza l'ingerenza della mano pubblica che vincolano le scelte manageriali degli operatori economici.

Secondo tale prospettiva la precarizzazione del lavoro non è dettata da scelte di flessibilità salariale e contrattuale, bensì dall'azione delle istituzioni collettive, per

²⁵⁹ REALFONZO R., TORTORELLA ESPOSITO G., *op.cit.*

²⁶⁰ EC, *Country Specific Recommendation*. Italy, 2 Giugno, 2014 b) EC COM 413/2, European Commission, Brussels.

²⁶¹ EC, *ibidem*.

cui ridimensionando la loro operatività viene di conseguenza ridimensionata la precarietà e la disoccupazione.²⁶²

2.4 La “storia” della flessibilità del lavoro in Italia

Negli anni novanta l'Italia era caratterizzata da un mercato del lavoro molto rigido e dotato di elevate protezioni sociali addirittura maggiori rispetto a quelle che caratterizzavano il mercato tedesco, francese e spagnolo.

Tale rigidità è andata man mano riducendosi a partire dall'inizio delle riforme del mercato del lavoro inaugurate con il Pacchetto Treu²⁶³ risalente alla seconda metà degli anni novanta e con la successiva Legge Biagi²⁶⁴ del Febbraio 2003 che ha operato una elevata flessibilizzazione del mercato del lavoro, per arrivare poi alla legge Giovannini del 2013 finalizzata ad aumentare la flessibilità del mercato dei contratti a termine.²⁶⁵

In tal modo il grado di tutela è sceso rapidamente in Italia al punto che nel 2002 esso era sostanzialmente identico a quello di Germania, Francia e Spagna.

Con l'inizio della crisi si registra un aumento delle tutele in Germania e Francia ed una forte riduzione in Italia e Spagna, per cui il mercato del lavoro italiano è più flessibile rispetto a quello tedesco e francese.

Tale condizione avrebbe dovuto portare un aumento dell'occupazione e della produttività in Italia. In realtà si è verificata la dinamica diametralmente opposta in quanto la precarizzazione ha portato ad un indebolimento della forza contrattuale del lavoratore e pertanto ad un abbassamento del costo del lavoro.²⁶⁶

²⁶² EC, *Communication for a European Industrial Renaissance*, EC COM 14/2, European Commission, Brussels 2014 a).

²⁶³ Il Pacchetto Treu rappresenta un insieme di norme della Repubblica Italiana emanate nel 1997 con l'obiettivo di contrastare la disoccupazione in Italia e segnò l'inizio della fase di *flessibilizzazione* del mondo del lavoro nel nostro Paese. Si andarono a regolare istituti come quello dell'apprendistato, del lavoro interinale e del tirocinio.

²⁶⁴ La Legge Biagi andò a potenziare la flessibilità del lavoro in Italia. All'interno di tale Legge, infatti, è presente l'istituto dei contratti a progetto (co.co.pro.). Questa nuova forma contrattuale venne istituita come alternativa al contratto a tempo indeterminato. La legge porta il nome di Marco Biagi, giuslavorista italiano, assassinato a Bologna nel Marzo del 2002.

²⁶⁵ A. BAGNAI, *L'Italia può farcela. Equità, flessibilità, democrazia. Strategie per vivere nella globalizzazione*, Milano 2014 pag. 95 e segg.

²⁶⁶ PINI P., *Minori tutele del lavoro e contenimento salariale, favoriscono la crescita della produttività?* op. cit.

Ciò ha spinto gli imprenditori a preferire una maggior intensità del lavoro anziché desiderare livelli di produttività più elevata in quanto tale fattore produttivo costa di meno.

Alla luce di tali considerazioni si può osservare come le riforme promosse dai tedeschi in Europa sono destinate a fallire in quanto da un lato generano una riduzione della produttività, dall'altro determinano una riduzione della domanda interna in quanto i lavoratori vedendosi bloccare la loro retribuzione e ridurre le tutele sociali cercano di risparmiare di più per motivi precauzionali.²⁶⁷

Tale dinamica viene descritta in diversi e prestigiosi contributi scientifici quali per esempio quello di Robert Gordon e Ian Dew Backer che nel 2008 scrivevano nei noti *working paper* del Nation Beaurou of Economic Research: *i nostri risultati suggeriscono che almeno nel breve periodo imposte più basse e una deregolamentazione del mercato del lavoro innalzano la crescita dell'occupazione ma deprimono quella della produttività (...). Riducendo le tutele legislative dei lavoratori, i sussidi di disoccupazione e le aliquote medie di imposta, i paesi provocano una diminuzione del tasso di crescita della produttività tale da cancellare in tutto o in parte i benefici di un'occupazione più alta (...). La nostra analisi suggerisce che alcune riforme considerate prioritarie dall'agenda di Lisbona potrebbero sì innalzare il tasso di disoccupazione ma anche ridurre la produttività, determinando come nelle nostre simulazioni, effetti trascurabili sul reddito pro capite.*²⁶⁸

Poi con specifico riferimento alla riforma del mercato del lavoro Francesco Daveri e Maria Luisa Parisi hanno sostenuto che *queste modifiche legislative, riferendosi al pacchetto Treu, dettero pieno riconoscimento legale a una quantità di forme contrattuali part-time e temporanee, alcune delle quali esistevano da prima anche se confinate al mercato del lavoro non ufficiale. L'abbondanza di lavoro a buon mercato derivante da queste riforme monche ha determinato un declino del rapporto capitale/lavoro di equilibrio. Potrebbe aver scoraggiato la capacità innovativa di molti imprenditori, che sono stati posti a confronto con la tentazione*

²⁶⁷ A. BAGNAI, *L'Italia può farcela*, op. cit. pag. 97.

²⁶⁸ DEW-BECKER I., GORDON R.J., *The role of labor market changes in the slowdown of European Productivity Growth*, in www.ideas.repec.org pag. 27.

*irresistibile di adottare tecniche che usassero in modo intensivo i lavoratori part-time, la cui disponibilità sul mercato del lavoro era aumentata.*²⁶⁹

Secondo Daveri in sostanza le riforme sono state fallimentari in quanto è stato operato un deprezzamento del valore del lavoro. Ciò trova conferma anche nella posizione di un altro economista ossia Giuseppe Travaglini (2009) dell'Università di Urbino che ha sostenuto che: *il basso costo del lavoro ha agito da disincentivo per le imprese ad accrescere l'efficienza, rendendo profittevoli attività a basso valore aggiunto, altrimenti marginali(...). La moderazione salariale quindi, oltre che deprimere le retribuzioni ed i consumi, favorendo l'indebitamento, ha depresso l'investimento di qualità, i processi innovativi e la crescita della ricchezza nazionale.*²⁷⁰

Alla luce di tali posizioni, in dottrina si concorda sul fatto che lo svilimento del fattore lavoro non ha portato i risultati sperati bensì un calo della domanda interna.

²⁶⁹ DAVERI F., PARISI M.L., *Experience, Innovation and Productivity: empirical evidence from Italy's slowdown*. In CESifo working paper, 3123/2010. Ifo Institute – Center for Economic Studies, Group Munich, pag. 44.

²⁷⁰ TRAVAGLINI G., *Alcune riflessioni sulle cause della crisi finanziaria*, in *Quale Stato* 1. 2/2009 pag. 32.

2.5 Le soluzioni all'impasse italiana: il Jobs Act

Il *Jobs Act* messo a punto dal Governo Renzi nel Gennaio del 2014 rappresenta lo strumento con il quale l'Italia intende far fronte alle diverse questioni inerenti il lavoro compresa lo stimolo all'occupazione e la lotta alla disoccupazione.

Il suddetto provvedimento normativo è caratterizzato da quattro pilastri che consistono nella riduzione del cuneo fiscale, in una politica industriale relativa al settore manifatturiero italiano ed al *Made in Italy*, nella riforma del mercato del lavoro attraverso l'introduzione del contratto a tutele crescenti nonché nella semplificazione legislativa in materia di lavoro.²⁷¹

Tale riforma è nata con l'intento di migliorare la disciplina del lavoro al fine di operare una inversione di tendenza e contrastare la dilagante disoccupazione in Italia.

A distanza di quasi un anno e mezzo dal varo di tale provvedimento, si è avuta una sostanziale stabilizzazione del *bonus* degli ottanta euro che tuttavia non riguarda l'intera platea dei lavoratori ma solo di quelli dipendenti e che percepiscono una retribuzione che va al di sotto di un determinato livello di reddito.²⁷²

Con riferimento al secondo pilastro, che riguarda l'attuazione di una politica industriale per lo sviluppo del Paese, a parte l'opera delle privatizzazioni si è fatto ben poco nella direzione dell'innovazione tecnologica e produttiva dei settori economici, che rappresentano strumenti importanti per fronteggiare la stagnazione della produttività che rappresenta un ostacolo sia per la competitività delle imprese che per le retribuzioni dei lavoratori.

La politica industriale dovrebbe, invece, fornire un piano strategico di lungo periodo recante le modalità di posizionamento della nostra manifattura a livello globale considerando non solo la dinamica di domanda ed offerta ma anche l'innovazione tecnologica.²⁷³

Ciò poteva essere realizzato attraverso una drastica riduzione del cuneo fiscale spostando l'imposizione dai redditi da lavoro e d'impresa alle rendite

²⁷¹ PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act*, op. cit.

²⁷² ACT, *Renzi stabilizza la precarietà: analisi del decreto Poletti*, in <http://www.act-agire.it/>.

²⁷³ DENISI F., *Jobs Act, più precari meno produttivi, il commento dell'economista Emiliano Brancaccio* in <http://www.zerottonove.it/>.

finanziarie. Tale dinamica sarebbe andata a vantaggio delle fasce di reddito più basse, ai lavoratori precari ed infine ai disoccupati.

In merito poi al terzo pilastro relativo alla riforma del mercato del lavoro, il contratto a tutele crescenti doveva essere uno strumento per combattere la precarietà sostituendo la galassia dei contratti di lavoro a termine. Invece esso si è rivelato una tipologia contrattuale più stabile ed a tutele crescenti che di fatto non ha sostituito le altre fattispecie di rapporto andando a rendere ancora più complesso il già intricato sistema dei contratti di lavoro.²⁷⁴

Inoltre l'idea di semplificare la disciplina del lavoro rimane al momento sulla carta del provvedimento in quanto il progetto di realizzazione di un testo unico sul lavoro è stato posticipato. A ciò si aggiunge il fatto che alcuni importanti interventi presenti nel *Jobs Act*, come la rappresentanza e i diritti, l'assegno universale, il salario minimo, la scuola e la formazione professionale, sono stati quasi del tutto accantonati.²⁷⁵

Alla luce di tali considerazioni si può rilevare come la logica che emerge dalla struttura e dalla natura del provvedimento sia quella di una rosa di interventi sperimentali anziché azioni strutturali coordinate in un quadro organico e sistematico.

In merito alle tutele crescenti, Confindustria ha sottolineato che il mercato del lavoro non ha bisogno di una nuova tipologia di contratto ma di una vera e propria *deregulation* del contratto di lavoro subordinato già esistente, ossia di una effettiva semplificazione che lo renda più attrattivo alle imprese consentendole una maggiore flessibilità nel modo di organizzare la produzione ed eliminando gli elementi deterrenti alle assunzioni.²⁷⁶

Infine il quarto pilastro, che riguarda la semplificazione normativa, ha portato il governo ad operare una semplificazione dei contratti a tempo determinato e dell'apprendistato.

²⁷⁴ BRANCACCIO E., *Il Jobs Act? Peggio della riforma Fornero*, in www.emilianobrancaccio.it.

²⁷⁵ PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act*, op. cit.

²⁷⁶ CONFINDUSTRIA, *Proposte per il mercato del lavoro e per la contrattazione*, Confindustria, Roma Maggio, 2014.

Anche tale misura non è esente da criticità, infatti, la semplificazione mirava ad una maggiore flessibilità del lavoro che tuttavia non porta effettivamente ad una riduzione della disoccupazione.²⁷⁷

Ciò trova conferma negli studi empirici realizzati ad opera dell'Oecd e nella posizione di Blanchard il quale afferma che un elevato livello di tutele sociali è compatibile con un basso livello di disoccupazione a condizione che esse vengano erogate in modo efficiente.

Infatti il binomio ridotte tutele-aumento dell'occupazione si dimostra un falso mito, dal momento che più che generare nuova occupazione la sua applicazione determina una sostituzione dell'occupazione stabile con maggiore occupazione instabile aumentando il grado di precarietà del sistema. Inoltre aumentare la flessibilità dei contratti a termine implica una maggiore ripetitività dei medesimi piuttosto che una loro stabilizzazione.²⁷⁸

Infine non si rileva una correlazione positiva tra flessibilità del lavoro e produttività nonché crescita dell'occupazione. Anzi si assiste ad una dinamica esattamente contraria dove la maggior flessibilità, intesa come riduzione delle tutele del lavoro, porta ad una riduzione della produttività anziché ad un aumento.

Ciò è rinvenibile nel fatto che i contratti flessibili se da un lato agevolano il passaggio di forza lavoro da imprese scarsamente dinamiche a quelle più dinamiche, dall'altro disincentivano gli operatori economici ad investire sulla qualità del lavoro in quanto interessati a trarre vantaggio dai minori costi anziché incrementarne la produttività.²⁷⁹

Nonostante tali problematiche il *Jobs Act* varato nel Gennaio del 2014 presentava importanti potenzialità per lo sviluppo del paese che poi hanno preso un verso tale da non poter essere espresse in modo adeguato per favorire il tanto auspicato sviluppo della nostra economia associato ad un equilibrio di occupazione in senso keynesiano.²⁸⁰

²⁷⁷ DENISI F., *Jobs Act, op. cit.*

²⁷⁸ BLANCHARD O. *European Unemployment, op. cit.*; Oecd, *Employment Outlook*, Parigi 2014.

²⁷⁹ BRANCACCIO E., *Il Jobs Act? Peggio della riforma Fornero, op. cit.*

²⁸⁰ PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act, op. cit.*

Pertanto occorre ripartire dal valorizzare le potenzialità iniziali di tale provvedimento per costruire e realizzare un percorso che consenta una effettiva crescita economica del nostro Paese.

CAPITOLO III

L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE

CAPITOLO III. L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE: 3.1 La teoria delle aree valutarie ottimali: una review della letteratura. - 3.2 La dimensione ottima valutaria: formulazione ed analisi teorica di un'ipotesi di misurazione. - 3.2.1 La misurazione della mobilità del fattore lavoro. - 3.2.2 Il grado di apertura al commercio internazionale. - 3.2.3 Dal parametro micro del grado di concentrazione delle imprese al parametro macro del grado di diversificazione dei sistemi produttivi. - 3.2.4 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione e la scelta delle aree valutarie. - 3.3 Il grado di mobilità delle risorse umane nelle tre aree valutarie: un'analisi comparata. - 3.5 Il grado di diversificazione della produzione nelle tre aree: un'analisi comparata. - 3.6 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione nelle tre aree: un'analisi comparata. - 3.7 Considerazioni conclusive e la scala dell'ottimo.

L'Europa non potrà farsi una sola volta né sarà costruita tutta insieme, essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

(Robert Schuman)

Nella presente parte del lavoro si inizierà con l'esplorare la letteratura economica relativa alla teoria delle aree valutarie ottimali (AVO), inizialmente promossa e sostenuta nel 1961 da Robert Alexander Mundel,²⁸¹ nella prospettiva di un approccio cronologico.

Si prenderà, infatti, in considerazione il modello del Mundel, nonché le condizioni che portano alla formazione di un' AVO, per poi esaminare la teoria più moderna della credibilità che è a sostegno del suddetto modello.

²⁸¹ Robert Alexander Mundell è un economista canadese, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1999. Ha insegnato all'Università di Chicago e alla Columbia. Le sue opere principali sono: *The pure theory of international trade*, in *American economic review*, 67, 1960; *Capital mobility and stabilization policy under fixed and flexible exchange rates*, in *Canadian journal of economics and political science*, 475, 1963; *The international monetary system; conflict and reform*, Montreal, Canadian Trade Committee, Private Planning Association of Canada, 1965; *Man and economics*, New York, McGraw-Hill, 1968; *International economics*, New York, Macmillan, 1968; *Monetary theory: inflation, interest, and growth in the world economy*, Pacific Palisades, Calif, Goodyear Publishing Company, 1971; *Inflation and growth in China: proceedings of a conference held in Beijing, China, May 10-12, 1995*, con Manuel Guitián, Washington, DC, International Monetary Fund, 1996; *The European Monetary System 50 years after Bretton Woods: A Comparison Between Two Systems*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1997; *The Euro as a stabilizer in the international economic system*, con Armand Clesse, Boston, Kluwer Academic, 2000.

Nell'ambito di tale percorso si prenderanno comunque in considerazione diverse posizioni dottrinali quali quella di Ronald McKinnon²⁸², Peter B. Kenen²⁸³, fino alle teorie ed evoluzioni più moderne. Ciò al fine di individuare le condizioni necessarie affinché un'area valutaria si possa dire ottimale e, pertanto, rendere ai paesi partecipanti meno costosa la rinuncia all'indipendenza monetaria e valutaria che sono considerati mezzi per stimolare la domanda aggregata e la produzione.

Più nello specifico le condizioni rilevate dalla disamina della letteratura economica sono rinvenibili nel grado di mobilità dei fattori produttivi, nel grado di apertura al commercio internazionale, nel grado di diversificazione produttiva, nonché nella convergenza dei tassi di inflazione. Tale *set* di parametri è riscontrabile anche in diversi studi empirici fatti sull'Eurozona i quali stanno a testimoniare che tale area valutaria non è ottimale.

Pertanto partendo dal suddetto dato si cercherà in questa sede di vedere se, nell'ambito del nostro Continente, è possibile la costruzione di un modello monetario a due aree valutarie distinte, di cui la prima, tra i paesi del Sud Europa e la seconda tra quelli del Nord e del Centro Europa. Ciò verrà realizzato attraverso un approccio empirico finalizzato a misurare il *set* di parametri suindicato.

I valori rilevati verranno poi confrontati con quelli ottenuti dalla misurazione degli stessi parametri fatta per l'Eurozona. Ciò al fine di vedere se ed in che modo risulta sostenibile un modello monetario a “due aree valutarie”.

Tale ipotesi tuttavia non deve essere confusa con il ritorno ad un'Europa a “due velocità”, tanto auspicato dai tedeschi, dove i paesi del Sud sono ancora sotto il “giogo” dei paesi del Nord, ma il sistema ipotizzato va concepito come “strategia d'uscita dall'euro”, soprattutto per i paesi debitori ed in crisi, al fine di divincolarsi dalla trappola della moneta unica e dalla stretta dell'*austerity*, nonché riappropriarsi

²⁸² Ronald Ian McKinnon è stato un economista impegnato nello studio dell'economia internazionale nonché dello sviluppo economico negli Stati Uniti. Ha insegnato economia presso l'Università di Stanford dal 1961. In particolare, ha svolto ricerche sul commercio internazionale sulla finanza e sullo sviluppo economico. Le sue principali pubblicazioni sono: *China's Currency Conundrum*. SIEPR Policy Brief, May 2014; *The Unloved World Dollar Standard: Greenspan-Bernanke *Bubbles in the Global Economy*. SCID. SCID Apr 2014 Working Paper 497. Ronald McKinnon and Gunther Schnabl. *China's Exchange Rate and Financial Repression: The Conflicted Emergence of the Renminbi as an International Currency*. SCID. SCID Feb 2014 Working Paper 493; *Tapering Without Tears*. SIEPR Policy Brief. Oct 2013.

²⁸³ Peter B. Kenen è stato membro del Council on Foreign Relations e Professore di Economia e Finanza Internazionale presso l'Università di Princeton.

in parte di alcune leve della politica economica, già note al nostro Paese, quali la svalutazione della moneta, il finanziamento in deficit e via dicendo.

Pertanto, in tale contesto, per uscita dall'euro si intende effettivamente l'abbandono delle politiche austeritarie che governano l'Eurozona, per poter realizzare interventi di politica economica, anche attraverso le tradizionali leve monetaria e del cambio, al fine di uscire dalla crisi.

In altre parole si intende dimostrare come la soluzione a due aree valutarie, considerata di *second best*²⁸⁴, rappresenti un contesto migliore, rispetto a quello attuale, dal quale però ripartire per disegnare una nuova Europa più equa e solidale.

Il percorso che verrà realizzato in questa parte del lavoro viene scandito da diverse fasi quali una *review* della letteratura economica sulle aree valutarie che, come già detto precedentemente, consentirà l'individuazione di quel *set* di variabili, quali mobilità dei fattori produttivi, grado di apertura al commercio internazionale, grado di diversificazione produttiva e convergenza dei tassi di inflazione le quali verranno contestualizzate in un modello di misurazione del livello di ottimo delle aree valutarie.

La costruzione di tale strumento consentirà poi di misurare le suddette variabili con riferimento all'Eurozona composta dai diciannove paesi, al Centro Nord Eurozona (CNE) composta da dodici paesi e al Sud-Mediterraneo Eurozona (SME) composta da sette Stati.

Nel riclassificare i sistemi economici aderenti alle due diverse aree ipotizzate, si è scelto il criterio geografico.

L'analisi suddetta è poi finalizzata all'ottenimento di quattro graduatorie, relative alle variabili individuate, composte dalle tre aree valutarie suddette (Eurozona, CNE e SME). Ciò consentirà, infine, di contestualizzare tali risultati in un quadro unico nel quale combinare le posizioni assunte da tali aree nelle graduatorie connesse alle quattro variabili, che compongono il modello di misurazione dell'ottimo valutario, al fine di avere un dato qualitativo globale o aggregato.

Tale operazione risulta di fondamentale importanza in quanto consente, infine, di convertire il suddetto dato qualitativo in un indice aggregato di natura quantitativa generato dall'attribuzione a ciascuna posizione in graduatoria (1; 2 e 3)

²⁸⁴ Il termine di *second best* è stato mutuato dalla disciplina dell'economia del benessere per indicare una situazione di secondo ottimo ancora migliorabile in senso paretiano.

di un giudizio di valore omogeneo (rispettivamente 1; 0,5 e 0) che consentirà l'aggregazione dei dati bypassando la loro diversità tipologica e generando un'unica graduatoria con univoche posizioni.

3.1 La teoria delle aree valutarie ottimali: una review della letteratura

La teoria ed il dibattito in merito alle aree valutarie ottimali risale ad un importante contributo di Robert Alexander Mundell del 1961 nel quale lo studioso individuò le caratteristiche principali dell'area monetaria ottimale nota in dottrina come *Optimum Currency Areas* (OCA). A tale contributo ne seguirono altri riguardanti soprattutto il dibattito sulla convenienza o meno da parte dei singoli Stati a far parte di un'area valutaria ottimale.

Considerando tuttavia la teoria di Mundell, lo studioso innanzitutto fa una distinzione tra la nozione di area valutaria e quella di unione monetaria. La prima viene istituita tra due o più Stati attraverso un accordo nel quale viene fissato il tasso di cambio tra le valute ed una determinata banda di oscillazione.²⁸⁵ I Paesi che vi partecipano mantengono la propria moneta e anche la propria banca centrale anche se viene sensibilmente ridimensionata l'autonomia della politica monetaria nazionale.

L'Unione monetaria, invece, è caratterizzata da un maggior impegno da parte dei paesi aderenti non solo sotto il profilo valutario ma anche politico. Infatti essa è basata su un accordo che prevede la circolazione di un'unica moneta nelle economie dei paesi aderenti per cui ciò implica un impegno assoluto a mantenere fissi i cambi.

L'Unione monetaria, inoltre, prevede l'istituzione di un'unica autorità preordinata a realizzare la politica monetaria all'interno dell'area, per cui si ha una cessione integrale, da parte dei singoli Stati, della propria sovranità monetaria a favore di un'autorità sovranazionale.²⁸⁶

Alla luce di tali elementi si può osservare come il vincolo che lega i paesi nell'unione monetaria sia più forte rispetto a quello che si realizza nell'area valutaria al punto che nella prima agli stati membri non è concesso abbandonare l'Unione una volta che vi fanno parte, mentre nell'area valutaria ai paesi è permesso lasciare

²⁸⁵ MUNDELL, R.A. *Theory of Optimum Currency Areas* in *American Economic Review* vol. 51, 1961, pagg. 657-665.

²⁸⁶ MUNDELL, R.A., *A Plan for a European Currency*, New York 1969 in www.knopers.net.

temporaneamente la rigidità del cambio, quando questa diventa insostenibile, per riallinearsi successivamente.

Proprio per i vincoli più stringenti che impone l'unione monetaria, diversi economisti sostengono che gli Stati prima ancora di aderire ad essa debbano realizzare un'area valutaria al fine di consentire la graduale convergenza delle diverse economie verso un sistema unico monetario. Per tale motivo Mundel, come del resto diversi studiosi²⁸⁷, hanno cercato di individuare gli elementi fondamentali che caratterizzano un'area valutaria.

Inoltre, la questione che ha acceso il dibattito in dottrina sulla convenienza o meno di aderire ad un'Unione monetaria riguarda il fatto che essa priva del tutto il Paese di utilizzare il cambio e la moneta come leva di politica economica interna.²⁸⁸

Alla luce di tali considerazioni nell'ambito della letteratura economica sono stati individuati diversi strumenti che potrebbero essere utilizzati per realizzare manovre di aggiustamento in regime di cambi fissi quali la mobilità del lavoro ed un adeguata politica fiscale.

Tuttavia secondo Mundel la questione fondamentale era quella di individuare l'area geografica che meglio si prestava a raggiungere gli obiettivi di politica economica con l'uso di una moneta unica.²⁸⁹

Lo studioso, inoltre, individuò nella mobilità dei fattori lo strumento fondamentale che consente di perimetrare l'area geografica che più si presta alla realizzazione dell'unione monetaria. Egli, infatti, sostiene che i costi derivanti da asimmetrie relative alle diverse variabili economiche, possono essere sensibilmente ridotti attraverso un'elevata mobilità dei fattori.

Secondo Mundell l'uso del tasso di cambio, finalizzato a correggere eventuali squilibri esistenti con altri paesi, non avrebbe efficacia se questi ultimi rispondessero in modo diverso ad uno stesso evento o addirittura non fossero interessati allo stesso.

Lo studioso per primo evidenziò la questione relativa alla "dimensione ottimale" dell'area in quanto se da un lato in una piccola area si riscontra una elevata mobilità dei fattori produttivi, in presenza di una varietà di piccole aree monetarie si

²⁸⁷ Si veda infra.

²⁸⁸ ARTIS M. J. *One Market, One Money: An Evaluation of the Potential Benefits and Costs of Forming an Economic and Monetary Union*, *Open Economies Review*, vol. 2, 1991 pagg. 315-321.

²⁸⁹ MUNDELL, R.A. *Uncommon Arguments for Common Currencies*, in H.G. Johnson and A.K. Swoboda, eds., *The Economics of Common Currencies*. London, 1973 Allen & Unwin Ltd.

registra un aumento sia dei costi di transazione che di quelli relativi alla variabilità dei cambi.

Pertanto al fine di determinare la dimensione adeguata di un'area monetaria sarebbe opportuno misurare secondo, Mundel, sia il grado di mobilità dei fattori tra i paesi che la rapidità di aggiustamento del mercato dei fattori nei diversi Stati.²⁹⁰

Tali variabili tuttavia sono di difficile misurazione a causa dell'esistenza di alcuni elementi che impediscono la determinazione obiettiva dei dati.

Un esempio tipico riguarda la mobilità del fattore lavoro sulla quale incidono variabili i cui effetti non sono facilmente misurabili quali per esempio le restrizioni formali all'immigrazione, o il verificarsi di problemi relativi alle pensioni, ai servizi sociali nonché alle effettive differenze socio culturali, linguistiche che ostacolano le emigrazioni.

A volte capita che la mobilità del lavoro sia difficile all'interno dello stesso sistema economico da una zona depressa ad una in espansione. Per cui i costi sociali ed economici legati ad essa sono difficili da inquadrare per formularne un quadro sistematico che aiuti a misurare la mobilità di tale fattore.

La scarsa mobilità del lavoro potrebbe essere compensata da quella dei capitali, in quanto lievi variazioni nei tassi di interesse avrebbero generato enormi spostamenti di capitale che consentirebbero l'aggiustamento degli squilibri esterni a prescindere dalla variazione dei tassi di cambio.²⁹¹

Tale posizione fu criticata in dottrina, infatti Edward Tower²⁹² e Thomas D. Willet²⁹³ sostenevano che tale meccanismo finanziava gli squilibri della bilancia dei

²⁹⁰ GAKOVA Z., DIJKSTRAE L. *Labour mobility between the regions of the EU-27 and a comparison with the USA*, European Union Regional Focus, 02/2008 in http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/focus/2008_02_labour.pdf.

²⁹¹ ALESSANDRINI, P., HUGHES HALLETT A. PREBITERO A.F. FRATIANNI M., *The eurozone crisis: Fiscal fragility, external imbalances, or both?*, 2012 in www.voxeu.org.

²⁹² Edward Tower è un docente del dipartimento di Economia alla Duke University. Le sue aree di ricerca sono la finanza, i modelli di equilibrio generale, lo sviluppo economico, l'economia manageriale, la micro e la macroeconomia nonché la finanza ed il commercio internazionale.

²⁹³ Docente di economia presso l'Università della Virginia. Economista di fama internazionale e funzionario pubblico Thomas Willett è Horton Professor di Economia alla Claremont Graduate University, nonché direttore del Claremont Institute for Economic Policy Studies e co-direttore della Fondazione Freeman. E' stato ex vice segretario assistente del Tesoro, Willett è l'autore e co-autore di nove libri e opuscoli e l'editor di diciotto, oltre ad essere l'autore di oltre 200 articoli e co-autore di scritti, riviste e libri.

pagamenti anziché correggerli, mentre Warner Max Corden²⁹⁴ considerava la mobilità dei capitali come rimedio temporaneo agli squilibri interni ed esterni, al quale dovevano seguire adeguate azioni di politica economica.

Considerando, invece, il capitale fisico, ossia quello immobilizzato in attività produttive, si può osservare come la sua mobilità, nel limite del possibile, possa rappresentare uno strumento per fronteggiare gli squilibri tra i Paesi appartenenti all'unione monetaria solo in presenza di sensibili e costanti disparità regionali.

Infatti i costi e le difficoltà relative allo spostamento delle strutture produttive da un paese all'altro sarebbero ovviamente superiori ai profitti che potrebbero essere ricavati dall'attività economica.

Un altro studioso, il McKinnon, nel 1963 individuò nel grado di apertura al commercio internazionale da parte dei Paesi uno strumento fondamentale per individuare la dimensione ottima dell'area valutaria e di conseguenza la convenienza di uno Stato ad aderirvi.

Secondo lo studioso *quanto più aperta è un'economia, tanto maggiore è il grado di desiderabilità di un regime di cambi fissi poiché variazioni dei tassi di cambio di economie aperte non comportano significative variazioni sulla competitività del paese.*²⁹⁵

In tale ipotesi la stabilità del cambio comprime notevolmente i costi di transazione, si riducono anche i rischi da oscillazione dovuti alla presenza di più valute.

Inoltre la maggiore propensione alle importazioni, connessa ad un'economia aperta, riduce la variabilità del flusso di produzione e di conseguenza anche il bisogno di azioni di politica monetaria interna.

In altre parole, secondo McKinnon, l'apertura al commercio internazionale rappresenta uno stabilizzatore automatico. Esso permette di allineare l'obiettivo di

²⁹⁴ Warner Max Corden è un economista australiano noto principalmente per i suoi lavori relativi al commercio internazionale. Le sue principali pubblicazioni sono *The Theory of Protection* 1971; *Trade Policy and Economic Welfare* 1974, 1997; *Inflation, Exchange Rates, and the World Economy* 1977, 1985; *Protection, Trade and Growth* 1985; *International Trade Theory and Policy* 1992; *Economic Policy, Exchange Rates, and the International System* 1994; *The Road to Reform* 1997; *Too Sensational: On the Choice of Exchange Rate Regimes* 2002.

²⁹⁵ MCKINNON R.I, *Optimum Currency Areas*, *American Economic Review*, 52,1963 pag.718.

equilibrio interno con quello esterno puntando verso una generale stabilità dei prezzi interni.²⁹⁶

McKinnon era a favore della stabilità del cambio in quanto sosteneva che in un'economia aperta il prezzo dei beni interni è fortemente influenzato dalla dinamica dei prezzi esteri, per cui la variabilità dei cambi incide ben poco sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti in quanto ogni variazione di essi viene effettivamente compensata dai suoi effetti sui prezzi interni. Pertanto, secondo lo studioso, è più opportuno in tali ipotesi adottare un regime di cambi fissi ed intervenire sugli squilibri manovrando le componenti di spesa e/o della domanda interna, al fine di migliorare il saldo commerciale estero e contemporaneamente controllare il livello dei prezzi interni.²⁹⁷

Una critica alla posizione di McKinnon proviene dallo studioso Corden il quale ha osservato che il modello di area ottimale che si basa sul grado di apertura al commercio internazionale se da un lato considera solo le variazioni che modificano la domanda interna intesa sotto il profilo microeconomico, dall'altro non tiene conto delle turbolenze che derivano dall'estero ed incidono sulla domanda a livello macroeconomico.²⁹⁸

Un altro studioso, ossia il Kenen, individuò nella maggiore diversificazione produttiva delle economie uno strumento importante per delineare l'ampiezza ottimale delle aree valutarie.

Egli affermava che i paesi che presentavano un maggior grado di diversificazione della produzione sono i candidati migliori per la formazione di un'area valutaria ottimale, in quanto essa tutela i sistemi economici dagli *shocks* riguardanti il commercio estero eliminando pertanto il bisogno di effettuare variazioni relative ai cambi.²⁹⁹

I motivi che portano il Kenen a considerare più importante la diversificazione produttiva, consistono nel fatto che una economia dotata di un determinato grado di

²⁹⁶ MCKINNON R. I, *The Unloved World Dollar Standard*: op. cit.

²⁹⁷ MCKINNON R. I, *China's Exchange Rate and Financial Repression*, op.cit.

²⁹⁸ CORDEN, M. , "Monetary Integration", *Essays in International Finance* , Princeton, 1972 pag. 74.

²⁹⁹ KENEN P. B. *The Theory of Optimum Currency Areas: An Eclectic View*, in R.A. MUNDELL and A.K. SWOBODA eds, *Monetary Problems of the International Economy*, Chicago 1969, pagg. 41-60.

diversificazione produttiva, non è sottoposta a frequenti cambiamenti in merito alle preferenze sul mercato rispetto ad un'economia mono-produttiva.

In secondo luogo nell'ipotesi di un calo delle principali esportazioni, un'economia diversificata subisce una riduzione dell'occupazione senz'altro minore rispetto a quello che subirebbe un sistema economico mono-produttivo.

Infine il rapporto tra domanda interna e domanda estera nonché quello tra esportazioni ed investimenti è meno forte nelle economie più diversificate rispetto a quelle mono-produttive per cui le variazioni dell'occupazione interna che derivano dall'estero sono meno condizionate dalle variazioni di capitali.

Secondo Kenen in un'economia fortemente diversificata, il mercato può registrare cali della domanda in alcuni settori i quali vengono compensati da aumenti dei consumi che si registrano in altri comparti.³⁰⁰

In tale ipotesi secondo l'autore si può registrare più facilmente una mobilità del lavoro da un settore ad un altro nel caso in cui la diversificazione della produzione è caratterizzata da prodotti simili. Ciò diviene più difficile quando il sistema produttivo è caratterizzato da un elevato grado di diversità delle manifatture il quale implica un maggior grado di specializzazione del lavoro per singolo comparto produttivo. Pertanto il modello di Kenen può essere applicato solo in determinate condizioni, ossia che l'offerta di lavoro sia infinitamente elastica rispetto ad un determinato livello di salario, e che il prezzo sul mercato internazionale vari nello stesso modo in cui varia il saggio del salario.³⁰¹

Considerando la posizione di Marcus Fleming, la dimensione ottimale delle aree valutarie va misurata attraverso il grado di convergenza dei tassi di inflazione che, a parità di altre condizioni, avrebbe notevolmente equilibrato i flussi relativi alle partite correnti. Ciò in quanto i differenziali tra due o più Stati relativi ai tassi di inflazione, assieme a quelli relativi alla produttività, erano stati considerati le cause fondamentali degli squilibri delle bilance dei pagamenti.³⁰²

³⁰⁰ KENEN, P., *Currency Areas, Policy Domains, and the Institutionalization of Fixed Exchange Rates*, Princeton 2000.

³⁰¹ DELLA POSTA P., *Vecchie e nuove teorie delle aree monetarie ottimali*, in *Discussion Paper* n. 5-2003- Collana di e-papers del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa.

³⁰² FLEMING, J.M., *On Exchange Rate Unification*, in *Economic Journal*, vol. 81, 1971 pagg. 467-488.

Altra parte della dottrina sostiene che l'unica condizione reale per istituire un'area valutaria ottimale è la volontà dei singoli paesi di procedere alla successiva integrazione politica dove assume un ruolo fondamentale la politica fiscale integrata finalizzata alla stabilizzazione, distribuzione ed allocazione delle risorse.³⁰³

Tali teorie hanno caratterizzato la letteratura economica fino agli inizi degli anni settanta. Infatti i contributi successivi evidenziano i limiti della dottrina tradizionale consistenti nel fatto che le diverse posizioni non prendevano in considerazione alcuni elementi fondamentali per i singoli paesi quali i costi ed i benefici di aderire alle aree valutarie. Tuttavia la letteratura citata in precedenza ha consentito di individuare validi strumenti di analisi dai quali partire per studiare diversi aspetti che riguardano un'area monetaria.

Nel 1975 poi il contributo di Aline Ishiyama attribuisce una nuova prospettiva allo studio delle aree valutarie ottimali ancorato più alla realtà economica e meno alle formulazioni teoriche che hanno caratterizzato i modelli della dottrina tradizionale. Più nello specifico lo studioso applica l'analisi costi benefici all'ipotesi di adesione di un determinato Paese ad un'area valutaria. In sostanza tale analisi considera i vantaggi e gli svantaggi di avere un'unica moneta in relazione ad una funzione di preferenza sociale con la quale è possibile misurare il benessere sociale che deriva dall'adesione da parte del paese all'area valutaria.³⁰⁴

Un contributo più recente è quello di George S. Tavlas del 1993 che ha formulato la teoria della credibilità in base alla quale il tasso di inflazione in un determinato paese viene determinato dalle aspettative del settore privato. Tali aspettative vengono generate sulla base dell'assetto istituzionale dell'economia che può essere caratterizzato da una banca centrale avversa all'inflazione o che effettivamente non sia dotata di una elevata reputazione anti-inflazionistica. In quest'ultima ipotesi il permanere del governo della leva monetaria in capo alla banca centrale porterà un aumento dell'inflazione a parità di produzione di pieno impiego.

Pertanto in tale ipotesi diventa preferibile eliminare qualsiasi discrezionalità nella conduzione della politica monetaria sposando regole fisse determinate in un più ampio contesto di un'area valutaria che ripercorrono le teorie del Friedman e del

³⁰³ CORDEN, M, *op. cit.* pag. 76.

³⁰⁴ ISHIYAMA Y., *The Theory of Optimum Currency Areas: A Survey*, in *International Monetary Fund Staff Papers*, vol. 22, 1975 pagg. 344-383.

monetarismo degli anni cinquanta il quale auspicava un adeguato rapporto tra tasso di inflazione e produzione reale.³⁰⁵

3.2 La dimensione ottima valutaria: formulazione ed analisi teorica di un'ipotesi di misurazione.

L'esplorazione della letteratura economica in materia di aree valutarie ottimali ha messo in evidenza una serie di elementi che i diversi autori hanno considerato singolarmente non solo per definire la nozione di area valutaria, ma anche e soprattutto per individuare la relativa dimensione ottimale. Infatti per esempio il Mundell cerca nei suoi studi di individuare l'area geografica che più si presta al raggiungimento degli obiettivi di politica economica attraverso la moneta unica.³⁰⁶

Al di là delle suddette considerazioni la ricerca della dimensione ottimale, non solo geografica, di un'area valutaria può essere realizzata attraverso la formulazione di un modello nel quale contestualizzare le suddette variabili evidenziate in dottrina facendole interagire tra loro. Ciò consentirebbe di parametrare la dimensione dell'area valutaria ad un *set* di variabili tra loro interrelate da una logica costruita sugli studi teoretici ed empirici degli autori visti poc'anzi.

In altre parole un'area valutaria è ottimale se presenta un elevato grado di mobilità del fattore lavoro, un elevato grado di apertura al commercio internazionale, una maggiore diversificazione produttiva delle economie in essa incluse nonché un'elevata convergenza dei tassi di inflazione. Pertanto il *set* di variabili da misurare è la risultante della combinazione dei diversi studi della letteratura tradizionale e più recente in materia di aree valutarie ottimali. Ciò viene dimostrato dalla seguente tabella che associa i singoli parametri suindicati agli autori che ne hanno fatto uso nei loro contributi:

³⁰⁵ TAVLAS G. S., *The 'New' Theory of Optimum Currency Areas*, in *The World Economy*, vol. 16, 1993 pagg. 663-685.

³⁰⁶ MUNDELL, R. A., *op. cit.* pag. 660.

Tabella 3.1 Elenco delle variabili utilizzate nello studio delle aree valutarie ottimali associate ai singoli autori

Parametri	Autori
Mobilità dei fattori produttivi	Mundell
Grado di apertura al commercio internazionale	McKinnon
Grado di diversificazione produttiva	Kenen
Convergenza dei tassi di inflazione	Fleming

Fonte: Elaborazioni proprie.

L'individuazione delle variabili che formano il modello di misurazione della dimensione ottima dell'area valutaria implica la risoluzione di questioni di metodo associate proprio alla misurabilità dei singoli indicatori.

Più nello specifico tali problematiche riguardano l'individuazione della grandezza di riferimento, nonché lo strumento di misurazione da adottare. Pertanto occorre ora affrontare le suddette questioni, che riguardano tutte le variabili indicate nella tabella 3.1³⁰⁷, al fine di delineare un modello che consentirà non solo la misurazione del “grado di ottimo” delle aree valutarie ma anche il confronto delle medesime al fine di contestualizzarle in una “scala delle preferenze”.

3.2.1 La misurazione della mobilità del fattore lavoro

In merito alla misurabilità del grado di mobilità dei fattori produttivi con particolare riferimento al lavoro, è stato già osservato come tale variabile fosse difficile da misurare grazie alla presenza di alcuni fattori che rendono ardua la determinazione obiettiva dei dati.

Infatti sul fattore lavoro incidono alcune variabili i cui effetti non sono facilmente individuabili e misurabili quali per esempio le politiche restrittive all'immigrazione, il fattore linguistico e socio-culturale che ostacola le emigrazioni ed infine il differente sistema di tutele sociali che non agevola l'omogeneizzazione e la convergenza delle condizioni che caratterizzano i diversi mercati del lavoro.³⁰⁸

Per tale motivo, al fine di ridurre l'incidenza di tali variabili sul grado di obiettività delle rilevazioni, occorre prendere una grandezza più ampia che includa anche il fattore lavoro, ossia una grandezza dinamica come il flusso delle emigrazioni ed immigrazioni dei diversi paesi appartenenti all'Eurozona.

³⁰⁷ La tabella 3.1 rappresenta la sintesi dei contributi apportati dai vari studiosi nella letteratura economica in materia di area valutaria ottimale.

³⁰⁸ Si veda ante il paragrafo 3.1.

Più nello specifico, tali flussi saranno misurati in termini percentuali sulla base di un rapporto il cui denominatore sarà il totale delle emigrazioni o immigrazioni dell'Unione Europea nell'ipotesi in cui tale grandezza si riferisca all'Eurozona, mentre con riferimento ai singoli paesi il denominatore è costituito dal dato aggregato delle immigrazioni ed emigrazioni della zona euro³⁰⁹.

Più nello specifico gli strumenti di calcolo di tali grandezze vengono riportate nella seguente tabella:

Tabella 3.2 Strumenti di calcolo per la mobilità delle risorse umane

Strumento di misura	Singolo paese	Eurozona
Tasso di immigrazione	$\frac{\text{totale immigrazione annua nazionale}}{\text{totale immigrazione annua eurozona}}$	$\frac{\text{totale immigrazione annua eurozona}}{\text{totale immigrazione annua UE}}$
Tasso di emigrazione	$\frac{\text{totale emigrazione annua nazionale}}{\text{totale emigrazione annua eurozona}}$	$\frac{\text{totale emigrazione annua eurozona}}{\text{totale emigrazione annua UE}}$
Differenziale demografico	$Imm\% - Em\%$	$E(Imm\% - Em\%)$

Fonte: Elaborazioni proprie.

I saggi individuati nella tabella consentiranno la costruzione di serie storiche con riferimento al periodo 2010-2014. La mobilità delle risorse umane sarà misurata sulla base del differenziale tra tasso di immigrazione ed emigrazione³¹⁰.

Più la forbice di tali grandezze si avvicina allo zero, più sarà elevata la mobilità delle persone in entrata ed in uscita, mentre differenziali troppo elevati portano ad una immobilizzazione del capitale umano in una regione o Stato nel caso in cui le immigrazioni superano sensibilmente le emigrazioni o, in caso contrario, ad un depauperamento dello stesso. Tali fenomeni indicano in un senso o nell'altro l'esistenza di squilibri all'interno dell'area monetaria oggetto di analisi.

Pertanto più il differenziale tra tali grandezze è piccolo, minore sono le asimmetrie esistenti tra le economie che aderiscono all'area valutaria.

³⁰⁹ La differenza dei denominatori che rappresentano due aggregati diversi è dovuta al fatto che utilizzando uno stesso denominatore quale totale immigrazione annua Eurozona, o totale immigrazione annua UE, i risultati sarebbero stati inevitabilmente sbilanciati e ciò avrebbe falsato la successiva analisi.

³¹⁰ In tale sede il termine di differenziale demografico viene utilizzato impropriamente se si considerano gli studi del Malthus, ma è stato scelto tale termine per rendere l'idea che il grado di mobilità delle persone viene misurata attraverso la differenza in valore assoluto tra immigrazioni ed emigrazioni.

Il calcolo del differenziale immigrazione–emigrazione verrà realizzato sia con riferimento all'Eurozona che con riferimento a due ipotetiche aree valutarie più piccole che sono formate da stati membri della zona euro al fine di confrontare e commentare i risultati.

3.2.2 Il grado di apertura al commercio internazionale

In merito alla seconda variabile, che caratterizza il modello di misurazione della dimensione ottima delle aree valutarie, l'indicatore da costruire deve essere finalizzato a misurare l'intensità degli scambi commerciali all'interno dell'Eurozona e dell'UE.

Pertanto il parametro che verrà preso in considerazione sarà il volume degli scambi commerciali, riferito al singolo paese e all'Eurozona, calcolato in termini percentuali utilizzando come denominatore rispettivamente il volume annuo degli scambi commerciali dell'Eurozona e quello dell'UE.

Più nello specifico gli strumenti di calcolo di tali grandezze vengono riportate nella seguente tabella:

Tabella 3.3 Strumenti di calcolo per la determinazione del grado di apertura al commercio internazionale.

Strumento di misura	Singolo paese	Eurozona
Grado di apertura al commercio internazionale	$\frac{\text{Volume scambi comm. int. li annui}}{\text{Totale scambi Eurozona}}$	$\frac{\text{Volume scambi comm. int. li annui}}{\text{Totale scambi UE}}$

Fonte: Elaborazioni proprie.

I saggi individuati nella tabella consentiranno la costruzione di serie storiche con riferimento al periodo 2010-2014.

Tale strumento di misura verrà applicato sia all'Eurozona che alle due ipotetiche aree valutarie più piccole che sono formate da stati membri dell'euro al fine di confrontare e commentare i risultati.

3.2.3 Dal parametro micro del grado di concentrazione delle imprese al parametro macro del grado di diversificazione dei sistemi produttivi

Con riferimento al grado di diversificazione produttiva ci sono diversi strumenti di misurazione che derivano dalla storiografia italiana, dove il tema del potere di mercato è stato affrontato in associazione a diverse questioni inerenti lo sviluppo economico quali l'arretratezza ed il fenomeno del capitalismo monopolistico.

Infatti, con riferimento alla realtà italiana il potere di mercato delle imprese è stato analizzato sotto il profilo dello sviluppo economico dove l'arretratezza nel nostro Paese ha costretto gli imprenditori a preferire ed acquisire le tecnologie dei sistemi industriali *leader*, al fine di sfruttare i vantaggi della crescita economica e diminuire il divario con gli altri paesi.

Considerando poi il capitalismo monopolistico, si può osservare come questo fu fortemente influenzato da quello finanziario.

Alla luce di tali considerazioni per individuare lo strumento di misurazione del grado di diversificazione produttiva, importanti suggerimenti derivano proprio da quegli studiosi che hanno analizzato lo sviluppo economico del nostro Paese a partire sin dal primo dopoguerra, basandosi sul grado di concentrazione.

Infatti, in merito a quest'ultimo aspetto, si sono avvicinati studi come quelli di Anna Maria Vinci³¹¹ e Mario Saibante³¹² che precedono l'imponente e dibattuto lavoro sullo sviluppo economico e grado di concentrazione produttiva della Commissione economica della Costituente.³¹³ Essi ritengono che l'elevato grado di concentrazione sul mercato deriva da alcune imperfezioni connesse alla presenza di gruppi dominanti.

³¹¹ Storica dell'Università di Trieste.

³¹² E' stato docente incaricato di Statistica economica presso la facoltà di Scienze Statistiche, demografiche e attuariali dell'Università di Roma a partire dal 1935. Dal 1936 ha assunto l'incarico di Capo dell'Ufficio Rilevazioni e Studi della Confederazione Generale dell'Industria Italiana nonché Direttore della "rivista di politica economica". Ha ricoperto il ruolo di Capo dell'Ufficio di Statistica dell'associazione fra le Società Italiane per azioni dal 1927 al 1935. Membro dell'Istituto Internazionale di Statistica e dell'Istituto internazionale di Sociologia. Membro del Consiglio di Presidenza della Società Italiana di Statistica dal 1938. Dal 1951 al 1954 Vicepresidente del Comitato per la misura della produttività del Comitato Nazionale della produttività. Le sue principali pubblicazioni sono: *La concentrazione della popolazione*, Roma 1928; *Andamento mensile di alcuni fenomeni tipici del movimento economico italiano*, Roma 1932; *Indici dello stato e del progresso economico*, Milano 1934; *Sulla costruzione degli indici della produzione industriale e sul loro significato*, Roma 1950; *Lezioni di statistica economica*, Roma 1954.

³¹³ R. GIANNETTI, M. VASTA, *L'impresa italiana nel '900*, Bologna 2004 pagg. 53-56.

Secondo Giuseppe Toniolo³¹⁴ invece il mercato italiano non è dotato di un'ampiezza adeguata ed è circondato da un sistema di relazioni tra banche, Stato ed imprese che nasce verso la fine del XIX secolo e che rappresenta un fattore limitante la crescita economica.

Della stessa opinione è Emilio Sereni³¹⁵ il quale afferma che a rallentare la crescita economica sono proprio le dimensioni limitate del mercato imbrigliato nel sistema di relazioni tra Stato-banche-imprese di cui parlava Toniolo.

Paolo Sylos Labini³¹⁶ invece rinviene nella limitata capacità innovativa la causa dello scarso sviluppo economico nel nostro Paese.

Con riferimento poi alla misura del livello di concentrazione delle imprese in Italia, in dottrina si hanno opinioni divergenti. Alcuni autori come Stefano Zamagni³¹⁷, e Toniolo rilevano nei loro studi un elevato grado di concentrazione produttiva preordinata all'ottenimento di economie di scala.

Altri studiosi come Gian Maria Gros Pietro³¹⁸, hanno potuto constatare la presenza prevalente della piccola e media impresa con studi quantitativi che evidenziano modesti livelli di concentrazione ed un sensibile divario dimensionale se si considera la realtà dei paesi più sviluppati.

³¹⁴ Giuseppe Toniolo è stato un economista e sociologo italiano, tra i principali attori del movimento cattolico italiano. È noto soprattutto come il fondatore della Settimana sociale dei cattolici italiani, il cui centenario è stato festeggiato nel 2007. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, in www.treccani.it/biografie.

³¹⁵ Emilio Sereni ha svolto un ruolo fondamentale nella resistenza come rappresentante, insieme a Luigi Longo, del Partito Comunista nel CLNAI di Milano ed in qualità di membro del comitato insurrezionale istituito nell'aprile del 1945. Nel 1946 entra nel comitato centrale del PCI (vi resterà fino al 1975) e fu due volte ministro sotto Alcide De Gasperi: la prima come Ministro dell'assistenza postbellica; la seconda come Ministro dei lavori pubblici. Eletto senatore nel 1948 e confermato nel 1953, divenne direttore di *Critica marxista* e nel 1956, durante i fatti d'Ungheria, fu uno dei pochi a schierarsi apertamente con l'Unione Sovietica. Tra le sue opere ebbero particolare successo *Il capitalismo nelle campagne*, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* e *La rivoluzione italiana*, ma i suoi scritti sono innumerevoli: la sua bibliografia contiene 1071 scritti ed i primi risalgono al 1930. Donò tutto questo materiale all'Istituto "Alcide Cervi" di Gattatico (RE) - di cui fu un fondatore - dove è a disposizione degli studiosi. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, in www.treccani.it/biografie.

³¹⁶ Paolo Sylos Labini è stato docente di economia presso l'Università di Sassari. Nel 1965 ebbe anche l'incarico di insegnamento di Matematica Applicata all'Economia. Nel 1986 si è dedicato esclusivamente all'attività di ricerca scientifica presso l'Ufficio di Studi economici della Banca d'Italia.

³¹⁷ Stefano Zamagni è un economista italiano, ex presidente dell'Agenzia per il terzo settore.

³¹⁸ Gian Maria Gros-Pietro è un dirigente d'azienda italiano, presidente del Consiglio di Gestione di Intesa Sanpaolo dal 9 maggio 2013, e membro del Consiglio di Amministrazione presso l'Università Luiss Guido Carli a Roma. Ha insegnato Economia dell'Impresa e Economia e Politica Industriale nello stesso ateneo fino al 2004. Tra queste due date, nello specifico dal 1974 al 1995, ha diretto il Ceris (l'Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo, principale organo economico del Consiglio Nazionale delle Ricerche - CNR), mentre per 7 anni, a partire dal 2004 è stato a capo del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università LUISS di Roma.

Gli esiti di tali studi sono stati poi condivisi da un'analisi comparata realizzata da Alban William Philips³¹⁹ nel 1971 e basata su censimenti industriali, in vari paesi europei, confermando, anche in tali termini, il basso livello di concentrazione delle imprese nei diversi comparti industriali del nostro Paese.

La bassa concentrazione delle imprese è dimostrata anche da diversi studi quali quello di Renato Giannetti³²⁰ e P. Angelo Toninelli³²¹ i cui contributi si basavano su un campione di imprese creato dall'Associazione tra le Società Italiane per Azioni (AISP) con riferimento al periodo 1908-1940. I risultati evidenziano, infatti, un grado di concentrazione relativamente basso.

L'ampia diversità dei risultati e delle analisi in merito alla concentrazione è fondamentalmente dovuta alla diversità degli strumenti utilizzati, dei settori analizzati nonché ai criteri adottati per la classificazione.³²²

Considerando, ai fini della nostra analisi, gli indici utilizzati dagli studiosi sopracitati in merito al grado di concentrazione produttiva, si può osservare come Gross Pietro e Zamagni usano il numero di unità impiegate per impresa, mentre Rossi e Toniolo prendono in esame serie storiche di contabilità nazionale.

Infine Vinci, Saibante, Philips, Giannetti e Toninelli utilizzano i dati riferiti al capitale sociale forniti dall'AISP.

Tali parametri di ricerca sono sintetizzati nella seguente tabella che li associa ai diversi autori:

Tabella 3.4 Uso delle fonti associate ai singoli autori

Autori	Fonti
Gross Pietro, Zamagni	Numero di addetti
Rossi, Toniolo	Serie storiche di contabilità nazionale
Vinci, Saibante, Philips, Giannetti, Toninelli	Dati riferiti al capitale sociale forniti dall'AISP

Fonte: Dati tratti da R. GIANNETTI, M. VASTA, *L'impresa italiana nel '900*, Bologna 2004, pagg. 56-64.

³¹⁹ Alban William Philips docente all'Università di Londra dal 1954 al 1967 e dal 1968 all'Australian National University, nel 1958 pubblicò su *Economica* un articolo in cui introduceva la Curva di Phillips.

³²⁰ Docente Ordinario presso l'Università di Firenze di Scienze per l'economie dell'impresa.

³²¹ Docente Ordinario presso l'Università Bicocca di Milano di Storia economica.

³²² R. GIANNETTI, M. VASTA, *op. cit.*, pagg. 56-64.

Altra variabile che contribuisce all'eterogeneità dei risultati è rinvenibile nella diversità dei comparti industriali analizzati nonché nella diversità dei principi adottati per la classificazione.

Infine influisce anche sulla diversità dei risultati ottenuti la differente tipologia di indici o fattori di concentrazione utilizzati nell'analisi.³²³

Infatti Vinci, Saibante e Zamagni applicano l'indice di disuguaglianza di Gini; Gross Pietro e Philips fanno riferimento al peso delle prime tre quattro imprese; mentre Giannetti, Federico e Toninelli utilizzano l'indice di Herfindahl.

La relazione tra tali strumenti di ricerca e gli autori può essere rappresentata nella tabella qui di seguito riportata:

Tabella 3.5 Indici o fattori di concentrazione utilizzati dai singoli autori

Autori	Indici o fattori di concentrazione
Vinci, Saibante e Zamagni	Indice di disuguaglianza di Gini
Gross Pietro e Philips	Peso delle prime tre quattro imprese
Giannetti, Toninelli	Indice di Herfindahl

Fonte: Dati tratti da R.GIANNETTI, M. VASTA, op. cit. 56-64.

La digressione realizzata poc'anzi in merito allo studio del rapporto tra sviluppo economico, ampiezza del mercato e grado di concentrazione-diversificazione delle attività d'impresa in Italia è utile in quanto fornisce una platea di strumenti di misurazione di ordine microeconomico che potrebbero essere adattati per essere utilizzati per la misurazione a livello macroeconomico del grado di diversificazione produttiva di un'area valutaria.

Per rendere possibile tale adattamento occorre partire dal concepire il sistema economico, nazionale, sub regionale e regionale, come un'ampia organizzazione produttrice di beni e servizi simile a quella che caratterizza un'impresa.

La differenza sostanziale consiste nel fatto che mentre nell'impresa il flusso di beni e servizi prodotti e destinati al mercato rappresenta la produzione dell'azienda, i flussi produttivi generati dal e nel sistema economico di un dato paese contribuiscono a formare il prodotto interno lordo.

³²³ R.GIANNETTI, M. VASTA, *ivi*.

Alla luce di tali considerazioni lo strumento, elencato in tabella, che più si presta ad essere adattato per la misurazione del grado di diversificazione produttiva è l'Indice di Herfindal.

Esso misura la concentrazione del potere economico delle imprese ed è dato dalla sommatoria del quadrato delle quote di mercato del numero di imprese operanti in un determinato settore industriale. Viene generalmente indicato con la lettera H.

Pertanto considerando un determinato settore industriale o mercato caratterizzato da un determinato numero di imprese, ciascuna delle quali dotata di una determinata quota di mercato indicata con S (*share*), l'Indice di Herfindahl viene calcolato con la seguente formula:

$$H = \sum_{i=0}^n s_i^2 \quad 0 < H < 1$$

Tale indice può variare tra 0 e 1. Quando esso tende al valore zero (0) indica una concentrazione minima del potere di mercato, mentre quando tende al valore uno (1) indica una concentrazione massima del potere di mercato.

Considerando ora la misurazione del grado di diversificazione (deconcentrazione) produttiva, applicando lo "schema di Herfindahl" si può considerare, anziché le singole quote di mercato detenute dalle imprese, le singole quote di PIL prodotte dai singoli paesi europei che contribuiscono alla formazione della ricchezza interna sia dell'Eurozona che dell'Unione Europea.

Tali quote vengono determinate dal rapporto tra PIL del singolo Stato e PIL dell'Eurozona, mentre per quest'ultima il PIL viene rapportato a quello dell'Unione Europea.

Le quote percentuali così calcolate permetteranno di determinare l'Indice di Herfindal riferito sia all'Eurozona che alle due ipotetiche aree valutarie nonché realizzare un'analisi comparata commentandone i risultati.

Più nello specifico gli indici calcolati per le tre aree valutarie sono riportate nella seguente tabella:

Tabella 3.6 Indici di Herfindal relativi alle tre aree valutarie

Area valutaria	Indice di Herfindal (H)
Eurozona	$\sum_{1}^{1} \frac{PIL_{ez}^2}{PIL_{ue}}$
Centro-Nord-Eurozona	$\sum_{1}^{n} \frac{PIL_{cne}^2}{PIL_{ez}}$
Sud-Med-Eurozona	$\sum_{1}^{n} \frac{PIL_{sme}^2}{PIL_{ez}}$

Fonte: Elaborazioni proprie.

I valori calcolati attraverso l'indice di Herfindal riguarderanno il periodo 2010-2014 ed andranno a costituire la serie storica di riferimento della presente analisi con riguardo all'aspetto della diversificazione della produzione.

In considerazione delle caratteristiche dell'indice che oscilla tra 0 ed 1, per valori di H che tendono allo zero l'economia nazionale, sub-regionale o regionale è caratterizzata da un discreto o elevato grado di diversificazione, mentre per valori che tendono ad 1 il sistema è caratterizzato da un elevato grado di concentrazione produttiva.

3.2.4 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione e la scelta delle aree valutarie

Considerando ora l'ultima variabile del modello di valutazione dell'area valutaria individuabile nel grado di convergenza dei tassi di inflazione dei singoli paesi all'interno dell'area monetaria, un valido strumento di misurazione può essere rappresentato dallo scarto semplice dalla media del tasso di inflazione riferita all'area valutaria.

In altre parole tale indice è rappresentato dalla seguente formula:

$$\sum_{i=1}^n I_i - I_m$$

dove I_i è il tasso di inflazione media del singolo paese in riferito al periodo 2010-2014, I_m si riferisce al tasso di inflazione medio dell'intera area valutaria calcolata in base alla media dei tassi di inflazione medi.

Il calcolo di tale indice consentirà di calcolare lo scarto semplice medio dell'intera area pari a $\sum_{i=1}^n \frac{I_i - I_m}{n}$ dove n rappresenta il numero di paesi aderenti all'area valutaria.³²⁴

In merito ai campioni di paesi oggetto dell'indagine, si può osservare che il collettivo di riferimento è il gruppo dell'Eurozona composto dai seguenti paesi:

Tabella 3.7 Paesi aderenti all'Eurozona




















- Austria 	- Portogallo 
- Belgio 	- Spagna 
- Finlandia 	- Grecia 
- Francia 	- Slovenia 
- Germania 	- Cipro 
- Irlanda 	- Malta 
- Italia 	- Slovacchia 
- Lussemburgo 	- Estonia 
- Paesi Bassi 	- Lettonia 
	- Lituania 

Fonte: http://europa.eu/about-eu/basic-information/money/euro/index_it.htm.

Da tale gruppo possono essere realizzati due campioni di paesi seguendo il criterio geografico in base al quale essi vengono raggruppati nei paesi appartenenti all'Europa centrale e settentrionale e paesi appartenenti all'Europa meridionale e dell'area mediterranea.

Sulla base di tale criterio vengono creati due campioni di paesi Centro-Nord-Eurozona e Sud-Med-Eurozona che vengono qui di seguito rappresentati:

Tabella 3.8 Tabella di riclassificazione dei paesi aderenti all'eurozona nelle due aree monetarie Centro – Nord – Eurozona (CNE) e Sud- Med Eurozona (SME)

Centro-Nord-Eurozona (CNE)	Sud-Med-Eurozona
- Estonia 	- Portogallo 
- Finlandia 	- Spagna 
- Irlanda 	- Grecia 
- Lettonia 	- Italia 
- Lituania 	- Slovenia 
- Austria 	- Cipro 
- Germania 	- Malta 
- Slovenia 	
- Slovacchia 	
- Francia 	
- Paesi Bassi 	
- Lussemburgo 	

Fonte: Elaborazioni proprie.

³²⁴ In merito allo scarto semplice medio si veda G. GIRONE, T. SALVEMINI, *Lezioni di statistica* Bari, 2007.

Ai tre gruppi di paesi così delineati verranno applicati gli indicatori sopra descritti che misurano il *set* di variabili che compongono il modello di analisi delle aree valutarie sopra descritto. Ciò al fine di vedere se i nuovi aggregati di paesi Centro-Nord Eurozona e Sud- Med Eurozona possano essere o diventare delle aree valutarie migliori rispetto a quella dell'Eurozona.

3.3. Il grado di mobilità delle risorse umane nelle tre aree valutarie: un'analisi comparata

Considerando la prima variabile del modello di misurazione dell'ottimo delle aree valutarie, consistente nel grado di mobilità delle risorse umane, occorre partire da due tipologie di dati fondamentali di cui la prima si riferisce all'immigrazione nei paesi dell'eurozona e dell'UE dove i dati censiti riguardano un arco temporale che va dal 2010 fino al 2014.

Infatti la tabella 3.9 qui di seguito rappresentata riporta le serie storiche sull'immigrazione nei paesi dell'Eurozona e dell'UE con riferimento al periodo suindicato:

Tabella 3.9 Serie storica dell'immigrazione nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014 . Valori in migliaia di unità

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	96896	109921	125605	135228	-
Belgio	113582	117948	109995	105519	124844
Finlandia	18212	20416	23334	23873	31507
Francia	157759	154803	163446	171925	339902
Germania	683529	841695	965908	1108068	884893
Irlanda	23900	33700	32100	40200	-
Italia	424499	354327	321305	279021	277631
Lussemburgo	15814	19108	19439	19797	22.332
Paesi Bassi	110235	118457	115678	122321	145323
Portogallo	50747	45369	38537	33246	19516
Spagna	431334	416282	336110	307036	305454
Grecia	33368	23206	17732	..	-
Slovenia	11321	17974	17277	15724	-
Cipro	20206	23037	17476	13149	9154
Malta	4275	5465	7111	8428	8946
Slovacchia	12659	8224	2940	2475	5357
Estonia	1199	1675	1107	1633	3904
Lettonia	4011	10234	13303	8299	10365
Lituania	-	-	-	22011	24294
Totale immigrazione annua Eurozona	221354	232184	232840	241795	221342
	6	1	3	3	2

Bulgaria	-	-	-	18750	26615
Croazia	-	-	-	10378	10638
Danimarca	33442	34572	35490	41342	68388
Polonia	41061	41336	47131	46614	222275
Regno Unito	459000	453000	383000	406000	-
Repubblica ceca	48317	27114	34337	30124	29897
Romania	-	-	-	-	-
Svezia	79036	75852	82597	95361	126966
Ungheria	23884	22514	20340	21250	54581
totale immigrazione annua UE	289828	297622	293129	308777	275278
	6	9	8	2	2

Fonte: Dati OECD integrati da dati Eurostat.

La tabella 3.9 ha consentito di determinare il totale dell'immigrazione annua sia per l'Eurozona che per l'UE. Tali valori risultano fondamentali per la presente analisi dal momento che consentono ora di calcolare il tasso di immigrazione annua sia nazionale che dell'Eurozona, come risulta dalla seguente tabella di calcolo:

Tabella 3.10 Calcolo della quota di immigrazione di cui alla tabella 3.2 associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	96896	109921	125605	135228	-
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Belgio	113582	117948	109995	105519	124844
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Finlandia	18212	20416	23334	23873	31507
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Francia	157759	154803	163446	171925	339902
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Germania	683529	841695	965908	1108068	884893
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Irlanda	23900	33700	32100	40200	-
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Italia	424499	354327	321305	279021	277631
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Lussemburgo	15814	19108	19439	19797	22.332
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Paesi Bassi	110235	118457	115678	122321	145323
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Portogallo	50747	45369	38537	33246	19516
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Spagna	431334	416282	336110	307036	305454
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Grecia	33368	23206	17732	-	-
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Slovenia	11321	17974	17277	15724	-
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Cipro	20206	23037	17476	13149	9154
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Malta	4275	5465	7111	8428	8946
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Slovacchia	12659	8224	2940	2475	5357
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Estonia	1199	1675	1107	1633	3904
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422
Lettonia	4011	10234	13303	8299	10365
	2213546	2321841	2328403	2417953	2213422

Lituania	- 2213546	- 2321841	- 2328403	22011 2417953	24294 2213422
Eurozona	2213546 2898286	2321841 2976229	2328403 2931298	2417953 3087772	2213422 2752782

Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

Il valore dei rapporti rappresentati nella tabella 3.10 consente di costruire la serie storica sia dei tassi di immigrazione associati ai singoli paesi, che di quelli associati all'Eurozona nonché determinarne il valore medio.

Tabella 3.11 Serie storica del valore delle quote di immigrazione associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014	Media
Austria	0,044	0,047	0,054	0,056	-	0,050
Belgio	0,051	0,051	0,047	0,044	0,056	0,049
Finlandia	0,008	0,009	0,010	0,009	0,014	0,01
Francia	0,071	0,066	0,070	0,071	0,153	0,086
Germania	0,308	0,362	0,415	0,458	0,399	0,388
Irlanda	0,011	0,014	0,014	0,017	-	0,014
Italia	0,191	0,153	0,138	0,115	0,125	0,144
Lussemburgo	0,007	0,008	0,008	0,008	0,010	0,008
Paesi Bassi	0,049	0,051	0,050	0,051	0,065	0,053
Portogallo	0,022	0,019	0,016	0,014	0,009	0,016
Spagna	0,195	0,179	0,144	0,127	0,138	0,157
Grecia	0,015	0,01	0,0076	-	-	0,011
Slovenia	0,005	0,007	0,007	0,006	-	0,006
Cipro	0,009	0,01	0,007	0,005	0,004	0,007
Malta	0,002	0,002	0,003	0,003	0,004	0,003
Slovacchia	0,006	0,003	0,001	0,001	0,001	0,002
Estonia	0,0005	0,0007	0,0005	0,0006	0,001	0,0007
Lettonia	0,0018	0,0044	0,0057	0,0034	0,005	0,004
Lituania	-	-	-	0,009	0,011	0,01
Eurozona	0,764	0,780	0,781	0,783	0,804	0,782

Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

Considerando la seconda tipologia di dati, ossia l'emigrazione la tabella 3.12 qui di seguito rappresentata riporta le serie storiche sull'emigrazione nei paesi dell'eurozona e dell'UE con riferimento al periodo 2010-2014:

Tabella 3.12 Serie storica dell'emigrazione nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in migliaia di unità.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	68398	72812	74394	74508	-
Belgio	50793	56596	59930	66776	89967
Finlandia	3123	3334	4226	4235	15486
Francia	269531	291594	255922	286820	294082

Germania	529605	538837	578759	657604	324221
Irlanda	40300	38600	40600	-	-
Italia	32817	32404	38218	43600	136328
Lussemburgo	7651	7471	8598	8933	11283
Paesi Bassi	64044	70214	80762	83050	112900
Portogallo	23760	43998	51958	53786	49572
Spagna	336676	317699	320657	381094	400430
Grecia	47125	-	-	-	-
Slovenia	12032	2051	1703	719	-
Cipro	4293	4895	18105	25227	24154
Malta	4201	3806	4005	5204	5907
Slovacchia	2935	1925	2003	2770	3644
Estonia	629	606	351	326	4637
Lettonia	39651	30311	25163	22561	19017
Lituania	-	-	-	38818	36621
totale emigrazione annua Eurozona	153756	151715	156535	175603	152824
	4	3	4	1	9
Bulgaria	-	-	-	19678	28727
Croazia	-	-	-	15262	20858
Danimarca	27084	26574	29098	29738	44426
Polonia	218126	265798	275603	276446	268299
Regno Unito	185000	190000	165000	170000	4052
Repubblica ceca	14867	5701	20005	30876	28468
Romania	-	-	-	-	-
Svezia	22061	23673	26631	24603	
Ungheria	6047	2687	9916	13111	42213
Totale emigrazione annua UE	201074	203158	209160	233574	196529
	9	6	7	5	2

Fonte: Dati OECD integrati da dati Eurostat.

La suddetta tabella ha consentito di determinare il totale dell'emigrazione annua sia per l'Eurozona che per l'UE. Tali valori risultano fondamentali per la presente analisi dal momento che permettono ora di calcolare il tasso di emigrazione annua sia nazionale che dell'Eurozona, come risulta dalla seguente tabella di calcolo:

Tabella 3.13 Calcolo della quota di emigrazione di cui alla tabella 3.2 associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	68398	72812	74394	74508	-
	1537564	1517153	1565354	1756031	1528249
Belgio	50793	56596	59930	66776	89967
	1537564	1517153	1565354	1756031	1528249
Finlandia	3123	3334	4226	4235	15486
	1537564	1517153	1565354	1756031	1528249
Francia	269531	291594	259222	286820	294082
	1537564	1517153	1565354	1756031	1528249

Germania	529605 1537564	538837 1517153	578759 1565354	657604 1756031	324221 1528249
Irlanda	40300 1537564	38600 1517153	40600 1565354	- 1756031	- 1528249
Italia	32817 1537564	32404 1517153	38218 1565354	43600 1756031	136328 1528249
Lussemburgo	7651 1537564	7471 1517153	8598 1565354	8933 1756031	11283 1528249
Paesi Bassi	64044 1537564	70214 1517153	80762 1565354	83050 1756031	112900 1528249
Portogallo	23760 1537564	43998 1517153	51958 1565354	53786 1756031	49572 1528249
Spagna	336676 1537564	317699 1517153	320657 1565354	381094 1756031	400430 1528249
Grecia	47125 1537564	- 1517153	- 1565354	- 1756031	- 1528249
Slovenia	12032 1537564	2051 1517153	1703 1565354	719 1756031	- 1528249
Cipro	4293 1537564	4895 1517153	18105 1565354	25227 1756031	24154 1528249
Malta	4201 1537564	3806 1517153	4005 1565354	5204 1756031	5907 1528249
Slovacchia	2935 1537564	1925 1517153	2003 1565354	2770 1756031	3644 1528249
Estonia	629 1537564	606 1517153	351 1565354	326 1756031	4637 1528249
Lettonia	39651 1537564	30311 1517153	25163 1565354	22561 1756031	19017 1528249
Lituania	- 1537564	- 1517153	- 1565354	38818 1756031	36621 1528249
Eurozona	1537564 2010749	1517153 2031586	1565354 2091607	1756031 2335745	1528249 1965292

Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

Il valore dei rapporti rappresentati dalla tabella 3.13 consente di costruire la serie storica sia dei tassi di emigrazione associati ai singoli paesi, che di quelli associati all'Eurozona nonché determinarne il valore medio:

Tabella 3.14 Serie storica del valore delle quote di emigrazione associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014	Media
Austria	0,044	0,048	0,047	0,042	-	0,045
Belgio	0,003	0,037	0,038	0,038	0,059	0,035
Finlandia	0,002	0,002	0,003	0,002	0,010	0,0038
Francia	0,175	0,192	0,163	0,163	0,192	0,177
Germania	0,344	0,355	0,369	0,374	0,212	0,3308
Irlanda	0,026	0,025	0,026	-	-	0,026
Italia	0,021	0,021	0,244	0,0248	0,089	0,036
Lussemburgo	0,005	0,005	0,005	0,005	0,007	0,0054
Paesi Bassi	0,042	0,046	0,052	0,047	0,074	0,052
Portogallo	0,015	0,029	0,033	0,030	0,003	0,022
Spagna	0,251	0,209	0,205	0,217	0,262	0,23
Grecia	0,03	-	-	-	-	-
Slovenia	0,008	0,001	0,001	0,0004	-	0,0026
Cipro	0,003	0,003	0,011	0,014	0,016	0,0094
Malta	0,003	0,002	0,0025	0,0029	0,004	0,003
Slovacchia	0,002	0,0013	0,0013	0,0016	0,002	0,0016

Estonia	0,0004	0,0004	0,0002	0,0002	0,003	0,0008
Lettonia	0,026	0,02	0,016	0,013	0,012	0,0174
Lituania	-	-	-	0,022	0,024	0,023
Eurozona	0,764	0,746	0,748	0,751	0,778	0,757

Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

Al fine di confrontare i valori medi delle quote di immigrazione ed emigrazione tra le tre aree valutarie Centro-Nord Eurozona, Sud-Med Eurozona ed Eurozona, i dati ottenuti vengono ora contestualizzati nella tabella di riclassificazione dei paesi in base alle aree valutarie qui di seguito riportata:

Tabella 3.15 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro Nord-Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori medi delle quote di immigrazione ed emigrazione per singolo paese e relativi all'Eurozona

Paesi /area monetaria	Media immigrazione per singolo paese	Media Emigrazione per singolo paese
Centro-Nord-Eurozona		
Estonia	0,0007	0,0008
Finlandia	0,01	0,0038
Irlanda	0,014	0,026
Lettonia	0,004	0,0174
Lituania	0,01	0,023
Austria	0,050	0,045
Germania	0,388	0,3308
Slovenia	0,006	0,0026
Slovacchia	0,002	0,0016
Francia	0,086	0,177
Paesi Bassi	0,053	0,052
Sud-Med-Eurozona		
Portogallo	0,016	0,022
Spagna	0,157	0,23
Grecia	-	0,011
Italia	0,144	0,036
Cipro	0,007	0,0094
Malta	0,003	0,003
Eurozona	0,782	0,757

Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

Dalla suddetta tabella 3.15 è possibile poi calcolare i valori medi per singola area valutaria che vengono contestualizzati nel quadro dei “differenziali demografici”, dati dalla differenza tra immigrazione ed emigrazione, rappresentato nella tabella 3.16.

Più nello specifico un differenziale demografico che tende o si avvicina allo zero implica una maggiore facilità di spostamento delle persone all'interno di una

macro area, nonché minore asimmetria delle condizioni di vita e di lavoro tra gli stati appartenenti ad una determinata area.

Pertanto più il differenziale associato alle tre aree valutarie si avvicina allo zero, più è fluida la mobilità delle risorse umane all'interno di essa.

Dalla tabella 3.15 si possono ricavare le medie relative all'immigrazione ed all'emigrazione delle tre aree e pertanto determinare, infine, il differenziale demografico che viene riportato qui di seguito.

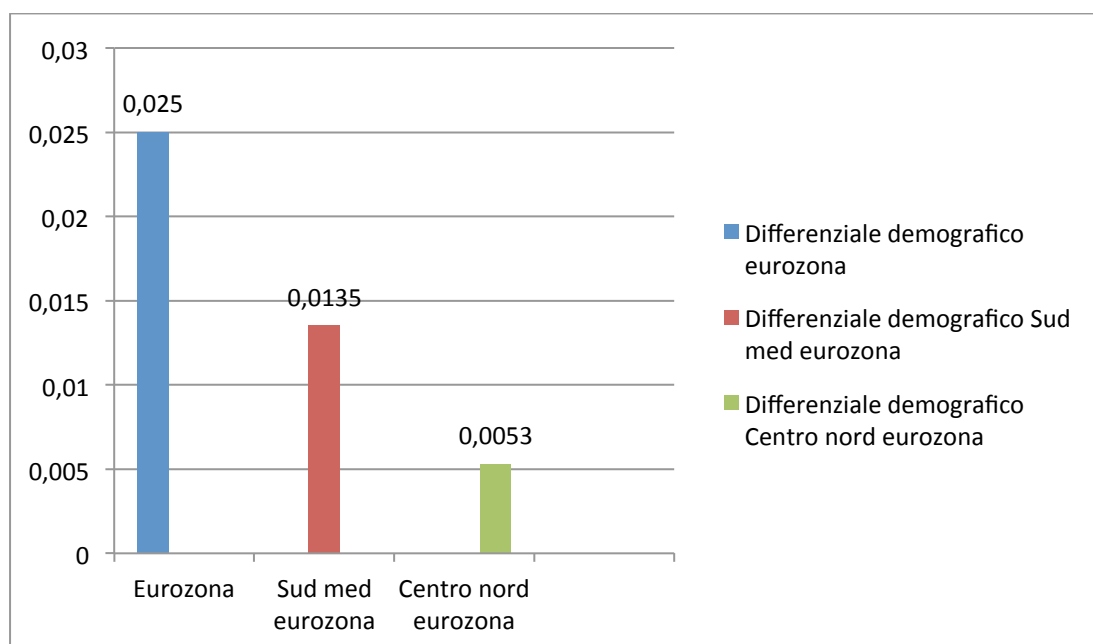
Tabella 3.16 Quadro dei differenziali demografici associato alle singole aree valutarie

Area valutaria	Media immigrazione	Media emigrazione	Differenziale demografico (Em.-Im.) in valore assoluto
Eurozona	0,782	0,757	0,025
Centro-Nord-Eurozona	0,0567	0,062	0,0053
Sud-Med-Eurozona	0,0654	0,0519	0,0135

Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

I valori sopra riportati vengono rappresentati nel seguente grafico:

Grafico 3.1 Rappresentazione del differenziale demografico per singola area valutaria



Fonte: Elaborazioni proprie su dati OECD integrati da dati Eurostat.

Alla luce dei risultati ottenuti, si può osservare come un maggior grado di mobilità delle risorse umane misurato attraverso il differenziale demografico, evidenzia come l'Eurozona sia il fanalino di coda rispetto ai risultati che si sono registrati nell'area Sud-Med e Centro Nord.

Tale risultato è dovuto alla combinazione di una serie di variabili economiche e sociali consistenti in una maggiore omogeneità esistente all'interno delle due aree che riguardano aspetti culturali, sociali ed economici che rendono più agevole, nonché incentivano, l'integrazione degli immigrati in comunità simili alla loro.

Una variabile di natura sociale che racchiude tutte le altre per esempio è la natura della società. Infatti i paesi appartenenti all'area Sud-Med sono caratterizzati da una società di tipo universalista mentre in quelli del Centro-Nord è di tipo differenzialista, pertanto è evidente come la mobilità delle persone è più fluida ed incentivata verso quelle società che sono simili alla propria nel modo di concepire le condizioni di vita e di lavoro.³²⁵

Pertanto l'Eurozona sotto il profilo della mobilità delle risorse umane sconta la contrapposizione tra la visione differenzialista e quella universalista della società che porta, come già detto in precedenza, ad una diversa visione della società e dell'economia che tra loro non possono coesistere. Ciò trova conferma nel maggiore differenziale demografico nell'Eurozona che è indice di una maggiore asimmetria delle condizioni sociali ed economiche che caratterizzano le società dei singoli paesi.³²⁶

3.4 Il grado di apertura al commercio internazionale nelle tre aree: un'analisi comparata

La seconda variabile riguarda il grado di apertura al commercio internazionale per la quale occorre considerare il volume degli scambi internazionali riferito al singolo paese, all'Eurozona ed all' UE.

Pertanto bisogna partire dai dati sul commercio internazionale censiti con riferimento al periodo che va dal 2010 fino al 2014 e riportati nella seguente tabella:

³²⁵ TODD E. *Germany's, op. cit.*

³²⁶ TODD E., *L'illusione economica, op. cit.* pag. 50.

Tabella 3.17 Serie storica del volume del commercio internazionale nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in milioni di Euro.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	119943	137513	138942	138000	137001
Belgio	295072	335447	341787	340093	342215
Finlandia	51889	60535	59517	58407	57769
Francia	460941	517262	524918	513114	509229
Germania	795666	901487	898857	889416	908575
Irlanda	45467	47849	48895	5431	6072
Italia	367390	401428	380292	361002	356939
Lussemburgo	18713	20733	20437	20266	20089
Paesi Bassi	386834	426987	456824	444015	443689
Portogallo	58647	59551	58324	57013	58976
Spagna	246674	270550	252561	256455	270173
Grecia	50741	48474	49291	46808	48004
Slovenia	22720	25525	24934	25129	25551
Cipro	6464	6234	5678	4754	5016
Malta	3818	4520	5135	4675	5132
Slovacchia	49050	57358	60241	61543	61689
Estonia	9268	12543	14027	13899	13775
Lettonia	8819	11703	13409	13451	13285
Lituania	17653	22826	24879	25208	25889
Totale annuo scambi Eurozona	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Bulgaria	19245	23407	25480	25820	26118
Croazia	15137	16281	16214	16581	17154
Danimarca	62648	68724	71548	72728	74783
Polonia	134306	151291	154934	156319	168366
Regno Unito	445291	487905	541112	496977	519733
Repubblica ceca	95536	109285	110366	108821	116203
Romania	46850	54943	54644	55328	58555
Svezia	112352	127174	127985	120931	122132
Ungheria	66514	73592	74076	75379	78978
totale annuo scambi UE	4013648	4481127	4555307	4407563	4491090

Fonte: Dati Eurostat.

La suddetta tabella ha consentito di determinare il totale del volume annuo del commercio internazionale sia per l'Eurozona che per l'UE. Tali valori risultano fondamentali per la presente analisi dal momento che consentono ora di calcolare la quota annua del commercio internazionale riferita sia ai singoli stati che all'Eurozona, come risulta dalla tabella di calcolo 3.18 qui di seguito riportata:

Tabella 3.18 Calcolo del grado di apertura al commercio internazionale di cui alla tabella 3.3 associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	119943	137513	138942	138000	137001
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Belgio	295072	335447	341787	340093	342215
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Finlandia	51889	60535	59517	58407	57769
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Francia	460941	517262	524918	513114	509229
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Germania	795666	901487	898857	889416	908575
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Irlanda	45467	47849	48895	5431	6072
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Italia	367390	401428	48895	5431	356939
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Lussemburgo	18713	20733	20437	20266	20089
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Paesi Bassi	386834	426987	456824	444015	443689
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Portogallo	58647	59551	58324	57013	443689
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Spagna	246674	270550	252561	256455	270173
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Grecia	50741	48474	49291	46808	48004
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Slovenia	22720	25525	24934	25129	25551
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Cipro	6464	6234	5678	4754	5016
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Malta	3818	4520	5135	4675	5132
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Slovacchia	49050	57358	60241	61543	61689
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Estonia	9268	12543	14027	13899	13775
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Lettonia	8819	11703	13409	13451	13285
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Lituania	17653	22826	24879	25208	25889
	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
Eurozona	3015769	3368525	3378948	3278679	3309068
	4013648	4481127	4555307	4407563	4491090

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Il valore dei rapporti rappresentati nella tabella 3.18 consente di costruire la serie storica sia del valore delle quote del commercio internazionale associate ai singoli paesi, che di quelle relative all'Eurozona nonché determinarne il valore medio.

Tabella 3.19 Serie storica del valore delle quote del commercio internazionale associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014	Media
Austria	0,04	0,041	0,041	0,042	0,041	0,041
Belgio	0,097	0,099	0,101	0,103	0,103	0,1006
Finlandia	0,017	0,018	0,018	0,018	0,017	0,017
Francia	0,152	0,153	0,155	0,156	0,154	0,154
Germania	0,264	0,268	0,266	0,271	0,275	0,269

Irlanda	0,015	0,014	0,014	0,023	0,0018	0,01356
Italia	0,122	0,119	0,014	0,0016	0,108	0,073
Lussemburgo	0,006	0,006	0,006	0,006	0,006	0,006
Paesi Bassi	0,128	0,126	0,135	0,135	0,134	0,1316
Portogallo	0,019	0,018	0,017	0,017	0,134	0,041
Spagna	0,081	0,080	0,074	0,078	0,081	0,0788
Grecia	0,0168	0,014	0,0146	0,0142	0,0145	0,015
Slovenia	0,007	0,007	0,007	0,008	0,008	0,0074
Cipro	0,002	0,002	0,002	0,0014	0,0015	0,00178
Malta	0,001	0,001	0,0015	0,0014	0,0015	0,00128
Slovacchia	0,016	0,017	0,018	0,019	0,019	0,0178
Estonia	0,003	0,004	0,004	0,004	0,004	0,0038
Lettonia	0,0029	0,003	0,004	0,004	0,0040	0,00358
Lituania	0,006	0,007	0,007	0,008	0,008	0,0072
Eurozona	0,751	0,751	0,741	0,743	0,736	0,744

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Al fine di confrontare i valori medi delle quote degli scambi internazionali tra le tre aree valutarie, Centro-Nord Eurozona, Sud- Med Eurozona ed Eurozona, i dati ottenuti vengono ora contestualizzati nella tabella 3.20 relativa alla riclassificazione dei paesi in base alle aree valutarie qui di seguito riportata.

Tabella 3.20 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro – Nord–Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori medi delle quote di volume del commercio internazionale per singolo paese e relativi all'Eurozona.

Paesi /area monetaria	Media scambi internazionali
Centro-Nord-Eurozona	
Estonia	0,0038
Finlandia	0,017
Irlanda	0,01356
Lettonia	0,00358
Lituania	0,0072
Austria	0,041
Germania	0,269
Slovenia	0,0074
Slovacchia	0,0178
Francia	0,154
Paesi Bassi	0,1316
Totale quote medie scambi internazionali	0,66594
Sud-Med-Eurozona	
Portogallo	0,041
Spagna	0,0788
Grecia	0,015
Italia	0,073
Cipro	0,00178
Malta	0,00128
Totale quote medie scambi internazionali	0,21086
Eurozona	0,744

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Dalla suddetta tabella è possibile poi calcolare il volume degli scambi internazionali dati dalla somma delle singole quote medie associati ai singoli paesi che vengono riportati nella seguente tabella:

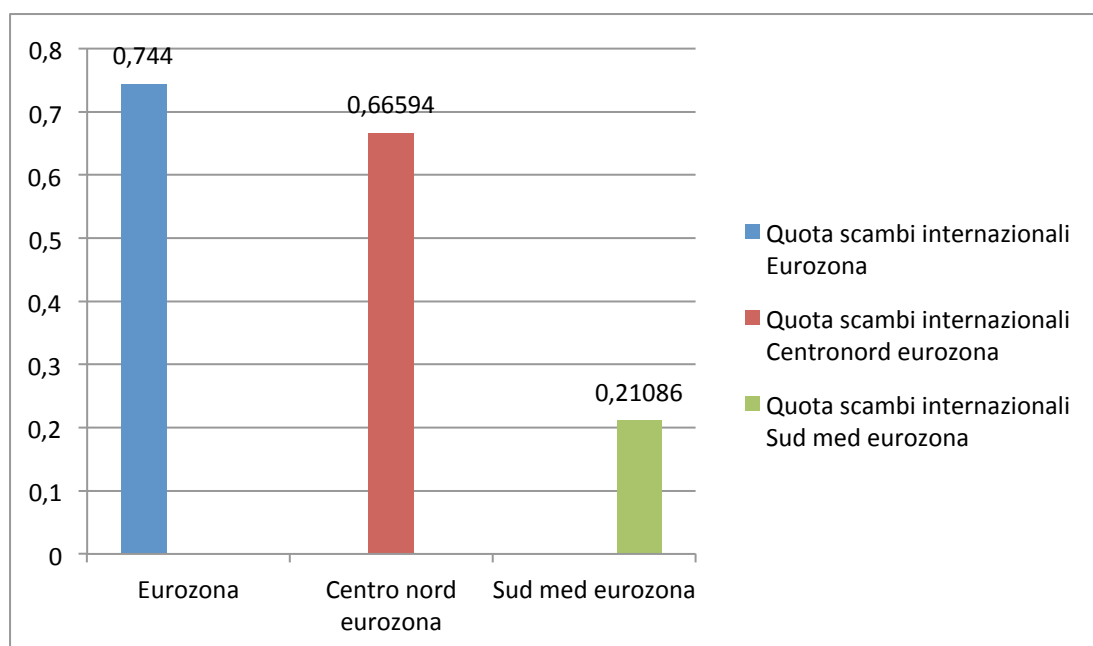
Tabella 3.21 Volume degli scambi internazionali associati alle aree valutarie Eurozona, CNE e SME

Area valutaria	Volume medio scambi internazionali
Eurozona	0,744
Centro-Nord-Eurozona	0,66594
Sud-Med-Eurozona	0,21086

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

nonché rappresentati nel grafico qui di seguito riportato:

Grafico 3.2 Volume degli scambi internazionali associati alle aree valutarie Eurozona, CNE e SME



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

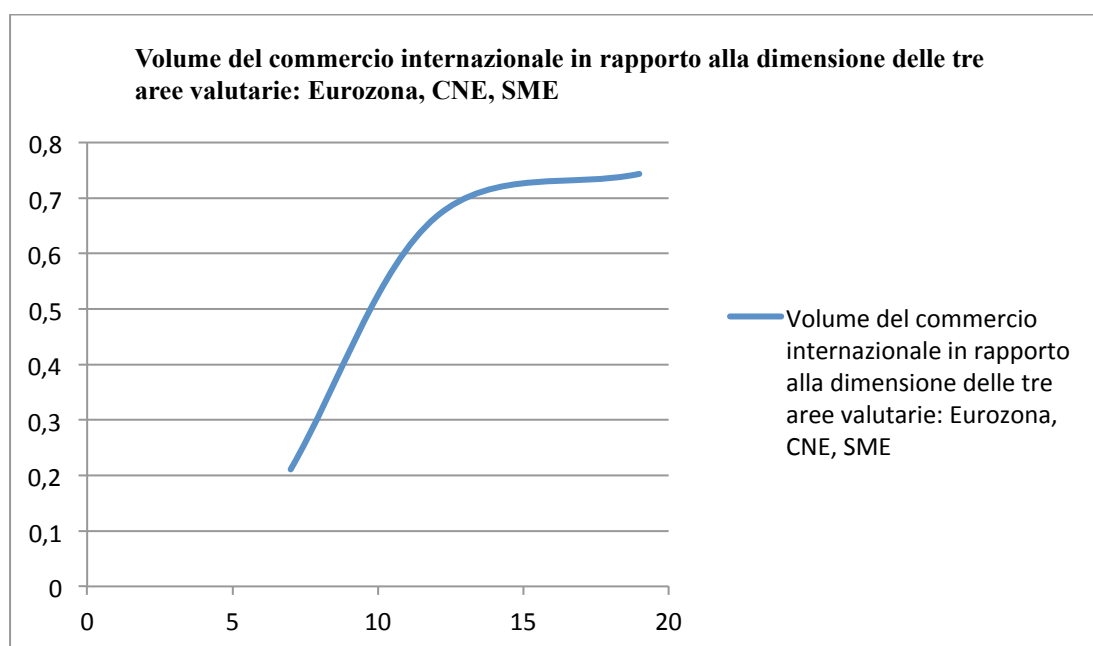
I risultati della predetta analisi relativa al volume del commercio internazionale generato dalle tre aree di riferimento erano quasi prevedibili se si considera la copiosa letteratura sui *regional trade agreement*³²⁷ dalla quale si

³²⁷ Si veda senza presunzione di completezza GOTO J. HAMADA K., *Regional Economic Integration and Article XXIV of the GATT*, in *Review Int. Econ.* – 4 (1999) pagg. 555-570; ORNELAS E., *Endogenous Free Trade Agreement and the Multilateral Trading System*, in *Journal of International*

rinviene che il primo fattore di successo per lo sviluppo del commercio internazionale è la dimensione delle aree interessate dagli accordi commerciali.

Ciò trova conferma anche nella presente analisi dove il volume commerciale è direttamente proporzionale alla grandezza dell'area. Ciò risulta più evidente nel grafico 3.3:

Grafico 3.3 Volume del commercio internazionale in rapporto alla dimensione delle tre aree valutarie: Eurozona, CNE, SME



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

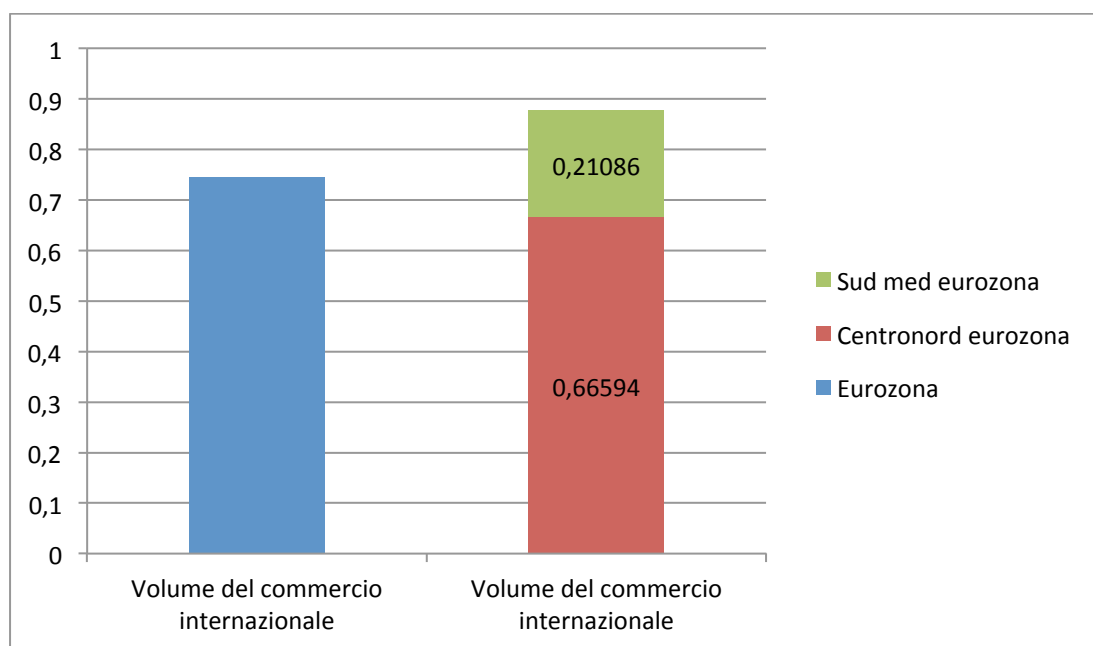
Tuttavia il dato veramente interessante ed inaspettato riguarda il fatto che l'ipotetico processo meiotico dell'Eurozona porterebbe, sulla base dei dati censiti e

Economy, 2 2005, pagg. 471-497; MERCURIO B. LESTER S., *Bilateral and Regional Trade Agreement: Analysis and Commentary*, CAMBRIDGE 2007; BARTELS L. ORTINO F., *Regional Trade Agreement and WTO Legal Sistem* OXFORD 2006.; MARCHETTI R., MATARAZZO R., MIGLIA F., MERONE G., GRAZIANI G., VALENZANO A.S, *Rapporti tra Unione Europea e organizzazioni internazionali* a cura di FOSTL E.P., pagg. 190-191; BAIER S.L., BERGSTRABD J.H., *Do Free Trade Agreements Actually Increase Members International Trade?* In *Journal of International Economy* 1 (2007) pagg. 72-95; GRISWALD D., *Bilateral Deals are No Threat to Global Trade*, in *Financial Times* 27 July 2003; CBO, *The Pros and the Cons of Pursuing Free Trade Deals*, *Congressional Economic and Budget Issue Brief - Congressional Budget Office* 31 July 2003; MCMAHON R., *The Rise Bilateral Free Trade Agreement*, Council of Foreign Relation, 13 June 2006 in www.cfr.org/publication ;STIGLITZ J.E. CHARLTON A., *Aid for trade*, rapporto per il *Commonwealth Secretariat* Marzo 2006 in www.uneca.org; P DRAPER, R. SALLY, *Developing Country Coalition in Multilateral Trade Negotiations*, in www.lse.ac.uk ; EICHER T., HENN C., PAPAGEORGIU C., *Trade Creation and Diversion Revisited: Accounting for Model Uncertainty and Natural Trading Partner Effects*, in *IMF Working Paper* March 2008.

rielaborati, a due aree caratterizzate da un volume del commercio internazionale la cui somma è maggiore del volume delle transazioni internazionali generate dall'Eurozona.

Infatti la somma dei valori associati a Centro-Nord-Eurozona e Sud-Med-Eurozona, pari a 0,8768 (0,66594 + 0,21086) è superiore a quello dell'Eurozona pari a 0,744. Tale evidenza viene rappresentata nel grafico qui di seguito riportato:

Grafico 3.4 Comparazione tra i dati aggregati relativi alle quote del volume del commercio internazionale di CNE - SME e Eurozona.



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

I volumi commerciali delle due aree sono, inoltre, destinati a crescere nel tempo in considerazione della generale ambizione delle aree commerciali, evidenziata e rilevata in dottrina, di espandere continuamente la loro sfera di influenza e competenza.

Alla luce di tali considerazioni, il primato dell'Eurozona nel settore del commercio internazionale sulle altre due aree valutarie si può considerare un primato iniziale destinato a mutare nel tempo in considerazione delle frenetiche dinamiche che governano il commercio internazionale, dal carattere camaleontico, rinvenibili nella natura degli accordi internazionali che genera regioni commerciali sempre più ampie ed dai contorni a "geometria variabile".

3.5 Il grado di diversificazione della produzione nelle tre aree: un'analisi comparata

La terza variabile riguarda il grado di diversificazione della produzione per la quale occorre considerare il PIL con riferimento al singolo paese, all'Eurozona ed all' UE.

Pertanto bisogna partire dai dati del PIL, censiti con riferimento al periodo che va dal 2010 fino al 2014, rappresentati nella tabella 3.23 qui di seguito riportata:

Tabella 3.22 Serie storica del volume del PIL nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014. Valori in milioni di Euro.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	294627.5	308630.3	317055.8	322878.3	329295.6
Belgio	365101	379106	387447.	392675.	400408.
Finlandia	187.100	196869	199793.	203338.	205268.
Francia	1998481	2059284	2086929	2116565	2132449
Germania	2580060	2703120	2754860	2820820	2915650
Irlanda	166157.5	173940	174844.2	179447.7	189045.9
Italia	1604514.5	1637462.9	1613265.0	1604477.9	1,611,884
Lussemburgo	39525.5	42226.9	43574.1	46541.1	48897.5
Paesi Bassi	631512	642929	645164	650857	662770
Portogallo	179929.8	176166.6	168398	170269.3	173446.2
Spagna	1080913	1070413	1042872	1031272	1041160
Grecia	1080913	207028.9	191203.9	180389	177559.4
Slovenia	36252.4	36896.3	35988.3	35907.5	37303.2
Cipro	19117.7	19547.1	19468.9	18064.6	17393.7
Malta	6599.5	6879.4	7217.9	7650.1	8084.1
Slovacchia	67387.1	70443.5	72420	73835.1	75560.5
Estonia	14718.5	16667.6	18006.0	19014.9	19962.7
Lettonia	17772.4	20144.2	21982.7	22805.2	23580.9
Lituania	28027.7	31263.1	33334.7	34962.2	36444.4
Totale Pil annuo Eurozona	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Bulgaria	37723.8	40955.1	41693.3	41911.8	42750.9
Croazia	45004.3	44708.6	43933.7	43487.1	43019.8
Danimarca	241516.9	246074.7	252915.2	255235.4	260581.6
Polonia	361744.3	380176.9	389273.3	394601.8	410856.3
Regno Unito	1813331.2	1866018.3	2053612.8	2042895.0	2254297.1
Repubblica ceca	156369.7	163583.2	160706.6	156932.6	154738.7
Romania	126746.4	133305.9	133511.4	144253.5	150230.1
Svezia	369076.6	404945.5	423340.7	435752.1	430642.3
Ungheria	98198.4	100704.5	98972.8	101273.3	104239.1
totale Pil annuoUE	712793.54	13179497.6	13431767.5	13548142.5	13957764.4

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

La suddetta tabella ha consentito di determinare il totale del volume annuo del PIL sia per l'Eurozona che per l'UE. Tali valori risultano fondamentali per la presente analisi dal momento che consentono ora di calcolare la quota annua della suddetta grandezza riferita sia ai singoli Stati che all'Eurozona, come risulta dalla seguente tabella di calcolo:

Tabella 3.23 Calcolo del valore delle quote di PIL associata ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014
Austria	294627.5	308630.3	317055.8	322878.3	329295.6
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Belgio	365101	379106	387447.	392675.	400408.
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Finlandia	187.100	196869	199793	203338.	205268.
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Francia	1998481	2059284	2086929	2116565	2132449
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Germania	2580060	2703120	2754860	2820820	2915650
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Irlanda	166157.5	173940	174844.2	179447.7	189045.9
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Italia	1604514.5	1637462.9	1613265.0	1604477.9	1611884
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Lussemburgo	39525.5	42226.9	43574.1	46541.1	48897.5
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Paesi Bassi	631512	642929	645164	650857	662770
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Portogallo	179929.8	176166.6	168398	170269.3	173446.2
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Spagna	1080913	1070413	1042872	1031272	1041160
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Grecia	1080913	207028.9	191203.9	180389	177559.4
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Slovenia	36252.4	36896.3	35988.3	35907.5	37303.2
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Cipro	19117.7	19547.1	19468.9	18064.6	17393.7
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Malta	6599.5	6879.4	7217.9	7650.1	8084.1
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Slovacchia	67387.1	70443.5	72420	73835.1	75560.5
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Estonia	14718.5	16667.6	18006.0	19014.9	19962.7
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Lettonia	17772.4	20144.2	21982.7	22805.2	23580.9
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Lituania	28027.7	31263.1	33334.7	34962.2	36444.4
	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
Eurozona	9543828.6	9799024.9	9833807.8	9931800.2	10106420
	12793540	13179497.6	13431767.5	13548142.5	13957764.4

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Il valore dei rapporti rappresentati dalla tabella 3.23 consente di costruire la serie storica sia delle quote associate ai singoli paesi, che di quelle relative all'Eurozona nonché determinarne il valore medio:

Tabella 3.24 Serie storica del valore delle quote del commercio internazionale associate ai singoli paesi dell'UE e all'Eurozona con riferimento al periodo 2010-2014.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014	Media
Austria	0,031	0,031	0,032	0,032	0,033	0,032
Belgio	0,04	0,04	0,04	0,04	0,04	0,04
Finlandia	0,02	0,02	0,02	0,02	0,02	0,02
Francia	0,21	0,21	0,21	0,21	0,21	0,21
Germania	0,27	0,28	0,28	0,28	0,29	0,28
Irlanda	0,017	0,018	0,018	0,018	0,019	0,018
Italia	0,17	0,17	0,16	0,16	0,16	0,164
Lussemburgo	0,004	0,004	0,004	0,004	0,005	0,0042
Paesi Bassi	0,066	0,065	0,066	0,065	0,066	0,0656
Portogallo	0,019	0,018	0,017	0,017	0,017	0,176
Spagna	0,113	0,109	0,106	0,104	0,103	0,107
Grecia	0,113	0,0211	0,019	0,018	0,018	0,038
Slovenia	0,004	0,004	0,004	0,004	0,004	0,004
Cipro	0,002	0,002	0,002	0,002	0,002	0,002
Malta	0,007	0,007	0,007	0,008	0,0008	0,006
Slovacchia	0,007	0,007	0,007	0,007	0,007	0,007
Estonia	0,015	0,002	0,002	0,002	0,002	0,002
Lettonia	0,002	0,002	0,002	0,002	0,002	0,002
Lituania	0,003	0,003	0,003	0,003	0,004	0,0032
Eurozona	0,746	0,743	0,732	0,733	0,724	0,7356

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Al fine di confrontare i valori medi delle quote degli scambi internazionali tra le tre aree valutarie, Centro-Nord Eurozona, Sud-Med Eurozona ed Eurozona, i dati ottenuti vengono ora contestualizzati nella tabella di riclassificazione dei paesi in base alle aree valutarie qui di seguito riportata:

Tabella 3.25 Riclassificazione dei paesi aderenti all'eurozona nelle due aree monetarie Centro – Nord – Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori medi delle quote di PIL per singolo paese e relativi all'Eurozona.

Paesi /area monetaria	Media quote	Totali
Centro-Nord-Eurozona		0,6438
Estonia	0,002	
Finlandia	0,02	
Irlanda	0,018	
Lettonia	0,002	
Lituania	0,0032	
Austria	0,032	
Germania	0,28	
Slovenia	0,004	
Slovacchia	0,007	
Francia	0,21	
Paesi Bassi	0,0656	
Sud-Med-Eurozona		0,493
Portogallo	0,176	

Spagna	0,107	
Grecia	0,038	
Italia	0,164	
Cipro	0,002	
Malta	0,006	
Eurozona	0,7356	0,7356

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Dalla suddetta tabella è possibile poi calcolare l'indice di Herfindal dato dalla somme dei quadrati delle singole quote di PIL associato alle tre aree valutarie.

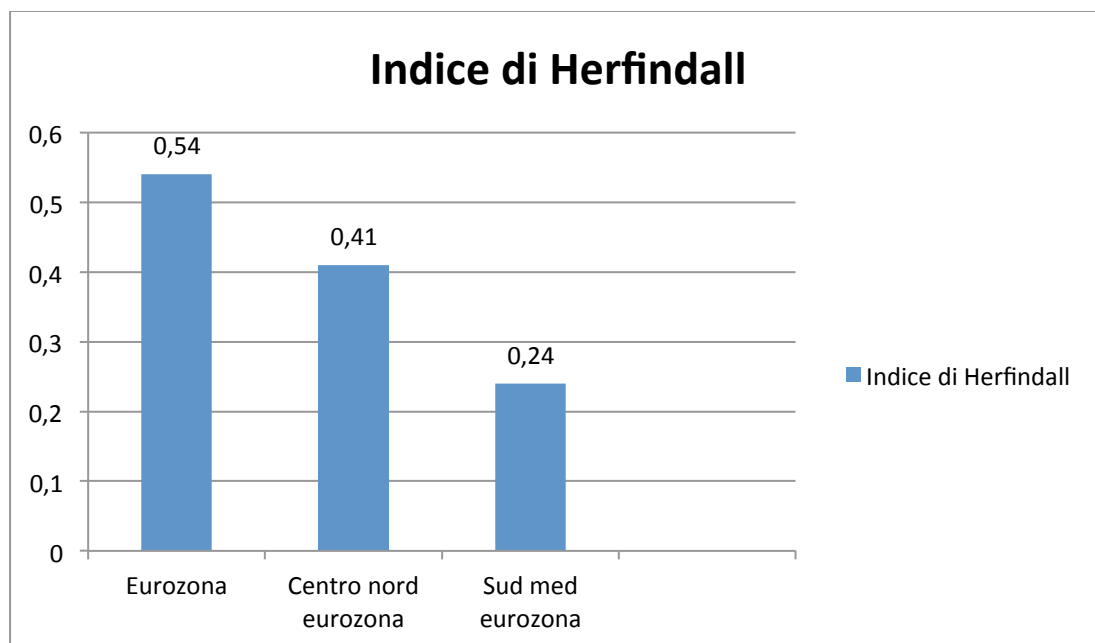
Tabella 3.26 Valori relativi all'indice di Herfindal che misura il grado di concentrazione/diversificazione produttiva delle tre aree valutarie Eurozona CNE e SME

Area valutaria	$\sum S$	Indice di Herfindal
Eurozona	0,7356	0,54
Centro-Nord-Eurozona	0,6438	0,41
Sud-Med-Eurozona	0,493	0,24

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

I valori registrati vengono rappresentati nel seguente grafico:

Grafico 3.5 Rappresentazione dei valori relativi all'indice di Herfindal che misura il grado di concentrazione/diversificazione produttiva delle tre aree valutarie Eurozona CNE e SME



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Dall'evidenza dei risultati ottenuti attraverso l'applicazione in senso macroeconomico dell'indice di Herfindhal, che varia da 0 a 1, si può osservare come

il maggior grado di concentrazione della produzione è rinvenibile nell'Eurozona che registra lo 0,54 a fronte del 0,41 del Centro-Nord Eurozona e del 0,24 del Sud-Med Eurozona.

Tali dati non fanno altro che confermare l'esistenza di quel processo di "desertificazione economica" rinvenuta nella descrizione del Ciclo dell'annessione espansiva promosso dai tedeschi che in prima battuta aveva svuotato l'economia della Germania dell'Est ed ora pervade le economie dei paesi dell'Europa periferica e Mediterranea.³²⁸

3.6 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione nelle tre aree: un'analisi comparata

La quarta variabile riguarda la convergenza dei tassi di inflazione per la quale occorre considerare i tassi di inflazione con riferimento al singolo paese, all'Eurozona ed all'UE.

Pertanto occorre partire dai dati relativi all'inflazione censiti con riferimento al periodo che va dal 2010 fino al 2014.

Tabella 3.27 Serie storica relativa ai tassi di inflazione nei paesi dell'Unione Europea riferita al periodo 2010-2014 . Valori percentuali.

Paesi	2010	2011	2012	2013	2014	Media paese
Austria	1,7	3,6	2,6	2,1	1,5	2,3
Belgio	2,3	3,4	2,6	1,2	0,5	2
Finlandia	1,7	3,3	3,2	2,2	1,2	2,32
Francia	1,7	2,3	2,2	1	0,3	1,56
Germania	1,1	2,5	2,1	1,6	0,8	1,62
Irlanda	-1,6	1,2	1,9	0,5	0,3	0,46
Italia	1,6	2,9	3,3	1,2	0,2	1,84
Lussemburgo	2,8	3,7	2,9	1,7	0,7	2,36
Paesi Bassi	0,9	2,5	2,8	2,6	0,3	1,82
Portogallo	1,4	3,6	2,8	0,4	-0,2	1,6
Spagna	2	3	2,4	1,5	-0,2	1,74
Grecia	4,7	3,1	1	-0,9	-1,4	1,3
Slovenia	2,1	2,1	2,8	1,9	0,4	1,86
Cipro	2,6	3,5	3,1	0,4	-0,3	1,86
Malta	2	2,5	3,2	1	0,8	1,9
Slovacchia	0,7	4,1	3,7	1,5	-0,1	1,98
Estonia	2,7	5,1	4,2	3,2	0,5	3,14
Lettonia	-1,2	4,2	2,3	0	0,7	1,2
Lituania	1,2	4,1	3,2	1,2	0,2	1,98

³²⁸ Si veda *ante* Cap. II paragrafo 2.2 tabella 2.6.

Media Eurozona	1,6	2,7	2,5	1,3	0,4	1,7
-----------------------	-----	-----	-----	-----	-----	-----

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

La suddetta tabella ha consentito di determinare la media dei tassi di inflazione con riferimento sia ai singoli paesi che all' Eurozona. Tali valori risultano fondamentali per la presente analisi dal momento che consentono ora di calcolare lo scarto semplice medio associato alle singole aree valutarie e contestualizzato nella seguente tabella di riclassificazione degli Stati in base alle aree valutarie:

Tabella 3.28 Riclassificazione dei paesi aderenti all'Eurozona nelle due aree monetarie Centro – Nord–Eurozona (CNE) e Sud-Med Eurozona (SME) che riporta i valori degli scarti medi semplici riferiti ai tassi di inflazione relativi alle tre aree valutarie.

Paesi /area monetaria	Media tassi di inflazione	Scarto semplice $I_i - I_m$ in valore assoluto	$\sum_{i=1}^n \frac{I_i - I_m}{n}$
Centro-Nord-Eurozona			
Estonia	3,14	1,25	
Finlandia	2,32	0,43	
Irlanda	0,46	1,43	
Lettonia	1,2	0,69	
Lituania	1,98	0,09	
Austria	2,3	0,41	
Germania	1,62	0,27	
Slovenia	1,86	0,03	
Slovacchia	1,98	0,09	
Francia	1,56	0,33	
Paesi Bassi	1,82	0,07	
Belgio	2	0,11	
Lussemburgo	2,36	0,47	
Media Centro-Nord-Eurozona e totale S.S.M.	1,89	5,67	0,44
Sud-Med-Eurozona			
Portogallo	1,6	0,11	
Spagna	1,74	0,03	
Grecia	1,3	0,41	
Italia	1,84	0,13	
Cipro	1,86	0,15	
Malta	1,9	0,19	
Media Sud-Med Eurozona e totali	1,71	1,02	0,17
Eurozona			
Estonia	3,14	1,31	
Finlandia	2,32	0,49	
Irlanda	0,46	1,37	
Lettonia	1,2	0,63	
Lituania	1,98	0,15	
Austria	2,3	0,47	
Germania	1,62	0,21	

Slovenia	1,86	0,03	0,35
Slovacchia	1,98	0,15	
Francia	1,56	0,27	
Paesi Bassi	1,82	0,01	
Belgio	2	0,17	
Lussemburgo	2,36	0,53	
Portogallo	1,6	0,23	
Spagna	1,74	0,09	
Grecia	1,3	0,53	
Italia	1,84	0,01	
Cipro	1,86	0,03	
Malta	1,9	0,07	
Media Eurozona e totali	1,83	6,75	

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Dalla tabella 3.28 è possibile poi calcolare lo scarto semplice medio, associato alla singola area, dato dal rapporto tra le somme degli scarti semplici ed il numero dei paesi che compongono l'area valutaria. I rispettivi valori sono rappresentati nella tabella riportata qui di seguito:

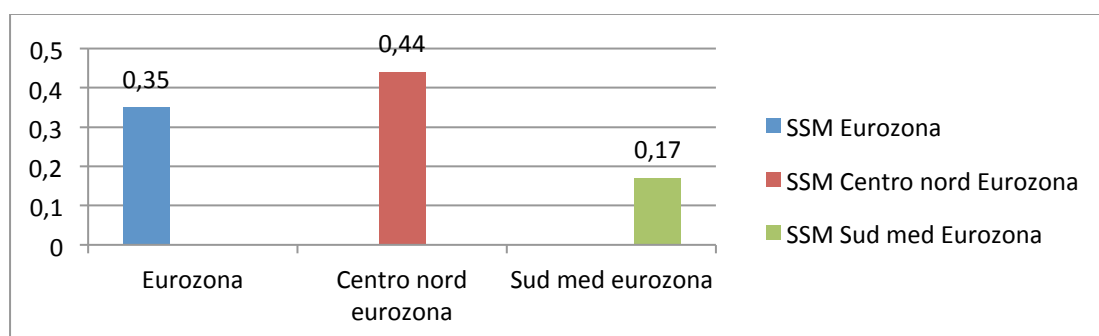
Tabella 3.29 Valore degli scarti semplici medi relativi ai tassi di inflazione delle aree valutarie Eurozona, CNE e SME

Area valutaria	Scarto semplice medio $\sum_{i=1}^n \frac{I_i - I_m}{n}$
Eurozona	0,35
Centro-Nord-Eurozona	0,44
Sud-Med-Eurozona	0,17

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

che vengono rappresentati nel seguente grafico:

Grafico 3.6 Rappresentazione dei valori relativi allo scarto semplice medio dei tassi di inflazione riferiti alle tre aree valutarie Eurozona CNE e SME.



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat.

Nell'ambito di tali risultati, che derivano dall'applicazione dello scarto semplice medio dalla media d'area dei tassi di inflazione, risulta evidente come le aree che registrano valori più vicini allo zero, sono dotate di un grado di convergenza maggiore rispetto alle altre aree.

Pertanto l'esito ottenuto dall'indagine colloca al secondo posto l'Eurozona con 0,35 nonostante le sue politiche di stabilità dei prezzi e di contrasto all'inflazione, per cui il risultato non certo premia lo sforzo realizzato dalla zona euro in tali politiche che dovrebbero portare ad una maggiore convergenza dei tassi di inflazione.

3.7 Considerazioni conclusive e la scala dell'ottimo

I risultati ottenuti in merito al *set* di variabili che caratterizzano il modello di misurazione dell'ottimo delle aree valutarie vengono contestualizzati nella scala dell'ottimo qui di seguito riportata nella quale ad ogni area valutaria viene attribuita una posizione in corrispondenza dei risultati ottenuti relativi agli indicatori del modello di misurazione:

Tabella 3.30 Graduatoria composta delle tre aree valutarie in base al *set* di variabili del modello di misurazione dell'ottimo.

Area valutaria	Mobilità risorse umane	Apertura commercio internazionale	Diversificazione della produzione	Convergenza tassi di inflazione
Eurozona	3	1	3	2
Centro-Nord-Eurozona	1	2	2	3
Sud-Med-Eurozona	2	3	1	1

Fonte: Elaborazioni proprie.

I numeri 1, 2 e 3 indicano la posizione che le tre aree valutarie occupano nelle quattro graduatorie riferite al *set* di variabili che caratterizzano il modello di misurazione dell'ottimo valutario. Se attribuissimo un giudizio di valore ad ogni posizione e facessimo la somma potremmo ottenere una scala dell'ottimo caratterizzata da un indice sintetico di misurazione generato dalla conversione di dati qualitativi (mutabili), ossia la posizione in graduatoria, in dati quantitativi (variabili)

derivanti dall'attribuzione alle posizioni di un giudizio di valore (in tal caso 1; 0,5 e 0).

Più nello specifico alle posizioni 1, 2 e 3 che caratterizzano la graduatoria potrebbero essere attribuiti i giudizi di valore rappresentati dalla seguente tabella:

Tabella 3.31 Conversione delle posizioni di ottimo in giudizi di valore.

Posizioni graduatoria	Giudizi di valore
1° posto	1
2° posto	0,5
3° posto	0

Fonte: Elaborazioni proprie.

Sulla base di tali parametri è possibile convertire i dati qualitativi registrati nella tabella 3.30 in dati quantitativi al fine di rendere omogenei i risultati e rilevare la scala dell'ottimo:

Tabella 3.32 Scala dell'ottimo relativo alle aree valutarie Eurozona, CNE, SME.

Area valutaria	Mobilità risorse umane	Apertura commercio internazionale	Diversificazione della produzione	Convergenza di tassi di inflazione	Totali
Sud-Med-Eurozona	0,5	0	1	1	2,5
Centro-Nord-Eurozona	1	0,5	0,5	0	2
Eurozona	0	1	0	0,5	1,5

Fonte: Elaborazioni proprie.

I dati sintetici così ottenuti oltre a confermare il giudizio negativo sull'Eurozona, rinvenibile nella copiosa produzione di contributi, portano al paradosso che l'area valutaria migliore è quella formata dai paesi del Sud Europa e dell'area mediterranea caratterizzati da un più elevato debito pubblico che tuttavia subiscono gli effetti di una forte recessione dovuta a deflazione e disoccupazione.

In tale contesto la nuova area valutaria potrebbe rinegoziare il grado di flessibilità nel livello di indebitamento nonché avere una maggiore forza contrattuale nei confronti dei singoli paesi creditori.

Sotto il profilo della competitività, la Sud-Med-Eurozona si troverebbe di nuovo a poter utilizzare la svalutazione monetaria e manovrare i tassi di interesse per rendere rispettivamente più competitive le merci nei confronti dell'altra area valutaria e più in generale nei confronti degli altri attori del commercio internazionale, nonché attirare nuovi capitali per avviare l'auspicato processo di sviluppo ed uscire dall'*impasse* della crisi.

Sotto il profilo politico - ideologico la meiosi dell'Eurozona in due aree valutarie porterebbe i paesi periferici dell'area mediterranea-meridionale a svincolarsi dalle politiche di *austerity* promosse dalla Germania ed alla visione ordoliberalista dell'economia che rappresenta l'alveo ideologico nel quale i tedeschi tentano di veicolare il loro secondo progetto di annessione economica e politica dell'Europa alla Germania mascherata dalla bandiera blu cerchio-stellata.³²⁹

Il progetto di un'Europa a due monete scardinerebbe il sistema filo teutonico creatosi nell'Eurozona che supporta la strategia della seconda *anschluss* tedesca la quale concluderebbe il ciclo dell'annessione espansiva generando l'irreversibilità del processo di desertificazione economica nei paesi periferici dell'Europa.

Tale dinamica sortirebbe per la Sud-Med-Eurozona un duplice effetto, il primo riguarda la ripresa delle politiche keynesiane nell'area per uscire dalla crisi, la seconda riguarderebbe la promozione delle negoziazioni con la Centro-Nord-Eurozona al fine di pervenire in futuro alla realizzazione di un'unica area valutaria più equa e scevra da logiche ordoliberaliste e mercantiliste in base alle quali sono stati configurati i tratti genetici dell'attuale Eurozona.

Pertanto nell'ambito di tale lavoro non si intende accantonare del tutto l'ipotesi di un'unica area valutaria, in quanto il modello d'Europa a due monete rappresenta una soluzione di *second best* tuttavia migliore, soprattutto per i paesi del Sud, all'attuale Eurozona.

Ciò viene dimostrato dall'evidenza empirica che se a livello aggregato dimostra che le due aree valutarie generano una *performance* migliore rispetto all'Eurozona in termini di mobilità delle risorse umane, grado di apertura al commercio internazionale, diversificazione produttiva, convergenza tassi di inflazione; considerando le singole variabili non rappresentano una soluzione

³²⁹ Ciò emerge dalla lettura combinata del paragrafo 1.1.1 del Capitolo I ed il paragrafo 2.2 del Capitolo II.

ottimale di tipo *first best* in quanto caratterizzate da criticità quali minor grado di apertura al commercio internazionale, con riferimento alla Sud-Med Eurozona, e minore convergenza dei tassi di inflazione con riferimento alla Centro-Nord Eurozona.

Infine il risultato ultimo della presente analisi non è quello di dimostrare che due aree valutarie “più piccole” rispetto all’Eurozona siano migliori, ma quello di individuare un contesto di riferimento, rinvenibile in un’Europa a due monete, dal quale partire per concepire il progetto di un nuovo euro disegnato secondo logiche e dinamiche di equità concepite attraverso un processo di negoziazione basato su schemi tipicamente paretiani.³³⁰

³³⁰ La dinamiche dello schema paretiano vengono rappresentate dalla “scatola di Edgeworth” dove gli agenti raggiungono posizioni pareto efficienti lungo la cosiddetta “linea dei contratti” ossia posizioni nelle quali non c’è alcun modo di migliorare il benessere di un agente senza recare pregiudizio alla parte contraente. Pertanto un’Europa a due monete potrebbe attivare quel meccanismo di contrattazione tra le due aree valutarie simile a quello che si verifica tra i due agenti e dove l’Europa rappresenterebbe una “grande scatola di Edgeworth” segnata da una linea dei contratti che porterebbe ad un’unione monetaria tra le due aree pareto efficiente caratterizzata da equità ed efficienza nella distribuzione delle risorse.

CONCLUSIONI

Il tema dell'integrazione monetaria tedesca ed europea nonché della sostenibilità dell'Eurozona come area valutaria, ha comportato l'esplorazione di discipline e tematiche, nonché l'uso di metodologie di ricerca, non sempre omogenee tra loro, motivo per il quale è stato necessario risolvere diverse questioni relative alla loro articolazione sistematica nell'ambito del presente lavoro.

Sono stati costruiti *ex novo* degli strumenti di analisi finalizzati ad attribuire un ordine sistematico ai contenuti relativi ai suddetti nuclei tematici. Ciò in quanto la ricostruzione del percorso storico-istituzionale dell'Unione monetaria tedesca ed europea, del dibattito tra ordoliberalisti e neo-keynesiani, nonché la costruzione di un modello di misurazione della sostenibilità delle aree monetarie, implica una pluralità di questioni, studiate ed analizzate in diverse discipline quali la storia, la storia economica, la filosofia, l'antropologia, l'economia e la statistica.

Considerare aspetti diversi ed eterogenei ha portato a risultati volti a delineare, nel loro insieme, il disegno teutonico dell'Europa, che è in pieno contrasto con la visione neo-keynesiana della crescita e dello sviluppo.

Il naturale punto di arrivo del suddetto percorso di ricerca è stato quello di indagare se l'attuale Eurozona, configurata secondo schemi e logiche ordoliberali, sia effettivamente un'area monetaria ottimale e quindi sostenibile nel lungo periodo.

Per realizzare un simile progetto di ricerca i nuovi strumenti di studio e di analisi menzionati sono stati in parte concepiti sulla base del principio del differenzialismo mutuato dai preziosi contributi di antropologia economica di Emmanuel Todd. Da tale principio è nata l'idea di una suddivisione convenzionale tra differenzialismo *verticale*, che consente di realizzare una scala gerarchica di valori, elementi e variabili oggetto del nostro studio, e differenzialismo *orizzontale* con il quale si indica il divario tra elementi, valori e variabili che sono simili tra loro.

I due "differenzialismi" hanno rappresentato il "filo di Arianna" che sostiene gran parte della ricerca, dagli studi sulla famiglia tedesca alla dottrina calvinista, dall'ordoliberalismo tedesco ai processi di unificazione monetaria teutonica ed europea, dal contrasto tra fonte Costituzionale e trattati europei, nonché dalle problematiche del lavoro e quelle annesse all'*austerità* espansiva.

Questa metodologia ha portato a coniare il principio ed il termine di “differenzialismo finanziario”, che trova applicazione nelle dinamiche dei mercati finanziari ed alle logiche che governano il comportamento degli investitori istituzionali i quali scelgono i paesi dove investire sulla base di una ben definita scala di preferenze.

La combinazione dell’analisi tra il percorso storico-politico-sociologico ed istituzionale relativo alla creazione della moneta unica, ed i relativi effetti macroeconomici, ha delineato il *Ciclo dell’annessione espansiva*, che rappresenta in definitiva il disegno che i tedeschi intendono attuare in Europa.

I risultati ottenuti nei primi due capitoli, consistenti in un imperante differenzialismo ed austerità nel nostro Continente, pongono inevitabilmente la questione, analizzata nell’ultima parte del lavoro, relativa alla sostenibilità dell’Eurozona ed al suo livello di ottimo.

Lo studio è stato realizzato attraverso un sistema di misurazione della *performance* delle aree valutarie che si articola su indicatori quali: mobilità del fattore lavoro, il volume degli scambi internazionali, la convergenza dei tassi di inflazione e la diversificazione della produzione.

Tale strumento è stato concepito dopo un’attenta analisi della letteratura economica in materia di aree valutarie che ha permesso l’individuazione di tali indicatori.

L’analisi empirica ha poi riguardato il calcolo di tali parametri sia per l’Eurozona che per due ipotetiche aree monetarie europee, più piccole, che sono state individuate secondo un criterio geografico (CNE e SME). Ciò ha permesso un’analisi comparativa tra aree e consentito di misurare il livello di ottimo e la relativa sostenibilità.

Dai risultati ottenuti è possibile sostenere che l’Eurozona rappresenta un’area valutaria ottimale sotto l’aspetto del grado di apertura agli scambi internazionali. Ciò è in piena linea con il mercantilismo tedesco, in base al quale i sistemi economici nazionali e regionali vengono considerati forti se sono caratterizzati da un’elevata apertura al commercio internazionale e soprattutto da un *surplus* nella bilancia commerciale.

Considerando invece il grado di convergenza dei tassi di inflazione, si può notare che nonostante la politica di stabilizzazione dei prezzi promossa a livello europeo, l'Eurozona è collocata al secondo posto, per cui presenta una situazione che nel tempo può essere ancora migliorata. Si registrano criticità con riferimento alla mobilità del capitale umano ed alla diversificazione delle attività produttive.

Questi ultimi valori forniscono un quadro della zona euro caratterizzato da una iniqua distribuzione dei prodotti e servizi venduti sul mercato nonché da uno squilibrio tra emigrazione ed immigrazione: sintomi di quel processo di desertificazione economica che attanaglia diversi paesi, tra i quali anche il nostro.

Considerando le altre due aree valutarie si può osservare che le stesse registrano delle performance migliori rispetto alla zona euro con riferimento alla mobilità delle risorse umane, alla diversificazione della produzione nonché alla convergenza dei tassi di inflazione.

Tuttavia anch'esse registrano criticità con riferimento al grado di apertura al mercato.

Alla luce di tali considerazioni si può quindi affermare che l'Eurozona *potrebbe* diventare un'area valutaria ottimale solo se venisse realizzato il “sogno” di Altiero Spinelli di un'Europa libera ed unita che si basi su un modello di governo federale come quello auspicato nel “manifesto di Ventotene” a partire da un'unione politica, fiscale, culturale e sociale.

Il presente lavoro non si propone di chiudere o concludere una riflessione sull'Eurozona ma si pone come punto di partenza per ulteriori ricerche e sviluppi.

BIBLIOGRAFIA

ALESINA A. F., ARDAGNA S. *Large changes in fiscal policy: taxes versus spending*, in NBER working paper series, WP 15438 October 2009;

ALESSANDRINI, P., HUGHES HALLETT A. PREBITERO A.F. FRATIANNI M., *The eurozone crisis: Fiscal fragility, external imbalances, or both?*, 2012 in www.voxeu.org;

ALVATER E., *Ist das Wirtschaftswunder wiederholbar? Ein Leistungsvergleich zwischen Währungsreform 1948 und Währungsunion 1990* in *Blätter für deutsche und internationale Politik* n.6/1991;

ARNHOLTZ J. ELDRING L., *Varying perception of social dumping in similar countries*, in *Market expansion and social dumping in Europe* Routledge 2015 a cura di BERNACIAK M.;

ARTIS M. J. *One Market, One Money: An Evaluation of the Potential Benefits and Costs of Forming an Economic and Monetary Union*, *Open Economies Review*, vol. 2, 1991;

ARTIS M. *One market, one money: An evaluation of the potential benefits and costs of forming an economic and monetary union* 1991, vol. 2, issue 3, ;

BAGNAI A. *L'Italia può farcela. Equità, flessibilità, democrazia. Strategie per vivere nella globalizzazione*, Milano 2014;

BAGNAI A. *Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*, Reggio Emilia, 2012;

BAGNAI A., *Stampare o non stampare? Questo non è un dilemma*, in www.vocidallestero.it;

BAGNAI A. *Perché combattere l'austerità mantenendo l'euro non è una strategia percorribile*, in www.vocidallestero.it;

BAGNAI A., *L'euro contro natura* in www.lolandesevolante.net;

BAGNAI A. *Smantelliamo l'euro, prima che l'euro smantelli noi*, in www.vocidallestero.it;

BAIER S.L., BERGSTRABD J.H., *Do Free Trade Agreements Actually Increase Members International Trade?* In *Journal of International Economy* 1 (2007);

BARRA CARACCIOLO L., *La Costituzione nella palude*, Reggio Emilia 2015;

BARRA CARACCIOLO L., *Euro e (o?) democrazia costituzionale*, Roma, 2013;

BARRA CARACCILO L., *I trattati europei contrastano con la costituzione italiana*, in <http://www.specchioeconomico.com>;

BARTELS L. ORTINO F., *Regional Trade Agreement and WTO Legal System* OXFORD 2006;

BELLOFIORE R., *La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra*, Trieste, 2012;

BERGER H., NITSCH F. *The euro's effect on trade imbalances*, in *Imf Working Papers*, n. 226, 2010 Washington (DC): Fondo Monetario Internazionale;

BERNACIAK M. *Social Dumping and EU Integration Process*, in *European Trade Union Institute (ETUI), Working Paper* 2014.06, 14 October;

BIVENS J., *From bad to worse*, 27 Agosto 2010, in www.epi.org;

BLANCHARD O. *Macroeconomia*, Bologna 1997

BLANCHARD O., *European Unemployment: The Evolution of Facts and Ideas*, *Economic Policy*, vol.21, n.45, 2006 a);

BOHM F., *Rule of Law in a market economy*, in PEACOCK A. WILLGERODT H., *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, London, 1989;

BONACCORSI M., *Hans Modrow: Fu in realtà un'annessione*, 6 Novembre 2009;

BORGHI AQUILINI, C. *Cresce l'esercito che dice "no" all'euro*, *Il Giornale*, 2 agosto 2012;

BRANCACCIO E., *Il Jobs Act? Peggio della riforma Fornero*, in www.emilianobrancaccio.it;

BUCHHOLZ E., *Der dritte akt der totalliquidierung. Rechtsbruche und unrechtsurteile am laufenden band*, schkeuditz GNN, 2012;

BUCHHOLZ E. *Totalliquidierung in zwei akten juristische annexion der DDR*, Berlin 2009;

BURDA,M. HUNT,J. *From reunification to economic integration : productivity and the labor market in eastern Germany*, *Brookings Papers on Economic Activity*, The Brookings Institution, 2001;

BUSCH U., *Perspektiven fur die angleichung der lebensverhaltnisse in ost und west aus wirtschaftswuissenschaftlicher sicht*, relazione al convegno organizzato da Volkssolidariat e Sozialverband Deutschland (SoVD) *Angleichung der lebensverhaltnisse ost west stand und perspektiven*, Berlin 4 Giugno 2013;

CALANDRI E., GUASCONI M.E., RANIERI R., *Storia politica e economica dell'integrazione europea: dal 1945 ad oggi*, Milano, 2015;

CANDOTTO G., *La crisi dell'Italia e l'Euro: Il Ciclo di Frenkel* in www.qelsi.it;

CESARATTO S., STIRATI A., *Germany and the European and global crises*, in *International Journal of Political Economy*, in *Quaderni del Dipartimento di economia Politica* n. 607- Gennaio 2011 dell'Università di Siena;

CONFINDUSTRIA, *Proposte per il mercato del lavoro e per la contrattazione*, Confindustria, Roma Maggio, 2014;

Consiglio Europeo, *Conclusioni EUCO 79/14*, Consiglio Europeo, Bruxelles, 27 giugno 2014 http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_Data/docs/press_data/en/ec/143478.pdf;

CORDEN W.M. *Too Sensational: On the Choice of Exchange Rate Regimes* Princeton 2002;

CORDEN W.M. *The Road to Reform* Princeton 1997;

CORDEN W.M. *Economic Policy, Exchange Rates, and the International System* Princeton 1994;

CORDEN W.M. *International Trade Theory and Policy* Princeton 1992;

CORDEN W.M. *Protection, Trade and Growth* Princeton 1985;

CORDEN W.M. *Inflation, Exchange Rates, and the World Economy* Princeton 1977;

CORDEN W.M. *The Theory of Protection* 1971; *Trade Policy and Economic Welfare* Princeton 1974;

CORDEN, M. , "Monetary Integration", *Essays in International Finance* , Princeton, 1972;

CRISTIANI L., *Come un errore ha cambiato il mondo* in www.circololaprimapietra.eu;

DANIELE V. *L'austerità espansiva e i numeri (sbagliati) di Reinhart e Rogoff* in *Economia e politica*, rivista on line di critica della politica economica, www.economiaepolitica.it;

DAVERI F., PARISI M.L., *Experience, Innovation and Productivity: empirical evidence from Italy's slowdown*. In CESifo working paper, 3123/2010. Ifo Institute – Center for Economic Studies, Group Munich;

DE GRAUWE P., *The governance of a fragile Eurozone*, Ceps, *Working Document n. 346* Maggio 2001;

DE NARDIS S., *Riequilibrio europea*, in www.nonisma.it;

DE NARDIS S., *Se c'è un paese da riequilibrare questo è la Germania*, in *Il Sole24Ore* 17 Settembre 2014;

DELLA POSTA P., *Vecchie e nuove teorie delle aree monetarie ottimali*, in *Discussion Paper n. 5-2003-* Collana di *e-papers* del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa;

DENISI F., *Jobs Act, più precari meno produttivi, il commento dell'economista Emiliano Brancaccio* in <http://www.zerottonove.it/>;

DEW-BECKER I., GORDON R.J., *The role of labor market changes in the slowdown of European Productivity Growth*, in www.ideas.repec.org;

DI TARANTO G. *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma 2014;

DOMINICK SALVATORE, *Economia monetaria internazionale : macroeconomia in economie aperte*, Milano, 2002;

DUMKE W. VILMAR F., a cura di, *Kolonialisierung der DDR kritische anallysen und alternativen des einigungsprozesse*, Munster, Agenda 1995;

EC, *Communication for a European Industrial Renaissance*, EC COM 14/2, European Commission, Brussels 2014 a);

EC, *Country Specific Recommendation. Italy*, 2 Giugno, 2014 b) EC COM 413/2, European Commission, Brussels;

EICHER T., HENN C., PAPAGEORGIU C., *Trade Creation and Diversion Revisited: Accounting for Model Uncertainty and Natural Trading Partner Effects*, in *IMF Working Paper* March 2008;

Eurostat database, *Statistics by theme*, in www.europa.eu;

FASSINA S. (2014), *Debito e riforme. Le verità che Renzi finge di non vedere in Europa*, *il Foglio*, 5 luglio: <http://www.ilfoglio.it/articoli/v/118861/rubriche/debito-e-riforme-le-verit-che-renzifinge-di-non-vedere-in-europa.htm>;

FAZI T., IODICE G., *La battaglia contro l'Europa. Come un'élite ha preso in ostaggio un continente. E come possiamo riprendercelo*, Roma 2016;

FAZIO A. *L' euro alla prova: economia da risollevere. Riflessioni dell'ex governatore della Banca d'Italia* in <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Il-futuro-dell'euro-alla-prova-Economia-reale-da-risollevere-.aspx> 23 Marzo 2016;

FAZIO A., *Berlino e la grande inflazione. Le riflessioni del già governatore di Bankitalia su moneta ed inflazione*, in <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/Berlino-e-la-grande-inflazione-Crisi-e-conseguenze-politiche-.aspx> 22 marzo 2016;

FELICE F., *L'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, 2008;

FELTRI S., *Alla Germania nell'euro servivamo proprio perché deboli. Parola di Visco*, Il Fatto Quotidiano 13 Maggio 2012;

FISCHOFF E., *La storia di una controversia*, in WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1991;

FLEMING, J.M., *On Exchange Rate Unification*, in *Economic Journal*, vol. 81, 1971;

FOUCAULT M., *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1963;

FRANKEL J. A. PHILIPS, *The European Monetary System: credible at last?* Oxford Economic Papers, n. 44/1992;

FRENKEL R., *Lesson from a comparative analysis of financial crises*, prolusione alla Conferenza *The Euro: manage it or leave it*, Pescara 22-23 Giugno 2012 in www.unich.it/docenti/bagnai/euro/Frenkel.pdf;

FRENKEL, R., RAPETTI, M. (2009) *A developing country view of the current global crisis: what should not be forgotten and what should be done*, Cambridge Journal of Economics, 33, 2009;

GAKOVA Z., DIJKSTRAE L. *Labour mobility between the regions of the EU-27 and a comparison with the USA*, European Union Regional Focus, 02/2008 in http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/focus/2008_02_labour.pdf;

GIACCHE' V. *Costituzione Italiana contro Trattati Europei. Il conflitto inevitabile*, Reggio Emilia 2015;

GIACCHE' V., *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania ed il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, 2013;

GIACCHE' V., *Titanic Europa*, Roma 2012;

GIANNETTI R., VASTA M., *L'impresa italiana nel '900*, Bologna 2004;

GIANNINI M. S., *Diritto pubblico dell'economia*, Bologna 1996;

GIAVAZZI F., PAGANO M. *The advantage of tying one's hand: Ems discipline and central bank credibility* in *European Economic Review* n.32/1988;

- GIDDENS A., *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim, Weber*, Milano, 2009 ;
- GIRONE G., SALVEMINI T., *Lezioni di statistica* Bari, 2007;
- GOTO J. HAMADA K., *Regional Economic Integration and Article XXIV of the GATT*, in *Review Int. Econ.* – 4 (1999);
- GRISWALD D., *Bilateral Deals are No Threat to Global Trade*, in *Financial Times* 27 July 2003; CBO, *The Pros and the Cons of Pursuing Free Trade Deals*, *Congressional Economic and Budget Issue Brief - Congressional Budget Office* 31 July 2003;
- GUARINO G., *Cittadini europei e crisi dell'euro*, Napoli 2014;
- GYSI/MODROW, *Ostdeutsch oder angepakt Gysi und Modrow in streit gesprach*, Berlin 2013;
- H.P. MINSKY, *John Maynard Keynes*, New York, 1975;
- HAYEK F.A., *The Constitution of Liberty*, London, 1960;
- HONECHER E., *Zu Dramatischen ereignissen*, Berlin 2012;
- HULM K. *Raubzugost wie die treuhand die DDR plunderte*, Berlin 2009;
- HULM K., *Die flachzangen aus dem westen*, Berlin, 2010;
- HUTCHINSON T. *The Politics and Philosophy of Economics: Marxists, Keynesians and Austrians*, London 1979;
- Il Sole24Ore *BCE per scacciare la crisi in Europa* in *ilSole24ore* 13 febbraio 2014
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook 2010. Recovery, Risk and Rebalancing*, IMF 2010;
- ISHIYAMA Y., *The Theory of Optimum Currency Areas: A Survey*, in *International Monetary Fund Staff Papers* , vol. 22, 1975;
- JANSEN R. (2014), *European Wage Depression Since 1999*, in *Social Europe Journal*, 30 Maggio 2014: <http://www.social-europe.eu/2014/05/wage-depression/>;
- KENEN P. B. *The Theory of Optimum Currency Areas: An Eclectic View*, in R.A. MUNDELL and A.K. SWOBODA eds, *Monetary Problems of the International Economy*, Chicago 1969;
- KENEN, P., *Currency Areas, Policy Domains, and the Institutionalization of Fixed Exchange Rates*, Princeton 2000;

KEYNES BLOG, *L'austerità è smentita dai fatti. Il manifesto di Krugman per il buon senso in economia*, in www.keynesblog.com;

KEYNES J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, 1953;

KOLER O., *Die grosse enteignung wie die treuhand eine volkswirtschaft liquidierte*, Berlin;

KRUGMAN P., *Come si sono sgretolati gli argomenti per l'austerità* in *The New York Review of books*, 6 Giugno 2013;

KRUGMAN P., *Fuori da questa crisi adesso!* MILANO 2012;

LAABS D., *Der deutsche goldtausch die wahre geschichte der treuhand Munchen*, 2012,;

LANZINGER M., *Il fedecommesso nell'area di lingua tedesca. Storia di una lunga fine*, in www.mefrim.revues.org;

LASCH C., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, MILANO 2004;

LOPS V. *Ecco cosa dovrebbero fare Germania e crises*, prolusione alla Conferenza *The Euro: manage it or leave it*, Pescara 22-23 Giugno 2012 in www.unich.it/docenti/bagnai/euro/Frenkel.pdf;

LOPS V., *La crisi dell'eurozona è un problema di debito pubblico o privato? Per chi segue il ciclo di Frenkel non ci sono più dubbi*, in *Il Sole 24 Ore* 1-7-2013;

MARCHETTI R., MATARAZZO R., MIGLIA F., MERONE G., GRAZIANI G., VALENZANO A.S., *Rapporti tra Unione Europea e organizzazioni internazionali* a cura di FOSTL E.P.;

MCKINNON R.I. *Tapering Without Tears*. SIEPR Policy Brief. Oct 2013;

MCKINNON R.I., *Optimum Currency Areas*, *American Economic Review*, 52,1963;

MCKINNON R.I. *China's Currency Conundrum*. SIEPR Policy Brief, May 2014;

MCKINNON R.I. SCHNABL G.. *China's Exchange Rate and Financial Repression: The Conflicted Emergence of the Renminbi as an International Currency*. SCID. Feb 2014 Working Paper 493;

MCKINNON R.I. *The Unloved World Dollar Standard: Greenspan-Bernanke *Bubbles in the Global Economy*. SCID. SCID Apr 2014 Working Paper 497;

MCMAHON R., *The Rise Bilateral Free Trade Agreement*, Council of Foreign Relation, 13 June 2006 in www.cfr.org/publication ;

MERCURIO B. LESTER S., *Bilateral and Regional Trade Agreement: Analysis and Commentary*, CAMBRIDGE 2007;

MISSIROLI, A. *La questione tedesca : le due Germanie dalla divisione all'unità (1945- 1990)*, Milano, 1998;

MORO. G., *La moneta della discordia*, Roma, 2011;

MUNDEL R. A. *Inflation and growth in China : proceedings of a conference held in Beijing, China, May 10-12, 1995*, con Manuel Guitián, Washington, DC, International Monetary Fund, 1996;

MUNDEL R. A. *The Euro as a stabilizer in the international economic system*, con Armand Clesse, Boston, Kluwer Academic, 2000;

MUNDEL R. A. *The European Monetary System 50 years after Bretton Woods: A Comparison Between Two Systems*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1997;

MUNDEL R. A. *Monetary theory : inflation, interest, and growth in the world economy*, Pacific Palisades, Calif, Goodyear Publishing Company, 1971;

MUNDELL, R.A., *A Plan for a European Currency*, New York 1969 in www.knopers.net;

MUNDEL R. A. *The international monetary system; conflict and reform*, Montreal, Canadian Trade Committee, Private Planning Association of Canada, 1965;*Man and economics*, New York, McGraw-Hill, 1968;

MUNDEL R. A. *Capital mobility and stabilization policy under fixed and flexible exchange rates*, in *Canadian journal of economics and political science*, 475, 1963;
MUNDEL R. A. *International economics*, New York, Macmillan, 1968;

MUNDELL, R.A. *Theory of Optimum Currency Areas* in *American Economic Review* vol. 51, 1961;

MUNDEL R. A. *The pure theory of international trade*, in *American conomic review*, 67, 1960;

MUNDELL, R.A. *Uncommon Arguments for Common Currencies*, in H.G. Johnson and A.K. Swoboda, eds., *The Economics of Common Currencies*. London, 1973 Allen & Unwin Ltd.;

OECD Statistics, *Economic Outlook*, Maggio 2014 con previsioni 2015;

OECD, *Economic Outlook*, Parigi, Maggio 2014;

- OECD, *Employment Outlook*, Parigi 2014;
- OLIVO B., SANTANIELLO R., *Storia dell'integrazione europea*, Bologna 2015;
- ORNELAS E., *Endogenous Free Trade Agreement and the Multilateral Trading System*, in *Journal of International Economy*, 2 2005;
- P DRAPER, R. SALLY, *Developing Country Coalition in Multilateral Trade Negotiations*, in www.lse.ac.uk ;
- PEACOCK A. WILLGERODT H., *German Neoliberalism and Social Market Economy*, London, 1989;
- PEACOCK A. WILLGERODT H., *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, London, 1989;
- PETTI E., *L'euro-critico Guarino racconta la storia di una moneta mai nata* www.formiche.net.;
- PEYRONEL S., *La riforma protestante*, in *Storia moderna*, Roma, 1998;
- PINI P., *Austerità espansiva, precarietà espansiva ed il Jobs Act*, in *Quaderni DEM*, Vol. 3 Università degli studi di Ferrara .anno 2014;
- PINI P., *L'Europa e le sue "raccomandazioni" perverse*, in *Argomenti* , n.40/ 2014;
- PINI P., *Lavoro, contrattazione, Europa*, Roma 2013 a);
- PINI P., *Minori tutele del lavoro e contenimento salariale, favoriscono la crescita della produttività? Una critica alle ricette della BCE*, in *Economia e Società Regionale*, vol.31, n.1, 2013 b);
- POHL, G. *Economic consequences of german reunification. 12 months after the big bang*, The World Bank, WPS 0816, 1991;
- R.SALLY, *Ordoliberalism and the Social Market: Classical Political Economy for Germany* in *New Political Economy*, n.1, 1996;
- RAVAGNOLI F., *La ricerca e la riflessione sui valori nei classici delle scienze sociali. Weber e Durkheim*, in *Fine e Valore. Per una giustificazione dei fondamenti etici della pedagogia*, a cura di DALLE FRATTE G., Roma 1992;
- RAZEEN S., *L'ordoliberalismo e il mercato sociale. Il liberalismo che salvò la Germania*, in *IBL Occasional paper* 10 Dicembre 2012;
- REALFONZO R., TORTORELLA ESPOSITO G., *Gli insuccessi nella liberalizzazione del lavoro a termine*, in *Economia e Politica*, 13 maggio2014: <http://www.economiaepolitica.it/index.php/lavoro-e-sindacato/gli-insuccessi-nella-liberalizzazione-del-lavoro-a-termine/#sthash.BMQFgwdr.dpuf>;

REINHART C. M. ROGOFF K.S., *Growth in a Time of Debt* in *American Economic Review: Papers & Proceedings* May 2010 in www.aeaweb.org;

RINALDI A.M., *Da Maastricht al Fiscal Compact, storia di un'Europa senz'anima* <http://formiche.net/2014/09/23/maastricht-al-fiscal-compact-storia-uneuropa-senzanima/>;

RIZZUTO A. *L'Europa monetaria. Dall'età dell'oro all'età dell'euro* Roma 2003;

ROSE A.K., *One money, one market: the effect of common currencies on trade*, *Economic Policy*, 30/2000;

RUSCONI G. E. *Berlino – La reinvenzione della Germania*, Roma-Bari, 2009;

SAHLINS M., *L'economia dell'età della pietra*, Milano, 1980

SAIBANTE M *Sulla costruzione degli indici della produzione industriale e sul loro significato*, Roma 1950; *Lezioni di statistica economica*, Roma 1954;

SAIBANTE M *Indici dello stato e del progresso economico*, Milano 1934;

SAIBANTE M *Andamento mensile di alcuni fenomeni tipici del movimento economico italiano*, Roma 1932;

SAIBANTE M. *La concentrazione della popolazione*, Roma 1928;

SCHILLER R. J., *Finanza shock. Come uscire dalla crisi dei mutui subprime*, Milano 2012;

SMITH A. *La ricchezza delle nazioni*, Milano 2008;

SOGLIAN F. *La riunificazione della Germania (1989-1990)* Roma, 2003;

STIGLITZ J.E. CHARLTON A., *Aid for trade*, rapporto per il *Commonwealth Secretariat* Marzo 2006 in www.uneca.org;

SZASA A., *The Road to European Monetary Union*, Palgrave Macmillan, Marzo 1999;

TAGLIABO' C., *Max Weber e lo spirito del capitalismo*, in <http://www.filosofiatv.org/> ;

TAVLAS G. S., *The 'New' Theory of Optimum Currency Areas*, in *The World Economy* , vol. 16, 1993;

TEALDI C. TICCHI D., *Italia, Francia e Germania tra salari e produttività* in www.ilfattoquotidiano.it;

TENAGLIA AMBROSINI M.G., *La moneta e l'Europa da Bretton Woods a Maastricht e oltre*, Torino, 1996;

THOMAS M., *La trasformazione della Germania Orientale: i paradossi indicativi di un caso ideale* in *La nuova Germania. Società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione* a cura di BOSCO E.;

TODD E. *Germany's fast hold on the European Continent* in www.les-crises.fr;

TODD E., *L'illusione economica. La crisi globale del neoliberismo*, Milano, 2004;

TODD E., *La famiglia*, intervista a Emmanuel Todd realizzata da Marco Bellini, in *NA CITTA'*, n. 52/1996 Agosto- Settembre;

TODD E., *L'enfance du monde. Structures familiales et développement*, Paris, 1984;

TOGLIATTI P., *Discorsi alla Costituente*, Roma, 1973;

TRAVAGLINI G., *Alcune riflessioni sulle cause della crisi finanziaria*, in *Quale Stato* 1. 2/2009;

TRIULZI U., *Dal mercato comune alla moneta unica*, Milano, 1999;

VANBERG V.J., *L'école de Friburg: Walter Eucken e l'ordoliberalisme*, in NEMO P. PETITOT J., *Histoire du libéralisme en Europe*, Paris 2006;

VANBERG V.J., *The Constitution of Markets. Essays in Political Economy*. London-New York 2001;

VISCO I., *Considerazioni finali, Relazione annuale della Banca d'Italia per il 2013*, 30 Maggio, 2014 Banca d'Italia, Roma;

W. EUKEN, *The foundation of Economics. History and Theory of Economic Reality*, London-Edinburgh-Glasgow, 1950;

WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1991;

WENZEL S., *Was kostet die wieberververeinigung und wer mub sie bezahlen? Stand und perspektiven*, Berlin, 2003;

WENZEL S., *Was war die DDR wert? Und wo ist diesser wert geblieben? Verusch einer abschlubilanz*, Berlin 2000;

WILK R., *Economie e culture*, Milano 1987;

ZANONE V., *Il liberalismo moderno*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche sociali*, Torino 1989;

ZELIKOW D., RICE C., *Germany unified and Europe transformmed: a study in statecraft*, Cambridge 1995;

ZINGALES L. *Se aiuto deve essere, almeno sia diretto*, in *Il Sole24Ore*, 21 Giugno 2012.

SINTESI DEI CONTENUTI

CAPITOLO I

L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE

CAPITOLO I. L'INTEGRAZIONE MONETARIA A LIVELLO EUROPEO: UNA STORIA CHE SI RIPETE: Brevi note metodologiche. - 1.1 Dal differenzialismo all'ordoliberalismo tedesco. - 1.1.1 Il differenzialismo e l'etica nella dottrina calvinista. - 1.1.2 Il pensiero ordoliberalista dei tedeschi. - 1.2 Elementi ordoliberalisti nell'unificazione monetaria tedesca. - 1.2.1 Le privatizzazioni nella Germania dell'Est ed i risvolti economici. - 1.2.2 I benefici dell'Unione monetaria per la Germania Ovest. - 1.2.3 L'Unione monetaria della Germania e l'ordoliberalismo. - 1.3 L'Unione monetaria europea: vincitori e vinti in una storia che si ripete. - 1.3.1 Il processo di unificazione monetaria europea ed il restyling finanziario dei paesi entranti. - 1.3.2 Il differenzialismo finanziario nel processo di unificazione monetaria europea. - 1.3.3 L'ordoliberalismo nell'Unione monetaria europea ed il suo rapporto gemellare con quella tedesca. - 1.4 Integrazione monetaria e sovranità violata dei Paesi europei: dumping sociale e Ciclo di Frenkel. - 1.5 Integrazione monetaria e precarizzazione del lavoro: un'analisi storico-sociologica istituzionale in Italia.

La cultura tedesca è in-egualitaria: rende difficile accettare un mondo di eguali. Quando si sentiranno i più forti, i tedeschi non prenderanno molto bene il rifiuto all'obbedienza del più debole, un rifiuto che riterranno innaturale e irragionevole

(Emmanuel Todd)

Il presente capitolo è dedicato all'analisi ed alla ricostruzione di quel percorso evolutivo, di natura economico istituzionale, che ha caratterizzato l'Europa a partire dal secondo dopoguerra ed ha portato all'Unione Monetaria della quale attualmente fanno parte ben diciannove paesi.

In particolare, sullo sfondo di tale scenario verranno analizzate le vicende storico-sociologiche ed economiche che hanno caratterizzato l'azione politica della vera protagonista del suddetto percorso evolutivo, ossia la Germania.

Si partirà infatti dal ricostruire il modello relazionale sul quale è tutt'ora basata la società tedesca, ossia il differenzialismo, per individuare quelle variabili che, tra l'altro, caratterizzano ed influenzano la dottrina economica tedesca incarnata nell'ordoliberalismo.³³¹

³³¹ L'ordoliberalismo (o "ordoliberalismo": la differenza è nel fatto che in inglese non vi è la parola *liberism* ma soltanto *liberalism*, che evidenzia una specifica corrente dottrinale economica e la sua ideologia di stampo politico). L'ordoliberalismo è una corrente socio-economica di stampo liberale concepita dalla Scuola di Friburgo nel corso del XX secolo e apparsa in Germania a partire dagli anni Trenta, fu istituita con l'obiettivo di garantire uguale dignità e trattamento di fronte alla legge ed alle

Più nello specifico gli elementi del differenzialismo che verranno presi in considerazione, sono l'esistenza del divario tra gli uomini che, nell'ambito della società tedesca, assume i duri connotati di una gerarchizzazione contestualizzata in un modello sociale inegualitario che mutua i propri valori dal paradigma di "famiglia stirpe", presente in Germania, ancor prima della rivoluzione industriale. Tale posizione ha influenzato poi la visione inegualitaria che ha tale Paese delle nazioni e dei popoli.

L'approccio differenzialista ha, inoltre, rappresentato il gene del pensiero economico e politico dei teutonici sin dagli anni dell'unificazione monetaria tedesca, quando la Germania riunificata stilò, attraverso Wolfgang Schauble e Karl Lamers, il documento intitolato *Riflessioni sulla politica europea* nel quale veniva riportato l'obiettivo dei teutonici di costituire un "nocciolo duro" a guida tedesca avente una sfera di influenza su diversi Stati quali: alcuni paesi dell'area baltica, i paesi scandinavi ai quali venne aggiunta anche la Polonia.

Variabile di fondo in tale contesto è l'istinto differenzialista della società tedesca che voleva fare della propria unificazione monetaria una testa di ponte per raggiungere l'obiettivo di una nuova egemonia economica e politica in Europa. Ciò secondo un modello socio-economico gerarchizzato mutuato dalla struttura della propria società. Tale disegno politico ed economico, di portata sovranazionale, non fa altro che consolidare il già esistente legame tra la posizione differenzialista della Germania in Europa con l'ordoliberalismo, caratterizzato da valori che rappresentano articolazione di quel modello sociale differenziato e gerarchizzato tanto utilizzato ed auspicato dai tedeschi.

L'ordoliberalismo trova la sua fonte genetica nel c.d. "ordo manifesto", stilato dagli studiosi della Scuola di Friburgo, che auspicano la costituzionalizzazione dell'economia laddove affermano che *La costituzione economica va intesa come una decisione politica di carattere generale su come strutturare la vita economica della nazione.*

istituzioni. L'obiettivo fondamentale della corrente è quella di una realizzazione del "governo del mercato" sull'intera società dando origine all'economia sociale di mercato, da cui si differenzia comunque per diversi aspetti.

Tale visione di costituzione economica ha generato poi la teoria degli ordini economici, che è in piena linea con la visione di una società gerarchizzata proposta dal differenzialismo, ossia i *Grundlagen* senza i quali non possono esistere i processi economici.

L'approccio suddetto ha poi conosciuto la sua evoluzione grazie a Rudolf Christoph Eucken³³² ed alla sua opera *Grundlagen der Nationalökonomie* (I fondamenti dell'Economia), nella quale viene realizzata una distinzione tra pensiero economico in termini di funzioni e pensiero economico in termini di ordini. Per tale autore assume una notevole importanza il pensiero economico in termini di ordini dal quale deriva un'economia centralizzata di cui ne descrive i limiti e pertanto ne propone un nuovo "ordo per l'economia", caratterizzato da una "politica dell'ordine", che si realizza attraverso una "decisione politica di carattere generale", in altri termini "la costituzione economica".

In base al pensiero di Eucken, il ruolo del pianificatore statale deve riguardare la forma dell'economia e non il controllo dei processi economici. Sulla base di tale pensiero l'autore fissa principi costitutivi e regolatori del nuovo ordo per l'economia. I primi consistono nella configurazione di un sistema efficace di formazione dei prezzi, nel primato della politica monetaria, nel principio dei mercati aperti, nel valore della proprietà privata, nel principio della responsabilità economica limitata, nella costanza della politica economica. Invece il principio regolatore è quello della concorrenza perfetta.

L'evoluzione del pensiero euckeniano viene rappresentata dalla posizione di Miller – Armak che propone un "ordine irenico" basato su un adeguato equilibrio tra la libertà di mercato e la protezione sociale. Tale posizione tuttavia devia dall'ordoliberalismo di Eucken e per certi versi si pone in contrasto.

La matrice ordoliberalista dell'economia tedesca trova piena espressione già in occasione dell'unificazione della Germania dove sono ben evidenti i principi euckeniani del nuovo ordo, quali per esempio il primato della politica monetaria rinvenibile nella "generosa" (tale termine viene utilizzato dalla letteratura in tono sarcastico) condivisione del marco e dell'economia sociale da parte della Germania Occidentale, Repubblica Federale Tedesca (RFT), per salvare la Repubblica

³³² Rudolf Christoph Eucken è stato un filosofo e scrittore tedesco, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1908.

Democrazia Tedesca (RDT) dalla bancarotta; nel valore della proprietà individuale che nel caso tedesco assume la veste del “principio della restituzione”, in base al quale i proprietari delle terre espropriate, nei quaranta anni di esistenza della RDT, con l’unificazione avevano diritto ad essere restituite le proprietà terriere. A ciò si aggiungono altri elementi quali il principio di concorrenza e del libero mercato che in tale occasione viene realizzato attraverso le privatizzazioni.

L’analisi dell’unione monetaria tedesca consentirà successivamente di fare un parallelismo tra tale processo e quello che ha caratterizzato l’unione monetaria dell’Europa, al fine di riscontrare elementi comuni ordoliberali e differenze, nonché enfatizzare in tale processo l’azione della Germania.

Esempi, similitudini e differenze potranno essere quelle tra la politica dei fondi utilizzati nell’unificazione teutonica per salvare la Germania dell’Est, ed i fondi “salva stato” utilizzati attualmente per salvare i paesi membri che si trovano in difficoltà; oppure la politica egemone della Germania Occidentale su quella dell’Est che non solo ha imposto il proprio modello economico, ma ha liquidato e spazzato via quello della RDT.

Tale atteggiamento viene riproposto dai tedeschi in Europa, seppur in un contesto e con modalità diverse rispetto agli anni novanta, al fine di imporre il proprio modello di economia gerarchizzato ed austero al punto che Emmanuel Todd parla dell’Unione Europea come di un sistema gerarchico autoritario ed austero a guida tedesca.

Successivamente verranno prese in considerazione le posizioni degli altri paesi che hanno condiviso il progetto dell’unione monetaria, cercando di contestualizzarle in gruppi di interessi. Più nello specifico il gruppo dei paesi del Sud (dell’area mediterranea), che hanno subito tale processo e risentono della politica austera che regna in Europa. Essa è stata generata da un ordoliberalismo di matrice tedesca atto a realizzare il disegno di “costituzione economica” dell’Europa così come auspicata nell’ “ordo manifesto”. Ciò è rinvenibile per esempio nelle regole del Trattato di Maastricht, con riferimento ai parametri di finanza pubblica da rispettare per rimanere nella zona euro, ovvero nel Trattato sulla Stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* dell’Unione Europea, ossia il *Fiscal Compact*, finalizzato al contenimento del debito pubblico nazionale che è l’emblema delle politiche

austeritarie promosse dalla Germania nell'UE. La proliferazione di tali trattati ha di fatto svuotato la sovranità dei singoli stati, costringendo le economie più indebitate a subire l'austerità ordoliberal con specifico riferimento ai paesi meridionali dell'UE.

Nell'ambito di tale gruppo c'è anche l'Italia dove, dall'analisi della spirale deflazione – disoccupazione, verrà evidenziato come la nostra Costituzione sia stata manomessa per accogliere un modello ordoliberal di società caratterizzato da principi ed elementi quali la lotta all'inflazione, l'autonomia della banca centrale, la massima concorrenza ed il minimo intervento dello Stato nell'economia, che sono in palese contrasto con la nostra costituzione e con la tutela dei diritti fondamentali che questa prevede a cominciare dal diritto del lavoro.

Tale conflitto è ancora più evidente dalla forzatura dell'inserimento in Costituzione, in ottemperanza delle regole del fiscal compact, del nuovo articolo 81 che prevede l'obbligo del pareggio di bilancio. Tale principio svuota di fatto il nostro sistema dei valori costituzionali fondamentali sul quale è fondato. In tale contesto poi si innesta il doloroso fenomeno della precarizzazione del lavoro che in tale parte della ricerca viene analizzato sotto un profilo storico-sociologico ed istituzionale.

Brevi note metodologiche

Il tema dell'integrazione monetaria tedesca ed europea ha comportato l'esplorazione di discipline e tematiche non sempre omogenee tra loro, che hanno portato a risolvere questioni relative alla loro articolazione sistematica nell'ambito del presente capitolo. Pertanto è stato necessario costruire *ex novo* degli strumenti di analisi finalizzati ad attribuire un ordine sistematico ai contenuti relativi ai suddetti nuclei tematici. Ciò in quanto la ricostruzione del percorso storico istituzionale dell'unione monetaria tedesca ed europea, implica una pluralità di questioni che vengono studiate ed analizzate in diverse discipline quali la storia, la storia economica, la filosofia, l'antropologia, e l'economia. Tuttavia considerare aspetti diversi ed eterogenei, ha consentito di realizzare un'analisi comparatistica tra le due unioni monetarie.

I suddetti strumenti di studio sono stati concepiti sulla base del principio del differenzialismo mutuato dai preziosi contributi di antropologia economica di Emmanuel Todd. Infatti da esso è nata l'idea di una suddivisione convenzionale tra

differenzialismo verticale, che consente di realizzare una scala gerarchica di valori elementi e variabili oggetto di un determinato studio, e differenzialismo orizzontale con il quale si indica il divario tra elementi, valori e variabili che sono simili tra loro.

Essi inoltre hanno rappresentato il “filo di Arianna” che sostiene l’intera articolazione tematica del capitolo che va dagli studi sulla famiglia tedesca alla dottrina calvinista, dall’ordoliberalismo tedesco ai processi di unificazione monetaria teutonica ed europea, dal contrasto tra fonte costituzionale e trattati europei alle problematiche del lavoro.

L’applicazione di tali strumenti di analisi ha portato a coniare inoltre il principio ed il termine di differenzialismo finanziario laddove esso viene applicato alle dinamiche dei mercati finanziari ed alle logiche che governano il comportamento degli investitori istituzionali i quali scelgono i Paesi dove investire sulla base di una ben definita scala di preferenze.

In considerazione della complessità del tema e della pluralità degli aspetti che sono stati esplorati, la maggior parte dei paragrafi si chiude con delle considerazioni conclusive corredate da tabelle concettuali che sintetizzano e ripercorrono brevemente gli aspetti trattati.

CAPITOLO II

LA FINE DELL'AUSTERITÀ E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA

CAPITOLO II. LA FINE DELL'AUSTERITÀ E LE RICETTE NEO-KEYNESIANE PER UNA DIMENSIONE ADEGUATA DELL'ECONOMIA EUROPEA: 2.1 Il falso mito dell'*austerità* espansiva e le critiche dei neo-keynesiani. - 2.2 La trappola dell'euro e le possibili vie d'uscita. - 2.2.1 Il Ciclo dell'annessione espansiva. - 2.3 L'Eurozona e le dinamiche del mercato del lavoro: dall'austerità espansiva alla precarietà espansiva. - 2.4 La "storia" della flessibilità del lavoro in Italia. - 2.5 Le soluzioni all'*impasse* italiana: il *Jobs Act*.

L'Europa non era adatta alla moneta unica, come invece gli Stati Uniti. Spagna e Florida hanno avuto la stessa bolla immobiliare ma la popolazione della Florida ha cercato lavoro in altri Stati meno colpiti dalla crisi, gli spagnoli non hanno avuto la stessa opportunità. Assistenza sociale, assicurazioni sanitarie, spese federali e garanzie bancarie nazionali sono di competenza unicamente del governo di Washington per tutto il territorio, mentre in Europa non è così. Questo è uno dei principali motivi della fragilità del sistema Europa, almeno fino alla creazione di una garanzia bancaria continentale. Teniamo presente che però l'Europa non è in declino, è un continente attivo e dinamico, ma ha sbagliato a scegliere la propria governance e le sue istituzioni per il controllo della politica economica. E' però ancora in tempo per rimediare.

(Paul Krugman)

Nella seconda parte del presente lavoro viene preso in considerazione il dibattito tra i sostenitori della teoria dell'*austerità*³³³ espansiva ed i neokeynesiani. Infatti viene evidenziato come l'errore contenuto nel contributo *Growth in a time of Debt*, realizzato da due noti economisti a livello internazionale quali Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff³³⁴, avvalora le tesi e le ricette dei neo keynesiani in tema di crescita e sviluppo.

Più nello specifico, Reinhart e Rogoff sostengono la tesi dell'austerità espansiva, affermatasi negli anni novanta, in base alla quale il consolidamento fiscale finalizzato alla stabilizzazione e riduzione del rapporto debito/PII se sostenuto con tagli alla spesa pubblica, può stimolare i consumi e gli investimenti privati.

Tale approccio di natura "non keynesiano" si basa sul ruolo delle aspettative, in quanto i tagli alla spesa pubblica vengono percepiti come futuro abbassamento

³³³ Con questo termine intendiamo tutte quelle politiche che hanno come obiettivo il pareggio di bilancio attraverso la minimizzazione della presenza dello Stato nell'economia.

³³⁴ Carmen M. Reinhart è docente di Economia dei sistemi finanziari presso la Harvard Kennedy School e Kenneth S. Rogoff è docente di economia presso l'Università di Harvard. I due studiosi hanno realizzato l'ormai noto contributo *Growth in a Time of Debt* in *American Economic Review: Papers & Proceedings* May 2010 in www.aeaweb.org pag. 573-578.

delle tasse e relativo aumento, per i consumatori, del reddito permanente che porta ad un conseguente aumento dei consumi correnti. Sulla base di tale teoria, i due autori già citati sostengono l'esistenza di una relazione tra il rapporto debito/PIL maggiore del 90% e la bassa crescita.

Inoltre tale contributo era stato fortemente sostenuto anche a livello di istituzioni europee, dal momento che Olli Rehn, Vice Presidente della Commissione Europea, in una lettera indirizzata ai ministri economici e finanziari dell'UE, al FMI ed alla BCE scrisse che: *E' largamente riconosciuto, sulla base di una seria ricerca accademica, che quando i livelli del debito pubblico superano il 90% tendono ad avere un impatto negativo sull'andamento dell'economia che si traduce in bassa crescita per molti anni.*³³⁵

Tuttavia tale approccio non ha dato risultati positivi in quanto a partire dal 2009 Paesi come la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia hanno subito una forte recessione. Essa è stata contrastata con una politica di *austerity*, che si è manifestata attraverso inasprimenti fiscali, finalizzata a ridurre i disavanzi e a rendere sostenibile il rapporto tra debito e PIL. Pertanto l'auspicata espansione dell'economia attraverso una politica restrittiva non c'è mai stata.

La teoria dell'*austerity* espansiva è stata poi confutata dal FMI il quale, rilevando che il valore dei moltiplicatori fiscali nel periodo di crisi è stato più elevato rispetto a quelli di pre – crisi; ha concluso che l'*austerity* è recessiva.

Infatti il FMI ha constatato che: *l'idea che l'austerità fiscale possa stimolare la crescita nel breve periodo trova poca conferma nei dati. I consolidamenti fiscali, tipicamente, hanno effetti recessivi nel breve termine sull'attività economica, portando a minore output e maggiore disoccupazione*³³⁶. Tra l'altro il contributo di Reinhart e Rogoff è stato smentito da un dottorando dell'Università del Massachusetts che, considerando i dati utilizzati dai due studiosi nella sua menzionata ricerca, ha riscontrato diversi errori metodologici.

La correzione di essi ha portato a risultati ben diversi da quelli rilevati dai due studiosi in merito ai tassi medi di crescita dei paesi ad elevato debito pubblico. Infatti con la correzione si è passati dal – 0,1% rilevato da R.-R. al +2,2%.

³³⁵ CRISTIANI L., *Come un errore ha cambiato il mondo* in www.circololaprimapietra.eu.

³³⁶ INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook 2010. Recovery, Risk and Rebalancing*, IMF 2010 pag. 113.

Sulla vicenda i neo-keynesiani non hanno tardato a farsi sentire e Paul Krugman, Premio Nobel nel 2008³³⁷ per l'economia, infatti, ha affermato che: *il nostro reddito è in calo perché spendiamo troppo poco*.³³⁸ Pertanto il premio Nobel neo-keynesiano è a favore di una politica espansiva per l'economia.

La sua posizione si basa sugli studi di Minsky³³⁹ relativi all'instabilità finanziaria. Tale studioso analizzando il *leverage*, ossia il debito accumulato rispetto al reddito ed alle attività possedute da una società, ha potuto rilevare come nei periodi di stabilità economica tale grandezza aumenta, in quanto i creditori sottovalutano il rischio di insolvenza da parte dei debitori.

Un aumento del *leverage* tuttavia porta inevitabilmente all'instabilità finanziaria ed alla conseguente crisi. Infatti i paesi debitori dell'Europa, nell'attuale periodo di difficoltà economica, non sono più in grado di ottenere dei prestiti, in quanto le condizioni di erogazione dei medesimi avvengono a tassi elevatissimi.

In tali situazioni i *default* dei singoli Paesi sono stati evitati grazie ai prestiti della BCE e delle economie più forti. Tuttavia tali aiuti sono subordinati a riforme che implicano dei sacrifici economici e sociali elevatissimi.

Infatti i governi dei paesi salvati sono stati costretti a realizzare politiche austeritarie che hanno tagliato anche la spesa per la sanità. A ciò si aggiunge il fatto che i paesi creditori, non sono propensi a promuovere politiche espansive in quanto preoccupati dei rischi del debito per cui piegano su politiche austeritarie.

Tale dinamica viene chiamata dal Krugman "Momento Minsky" che ha luogo quando il timore da parte di tutti i governi di conseguenze derivanti dal debito, innestano politiche austeritarie che generano una spirale deflazionistica.³⁴⁰

³³⁷ Paul Krugman, docente di Economia e di Relazioni internazionali presso l'Università di Princeton, vinse il Premio Nobel per l'Economia nel 2008 per i suoi lavori sugli scambi commerciali internazionali.

³³⁸ KRUGMAN P., *Fuori da questa crisi adesso!* MILANO 2012 pag. 172.

³³⁹ Hyman Philip Minsky sostiene che le componenti finanziarie del sistema economico sono quelle che subiscono maggiormente l'influenza delle aspettative future. Esse, infatti, incidono in modo determinante sulle preferenze di portafoglio sia con riferimento ai finanziamenti che agli investimenti. Pertanto secondo l'autore l'economia capitalista viene resa "intrinsecamente instabile" proprio dalle variabili finanziarie. Alla luce di tali considerazioni lo studioso conclude che la fragilità del sistema finanziario non è da rinvenire in particolari errori o incidenti, ma è dovuta sia alla condotta degli operatori finanziari che possono operare in condizioni coperte, speculative ed ultra speculative, caratterizzate da una diversa gradualità del rischio. In H.P. MINSKY, *John Maynard Keynes*, New York, 1975 pag. 74.

³⁴⁰ KRUGMAN P., *op. cit.*, pag. 94.

Questo timore verso il debito può essere scatenato da un qualsiasi evento, anche di piccole dimensioni, che porta i governi ad una politica austeritaria caratterizzata da tagli di spesa, prudenza e rimborso dei debiti.

Tuttavia Krugman non è d'accordo su tale linea, in quanto afferma che *il nostro reddito è in calo perché si spende poco.*³⁴¹ Il taglio della spesa porterebbe ad un'ulteriore depressione del reddito ed al suo declino.

Il premio Nobel invece propone una soluzione a tale tipo di crisi affermando che *nel momento in cui molti debitori tentano di risparmiare di più e di rimborsare i debiti, occorre che qualcuno faccia il contrario, spendendo di più e prendendo i soldi a prestito. Quel qualcuno non può che essere il governo.*³⁴²

Il pensiero dello studioso neo-keynesiano sottolinea come sia importante uscire dalla deflazione. Tuttavia, la posizione di Krugman risulta essere scomoda ad alcuni paesi forti della zona Euro quali la Germania e gli Stati del Nord Europa, che hanno utilizzato lo strumento della deflazione come espediente per svalutare i propri beni e servizi e rendere più competitive le proprie merci.

Questo è stato reso possibile grazie al fatto che il meccanismo di aggiustamento legato alla domanda ed offerta di beni e servizi nella zona Euro non ha funzionato. Ciò in quanto i paesi più forti, tramite l'erogazione di prestiti, immettevano moneta nei paesi debitori facendo gonfiare i prezzi di mercato, mentre al loro interno promuovevano politiche austeritarie e di precarizzazione del lavoro.

Ciò ha portato alla riduzione dei livelli salariali con la conseguente riduzione dei prezzi delle merci rendendole più competitive sul mercato.

La competitività ha portato alla svalutazione del lavoro attraverso una politica di contenimento dei redditi ed una riduzione crescente delle tutele sociali. Per cui si è passati dall'austerità espansiva alla precarietà espansiva. Quest'ultima ha portato all'aumento delle tipologie di lavoro meno tutelato ed alla riduzione di quelle dotate di maggior tutela.

In sostanza ha avuto luogo una sostituzione delle forme di lavoro piuttosto che la creazione di nuovi posti ed opportunità, con la conseguente riduzione generalizzata delle tutele sia per coloro che le avevano acquisite in passato, che per le nuove generazioni di lavoratori.

³⁴¹ KRUGMAN P., *op. cit.*, pag. 96.

³⁴² KRUGMAN P., *idem*.

In tale contesto alcuni stati europei, soprattutto quelli del Sud Europa, i cosiddetti vinti per intendersi, pagano un prezzo elevatissimo a fronte dei benefici derivanti dalla moneta unica.

Tale prezzo è configurabile nella perdita della sovranità monetaria ed in una autonomia limitata della politica fiscale. Ciò favorisce la Germania ed i paesi del Nord che rappresentano il gruppo dei vincitori. Essi, infatti, esercitano la propria egemonia nel Continente tenendo sotto il “giogo” dell’austerità e delle regole economiche dei trattati, gli Stati dell’Europa meridionale. Della strategia dei paesi più forti è stata ideata una formalizzazione sistematica di natura storico-economica alla quale si è dato il nome di “Ciclo dell’annessione espansiva”³⁴³ che mette in evidenza le fasi già realizzate e quelle future della strategia adottata dalla Germania in Europa.

Con riferimento poi al nostro Paese, si può osservare come l’economia italiana dopo il suo ingresso nell’eurozona è stata sottoposta ad un vincolo esterno che da un lato, ha abolito le leve sulle quali si muoveva la nostra economia quali la svalutazione della lira, che portava all’inflazione ed alla riduzione del potere di acquisto, l’elevato debito pubblico e dall’altro avrebbe spinto la politica italiana ad attuare le riforme strutturali. Tuttavia tali riforme si sono verificate disastrose, in quanto caratterizzate da elevatissimi costi sociali quali il ridimensionamento dei diritti sociali e del lavoro. Più nello specifico essi consistono, come già detto precedentemente, in una riduzione generalizzata delle tutele del lavoratore.

Occorre pertanto uscire al più presto da tale *impasse* sociale che registra ogni giorno un progressivo impoverimento della società ed un aumento delle

³⁴³ Il nome attribuito al suddetto Ciclo, di propria elaborazione, che descrive le dinamiche che hanno caratterizzato il processo di unificazione monetaria in Europa, presenta i tratti genetici, che hanno dato origine a tale costruzione teorica, comuni alle teorie viste nel Primo Capitolo. Infatti il termine ciclo riecheggia il *Ciclo di Frankel* con la variante che mentre in quest’ultimo l’interazione tra centro e periferia porta inevitabilmente ad escludere le economie periferiche dell’area monetaria, nel *Ciclo dell’annessione espansiva* tale rapporto determina un aumento della ricchezza dei paesi nordeuropei conseguita a seguito della desertificazione economica delle periferie. Il termine annessione invece è stato mutuato dal contributo di Vladimiro Giacché dal titolo *Anchluss. L’Annessione* per sottolineare come la dinamica dell’unione economica e politica Germania sia diventata una strategia dei paesi europei forti di anettere le economie periferiche dell’Europa sotto la bandiera dell’UE governata sostanzialmente dai paesi creditori capeggiati dalla Germania. Infine il termine espansiva è stato mutuato dalla teoria di Reinhart e Rogoff ed allude al continuo arricchimento dei Paesi creditori a scapito delle economie debitorie dell’Europa.

disuguaglianze socio-economiche. Per tale motivo verrà realizzata infine una disamina delle possibili soluzioni.

Il capitolo si chiude con un paragrafo dedicato all'analisi macroeconomica del *Jobs Act* ideato dall'attuale Governo Renzi.

CAPITOLO III

L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE

CAPITOLO III. L'EUORZONA COME AREA VALUTARIA NON OTTIMALE: UN'ANALISI COMPARATIVA CON L'IPOTESI DI UN'EUROPA A DUE MONETE: 3.1 La teoria delle aree valutarie ottimali: una review della letteratura. - 3.2 La dimensione ottima valutaria: formulazione ed analisi teorica di un'ipotesi di misurazione. - 3.2.1 La misurazione della mobilità del fattore lavoro. - 3.2.2 Il grado di apertura al commercio internazionale. - 3.2.3 Dal parametro micro del grado di concentrazione delle imprese al parametro macro del grado di diversificazione dei sistemi produttivi. - 3.2.4 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione e la scelta delle aree valutarie. - 3.3 Il grado di mobilità delle risorse umane nelle tre aree valutarie: un'analisi comparata. - 3.5 Il grado di diversificazione della produzione nelle tre aree: un'analisi comparata. - 3.6 Il grado di convergenza dei tassi di inflazione nelle tre aree: un'analisi comparata. - 3.7 Considerazioni conclusive e la scala dell'ottimo.

L'Europa non potrà farsi una sola volta né sarà costruita tutta insieme, essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

(Robert Schuman)

Nella presente parte del lavoro si inizierà con l'esplorare la letteratura economica relativa alla teoria delle aree valutarie ottimali (AVO), inizialmente promossa e sostenuta nel 1961 da Robert Alexander Mundel,³⁴⁴ nella prospettiva di un approccio cronologico.

Si prenderà, infatti, in considerazione il modello del Mundel, nonché le condizioni che portano alla formazione di un' AVO, per poi esaminare la teoria più moderna della credibilità che è a sostegno del suddetto modello.

³⁴⁴ Robert Alexander Mundell è un economista canadese, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1999. Ha insegnato all'Università di Chicago e alla Columbia. Le sue opere principali sono: *The pure theory of international trade*, in *American economic review*, 67, 1960; *Capital mobility and stabilization policy under fixed and flexible exchange rates*, in *Canadian journal of economics and political science*, 475, 1963; *The international monetary system; conflict and reform*, Montreal, Canadian Trade Committee, Private Planning Association of Canada, 1965; *Man and economics*, New York, McGraw-Hill, 1968; *International economics*, New York, Macmillan, 1968; *Monetary theory: inflation, interest, and growth in the world economy*, Pacific Palisades, Calif, Goodyear Publishing Company, 1971; *Inflation and growth in China: proceedings of a conference held in Beijing, China, May 10-12, 1995*, con Manuel Guitián, Washington, DC, International Monetary Fund, 1996; *The European Monetary System 50 years after Bretton Woods: A Comparison Between Two Systems*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1997; *The Euro as a stabilizer in the international economic system*, con Armand Clesse, Boston, Kluwer Academic, 2000.

Nell'ambito di tale percorso si prenderanno comunque in considerazione diverse posizioni dottrinali quali quella di Ronald McKinnon³⁴⁵, Peter B. Kenen³⁴⁶, fino alle teorie ed evoluzioni più moderne. Ciò al fine di individuare le condizioni necessarie affinché un'area valutaria si possa dire ottimale e, pertanto, rendere ai paesi partecipanti meno costosa la rinuncia all'indipendenza monetaria e valutaria che sono considerati mezzi per stimolare la domanda aggregata e la produzione.

Più nello specifico le condizioni rilevate dalla disamina della letteratura economica sono rinvenibili nel grado di mobilità dei fattori produttivi, nel grado di apertura al commercio internazionale, nel grado di diversificazione produttiva, nonché nella convergenza dei tassi di inflazione. Tale *set* di parametri è riscontrabile anche in diversi studi empirici fatti sull'Eurozona i quali stanno a testimoniare che tale area valutaria non è ottimale.

Pertanto partendo dal suddetto dato si cercherà in questa sede di vedere se, nell'ambito del nostro Continente, è possibile la costruzione di un modello monetario a due aree valutarie distinte, di cui la prima, tra i paesi del Sud Europa e la seconda tra quelli del Nord e del Centro Europa. Ciò verrà realizzato attraverso un approccio empirico finalizzato a misurare il *set* di parametri suindicato.

I valori rilevati verranno poi confrontati con quelli ottenuti dalla misurazione degli stessi parametri fatta per l'Eurozona. Ciò al fine di vedere se ed in che modo risulta sostenibile un modello monetario a “due aree valutarie”.

Tale ipotesi tuttavia non deve essere confusa con il ritorno ad un'Europa a “due velocità”, tanto auspicato dai tedeschi, dove i paesi del Sud sono ancora sotto il “giogo” dei paesi del Nord, ma il sistema ipotizzato va concepito come “strategia d'uscita dall'euro”, soprattutto per i paesi debitori ed in crisi, al fine di divincolarsi dalla trappola della moneta unica e dalla stretta dell'*austerity*, nonché riappropriarsi

³⁴⁵ Ronald Ian McKinnon è stato un economista impegnato nello studio dell'economia internazionale nonché dello sviluppo economico negli Stati Uniti. Ha insegnato economia presso l'Università di Stanford dal 1961. In particolare, ha svolto ricerche sul commercio internazionale sulla finanza e sullo sviluppo economico. Le sue principali pubblicazioni sono: *China's Currency Conundrum*. SIEPR Policy Brief, May 2014; *The Unloved World Dollar Standard: Greenspan-Bernanke *Bubbles in the Global Economy*. SCID. SCID Apr 2014 Working Paper 497. Ronald McKinnon and Gunther Schnabl. *China's Exchange Rate and Financial Repression: The Conflicted Emergence of the Renminbi as an International Currency*. SCID. SCID Feb 2014 Working Paper 493; *Tapering Without Tears*. SIEPR Policy Brief. Oct 2013.

³⁴⁶ Peter B. Kenen è stato membro del Council on Foreign Relations e Professore di Economia e Finanza Internazionale presso l'Università di Princeton.

in parte di alcune leve della politica economica, già note al nostro Paese, quali la svalutazione della moneta, il finanziamento in deficit e via dicendo.

Pertanto, in tale contesto, per uscita dall'euro si intende effettivamente l'abbandono delle politiche austeritarie che governano l'Eurozona, per poter realizzare interventi di politica economica, anche attraverso le tradizionali leve monetaria e del cambio, al fine di uscire dalla crisi.

In altre parole si intende dimostrare come la soluzione a due aree valutarie, considerata di *second best*³⁴⁷, rappresenti un contesto migliore, rispetto a quello attuale, dal quale però ripartire per disegnare una nuova Europa più equa e solidale.

Il percorso che verrà realizzato in questa parte del lavoro viene scandito da diverse fasi quali una *review* della letteratura economica sulle aree valutarie che, come già detto precedentemente, consentirà l'individuazione di quel *set* di variabili, quali mobilità dei fattori produttivi, grado di apertura al commercio internazionale, grado di diversificazione produttiva e convergenza dei tassi di inflazione le quali verranno contestualizzate in un modello di misurazione del livello di ottimo delle aree valutarie.

La costruzione di tale strumento consentirà poi di misurare le suddette variabili con riferimento all'Eurozona composta dai diciannove paesi, al Centro Nord Eurozona (CNE) composta da dodici paesi e al Sud-Mediterraneo Eurozona (SME) composta da sette Stati.

Nel riclassificare i sistemi economici aderenti alle due diverse aree ipotizzate, si è scelto il criterio geografico.

L'analisi suddetta è poi finalizzata all'ottenimento di quattro graduatorie, relative alle variabili individuate, composte dalle tre aree valutarie suddette (Eurozona, CNE e SME). Ciò consentirà, infine, di contestualizzare tali risultati in un quadro unico nel quale combinare le posizioni assunte da tali aree nelle graduatorie connesse alle quattro variabili, che compongono il modello di misurazione dell'ottimo valutario, al fine di avere un dato qualitativo globale o aggregato.

Tale operazione risulta di fondamentale importanza in quanto consente, infine, di convertire il suddetto dato qualitativo in un indice aggregato di natura quantitativa generato dall'attribuzione a ciascuna posizione in graduatoria (1; 2 e 3)

³⁴⁷ Il termine di *second best* è stato mutuato dalla disciplina dell'economia del benessere per indicare una situazione di secondo ottimo ancora migliorabile in senso paretiano.

di un giudizio di valore omogeneo (rispettivamente 1; 0,5 e 0) che consentirà l'aggregazione dei dati bypassando la loro diversità tipologica e generando un'unica graduatoria con univoche posizioni.